BIBLIOTECA
NAZIONALE
6
18 . A
8
VITTORIO
EMANUELE

Le sette Giornate

DEL MONDO CREATO,

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

All'Illustrissimo Signore

IL S. GIO. BATTISTA VITTORIO
Nepote di N. S.

Con Licenza de' Superiori,
ET PRIVILEGII.

IN VENETIA, M DC VIII.

Appresso Bernardo Giunti, & Gio. Battista Ciotti Senese.

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE

Il Signor GIO. BATTISTA VITTORIO

SIGNORE, ET PADRO-
ne mio benigniſſimo.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

L'VLTIMO parto perfetto del Sig. Torquato Taſſo, che fu ſopra tutti gli altri ſuoi marauiglioſo di dottrina, e di ſtile, toccò pur' à me di ricogliere, quaſi ſua particolare, & ordinaria oſtetrice: E'n guiſa poi di ſollecita, & amoreuole nutrice alle-

alleuarlo: Et oltra di ciò, non altramente, che legitimo, e teſtamentario tutore, difenderlo da gli accidenti contrari alla gloria del padre, & all'vniuerſal beneficio. Quinci mia cura fu di traſcriuerlo la prima volta, riuſcendo all'Autore (non che ad altri) malageuoliſſimo il leggerne'l proprio ſuo originale: Poſcia con più d'vna copia di mia mano ridurlo alla vera ſua intelligenza ſecondo il ſentimento di chi'l compoſe, raccolto in diuerſe fiate dalla ſua viua voce: E finalmente conſeruarlo appreſſo di me, guardandolo dall'obliuione, alla quale parea che l'incaminaſſe ſouerchio altrui ſtudio della cuſtodia, e della riputation ſua. Aſpettaualo molto tempo fà di veder'il Mondo per induſtria mia, e ne ſono ſtato ragioneuolmente biaſimato della tardanza, con poco piacere ancora di vari perſonaggi, che me n'hanno dato gagliardi aſſalti. Ma ne riſerbaua

il Cie-

il Cielo l'honore alla sola autorità di V.S.Illustriſ. il cui primiero cenno ha con soauiſſima violenza superato tutti i riſpetti, e fattomi risoluere à publicarlo. Non hebbe, dapoi che l'arte Poetica fu introdotta per dilettoso ammaestramẽto de gli huomini, Poema nè'l più alto, nè'nſieme'l più dolce di queſto: Nel quale cõ incõparabile leggiadria ſi trouano ſpiegate tutte le più profonde materie della naturale Filoſofia, della sacra Theologia, e dell'hiſtoria Diuina. E com'era veramente notabil mia colpa il tenerlo celato, così d'eterna lode fia degno'l merito di V. S. Illuſtriſs. che tãto ardente s'è diſcoperta della ſua gioueuoliſſima cõmunicatione. Ma in effetto, A chi ſi deueua vna sì generoſa affettione meglio chè à lei? che, Nepote di Papa, e Signore di que' magnanimi ſpiriti, che già ſono predicati da qualunque oſſeruatore delle ſue heroiche attioni, viene

ad essere per debito, non men di natura, che di fortuna, obligata alle piu segnalate dimostranze, che à gran Principe suo pari sieno cõueneuoli. Ned altra per auentura di maggiore eminẽza se ne può desiderare; cedendo largamente ogni profusione di qual si voglia importantissima gratia alla liberale participatione di simili pretiosissimi tesori. Tai sono i frutti, che sogliono i gentili, & eleuati ingegni riportare dalle virtuose conuersationi delle persone di valore, qual'è il Sig. Antonio Querengo; le cui fioritissime lettere, & i cui honoratissimi costumi seruono à V. S. Illustriss. per continuo lucido specchio della sua nobilissima vita. Dall'acutissimo giudicio del quale hauend'io sentito commendar sopra modo il Mondo Creato, ho pensato di non poter errare dandolo alle stampe: Massimamẽte dedicandolo à V. S. Illustriss. come ad vnico, e supremo suo libe-

ratore,

ratore, che parimẽte, per ſua ſomma corteſia, mi rendo certo, che ſi compiacerà d'eſſer giuſto protettor mio contra chiunque, troppo auaro de i beni deſtinati à ciaſcuno, voleſſe riprendermi di così fatta mia humana, e pietoſa operatione. Oue ſe'n nulla ho mancato, confeſſo d'hauerlo fatto nella pouertà de gli ornamenti, che fariano ſtati richieſti ad vn libro di cotanta ſtima; ma quanto in ciò s'è mancato, ſi ſarà (ſpero) di vantaggio ſupplito nella fedeltà del teſto, e forſe in non picciola parte nella ſua diligente correttione.
Riſerbandomi pure con vn'altra impreſſione in breue ſott'à i medeſimi feliciſſimi auſpici di V.S. Illuſtriſſima, accreſciuta anch'ella intãto meriteuoliſsimamente di grado, à farlo comparire piu riguardeuole, e piu decorato, con la vita dell'Autore da mẽ minutamente deſcritta, e non ſenza qualche nota nelle margini, aggiũtaui da lui

ſteſſo, che ſia (s'io non m'inganno) d'aſſoluta ſodisfattione alla commune curioſità. Reſtami di ſupplicare, come faccio inchineuolmente V. S. Illuſtriſsima à degnarſi di riceuere nel preſente debole ſegno del mio perpetuo oſſequio l'anguſto diſegno d'vn'immenſa deuotione, che mi farà ſempre con inſatiabile auidità aſpirare alla benigna ſua gratia. Alla quale con humiliſſima riuerenza raccommandandomi, le prego quãto prima quella ſublime grãdezza, che le promettono il ſuo chiariſſimo sãgue, e le regie doti dell'animo ſuo. In Roma il dì primo di Settembre 1607.

Di V. S. Illuſtriſs.

Fedeliſs. & obligatiſs. ſeruo

Angelo Ingegneri.

Adre del Cielo, e tu
del Padre Eterno
Eterno Figlio, e non
creata prole,
De l'immutabil mẽ-
te vnico parto:
Diuina imago, al
tuo diuino essempio
Eguale; e lume pur
di lume ardente:
E tu, che d'ambo spiri, e d'ambo splendi,
O di gemina luce acceso Spirto,
Che sẽ pur sacro lume, e sacra fiamma,
Quasi lucido riuo in chiaro fonte,
E vera imago ancor di vera imago,
In cui sè stesso'l primo essempio agguaglia,
(Se dir conuiensi) e triplicato Sole,
Che l'alme accendi, e i puri ingegni illustri:
Santo don, santo messo, e santo nodo,
Che tre sante persone in vn congiungi:
Dio non solingo, in cui s'aduna'l tutto,
Che'n varie parti poi si scema, e sparge:
Termine d'infinito, alto consiglio,
E de l'ordine suo: Diuino Amore,
Tu dal Padre, e dal Figlio in me discendi,
E nel mio core alberga; e quinci, e quindi
Porta le gratie, e'nspira i sensi, e i carmi.
Perch'io canti quel primo, alto lauoro,
Ch'è da voi fatto, e fuor di voi risplende
Marauiglioso, e'l magistero adorno
Di questo albor da voi Creato Mondo

In sei giorni distinto. O tu l'insegni,
Che'n un sol punto chiudi i spazi, e'l corso,
Che per oblique vie sempre rotando
Con mille giri fà veloce'l Tempo.
Piacciati ancor, che del tuo foco à l'aura
Canti'l settimo dì soaue, e dolce,
Riposo eterno, in cui prometti, e rendi
Non pur sedi lucenti, e gioia, e festa:
Ma di breue, terrena, incerta guerra
Al fin certe là sù corone, e palme,
E trionfo celeste. O pure intanto
Questa quiete, in cui m'attempo, e piango
(Se quiete è quà giù fra'l pianto, e l'ira)
Somigli quella, à cui n'inuita, e chiama
D'infallibil promessa alta speranza,
Ch'al suon d'eterna gloria'l cor lusinga.
Tu le cagioni à me del nouo Mondo
Rammenta homai, Prima Cagione Eterna
De le cose create innanzi al giro
De' secoli volubili, e correnti.
E qual pria mosse te, cui nulla moue,
Motor Superno, à la mirabil opra,
Già nouissima esterna, homai vetusta,
Che tutto aduna, e tutto accoglie'n grembo;
E serba ancor le prime antiche leggi,
Mentre risplende pur di luce, e d'oro,
E di vari colori, e varie forme
Mirabilmente figurata a' sensi.
Dimmi, qual opra allhora, ò qual riposo
Fosse ne la Diuina, e Sacra Mente
In quel d'eternità felice stato.

E'n

E'n qual ignota parte, e'n quale idea
Era l'essempio tuo, Celeste Fabro,
Quando facesti à te la Reggia, e'l Tempio.
Tu, che'l sai, tu'l riuelare chiare, e conte
Signor, per me fà l'opre, i modi, e l'arti.
Signor, tu sè la mano, io son la cetra,
La qual mossa da te, con dolci tempre
Di soaue armonia, risuona; e molce
D'adamantino smalto i duri affetti.
Signor, tu sè lo spirto io roca tromba,
Son per me stesso à la tua gloria; e langue,
Se non m'inspiri tu, la voce, e'l suono.
Tu le tue marauiglie in me rimbomba,
Signore: sia tua gratia'l nouo canto;
Perche non pur s'ascolti in riua al Tebro,
Al bel Sebeto, à l'Arno, al Rè de' Fiumi,
Al Mincio, al Brebo, al Ren gelato, à l'Istro:
Ma douc'l Nilo i suo' vicini assorda.
E quei, che fà più sordi errore, e colpa,
Desta per tempo, ò tardi a' sacri accenti.
Pria che facesse Dio la terra, e'l Cielo,
Non eran molti Dei, nè molti Regi
Discordi al fabricar del nouo Mondo.
Nè solitario in vn silentio eterno
In tenebre viueasi'l Sommo Padre.
Ma co'l suo Figlio, e co'l Diuin suo Spirto
In sè medesmo hauea la sède, e'l regno;
De' suo' pensati Mondi alto Monarca.
Perch'opra fu'l pensier diuina, interna.
Nè d'uopo à lui facean le schiere, e l'armi,
Nè teatro à la gloria, in cui risplende

Sole

Solo à sè stesso, e parte altrui s'inuolue.
Ma narrar non si può, ne'n spatio angusto
Cape de l'intelletto humano, e tardo,
Come'n sè stesso, e di sè stesso'l Verbo
Generasse ab eterno; e'l sacro modo
Di sua progenie; e l'ineffabil parto
Del suo Figliuol, che'n maestà sublime
A sè medesmo adegua assiso à destra.
Taccia l'antica homai Grecia bugiarda
La progenie di Celo, e di Saturno,
E de' cacciati Dei le tronche parti;
E i Giganti, e i Titani al fondo auinti
De la Tartarea, e tenebrosa notte;
E gli vsurpati seggi, e'l figlio ingiusto
Contaminato dal paterno oltraggio;
E quella, che dal capo ei fuor produsse,
Dea fauolosa, e con lo scudo, e l'hasta,
E con Osiri; e co'l latrante Anubi.
Taccia i suo' mostri il tenebroso Egitto;
Che d'antiche menzogne'l vero adombra.
O (se n'è degno) il chiaro suono ascolti
Di lei, ch'vscìo da la Diuina bocca
De l'Altissimo Padre innanzi al tempo
De le cose create; e seco alberga
D'antica eternità gli eccelsi monti:
Primogenita sua ne l'alta luce,
A cui la mente humana aspira in darno.
Questa nata di lui figliuola eterna
Sempre fu seco, e'l raggirar de lustri
Non l'è vicino, o'l variar de gli anni.
E non erano ancor gli oscuri abissi,

Nè

Nè rotto hauean la terra i primi fonti,
Quando fu conceputa, e l'erto giogo
Non alzauano ancor Pirene, & Alpe,
Oſſa, Pelio, & Olimpo, e'l duro Atlante,
O gli altri monti ſe da l'aperto fianco
Non correan ondeggiando al mar i fiumi
Da le quattro del Mondo aduerſe parti,
Quando lei partoriua'l Sommo Padre.
Seco era alhor, ch'à ciechi abiſſi intorno
Egli facea l'oſcuro cerchio, c'l vallo.
Seco era alhor, che'n Ciel le ſtelle affiſſe,
E l'acque ſue librando appeſe in alto.
Seco era alhor, c'ha l'Ocean profondo
Termine poſe, e diè ſue leggi a l'onde.
E quand'ei collocò de l'ampia terra
I fondamenti era pur ſeco a l'opre.
Seco'l tutto fornio di giorno in giorno,
Quaſi ſcherzando; e fu l'oprar diletto.
Ma queſta fatt'hauea l'aurato albergo
Di chiare ſtelle, e d'oro adorno, e ſparſo,
A la creata ſapienza, e'n parte
Lei de l'eternità felice, e lieta.
Ma quell'albergo in diſuſate tempre
Per ſua natura ſi traſmuta, e cangia;
E nel ſuo variar già quaſi algente
Pur diuerrebbe ottenebrato in parte;
E, qual caduca, e ruinoſa mole
Vacillar già potria; però s'appreſſa,
E giunge a lui, che gli è ſoſtegno, e'l folce;
E tutto del ſu' amor l'illuſtra, e'nfiamma,
Talche non ſi diſſolue; e non pauenta

Morte,

Morte, ò ruina mai, nè caſo, ò trolle
Per vicenda di tempo, ò per riuolta:
Benche pur d'Iſſion la ruota, e'l pondo
Del Mauritano ſtanco altri racconti.
Ma'n lui s'acqueta, e'n contemplar s'eterna
La celeſte magion, che'n sè n'accoglie.
E quella da principio à Dio preſente
Pria ch'ei faceſſe'l ſuo lauoro adorno,
Seco era nel principio albor, ch'ei volle
Formar co i detti le mirabil opre.
E buono Dio, tranquillo, e chiaro fonte,
Anzi mar di bontà profondo, e largo,
Che per inuidia non ſi ſcema, ò turba.
Ma quel, ch'è buono, e'n sè perfetto a pieno,
La ſua bontate altrui comparte, e verſa.
Dunque ei di ſua bontà fecondo, e colmo,
La ſparſe, quaſi vn Mar, che l'onde ſparge;
La ſpiegò, come vn Sol, che ſpiega i raggi:
E volere, e natura in vn congiunſe.
E quinci fur quaſi germogli, o parti.
Le coſe poi create; in cui ſi ſcorge
Più, e men chiaramente; e da l'eccelſe
Inſin a l'ime ancor riluce, e ſplende.
E'n tutte'l Creatore alto veſtigio
Di lei c'impreſſe, e figurolle à dentro.
Ma de la ſua bontà la vera imago
In altre appare, e con ſembianza illuſtre
Son degne d'inalzare al Ciel la fronte,
Di ſua diuinità parte moſtrando.
Anzi non è sì vil di pregio, ò'n viſta
Coſa frà le create; ò sì lontana

Da

Da le pure del Ciel lucenti forme
Per faticosa via non moue, ò serpe;
O non s'appiglia'n terra; ò'n dura pietra,
Che bagni'l Mar, non si ritroua affissa;
O non giace in palude, ò'n ima valle:
In cui non si ritroui, e non si mostri
Mirabil arte del suo Mastro eterno,
Che fè di nulla'l magistero, e l'opre.
Questa fu l'una del Creato Mondo
Alta cagion, ch'i vari effetti adempie
Di sè medesma, & infinita auanza.
E non mai de' suo' doni auara, e parca,
Sua largità comparte. A questa arroge
La gloria sua, che star non deue occulta.
Ma come in Ciel frà gli stellanti chiostri,
In quel sacro al suo nome, eterno Tempio
E chi l'adori, e con perpetuo suono
D'alta voce immortale il lodi, e canti:
Si che de gli honor suoi lieto rimbomba
L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro;
E de l'eternità gli antichi monti
Risuonan tutti à l'armonia superna;
Così deue quà giuso hauer la terra
Adoratori, e chi'n sonoro carme
Sacrificio di laude a Dio consacri:
Perche quanto adempiè superna, ed alta
Bontà diuina ancor sua gloria adempia,
E colmi il tutto, e co' suo' raggi illustri
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
Già di quel, ch'ab eterno in sè prescrisse
Dio, ch'è senza principio, e senza fine,

Era

Era giunto'l principio, e giunto'l tempo
Co'l principio del Tempo. E qual di gorgo,
O di pelago pur tranquillo, ed alto,
Che senza'l moto, e l'onde, e posi, e stagni
Esce talvolta'l rapido torrente:
Tal da l'eternità, che'n sè raccolta
Si gira, e di sè stessa è sfera, e centro,
Homai prendeua'l Tempo'l moto, e'l corso,
Quando'l suo Creator lo spatio al passo,
E la misura diè, lo stato eterno.
Gli inuisibili oggetti a pena intesi,
(Se lece dire auanti) erano auanti,
E l'origin de gli altri esposti a i sensi.
Già cominciaua alhor, che'l Sommo Padre,
Che'l suo Figlio, e'l suo Spirto a l'opre ester.
E communi fra lor, non lascia a dietro, (ne,
Die'l pensato principio al nouo Mondo
Più d'ogni creatura antico, e prisco,
Il sommo Ciel creando, e l'ima terra.
Ma come di sublime, e chiaro albergo,
Che pareggi le cime a gli erti colli,
E gli aurei tetti in fra le nubi asconda;
Il principio, che'n lui si loca, e fonda,
Non è l'albergo ancora: e'n calle obliquo
Non è'l principio suo l'istesso calle:
Così lo stabil punto, onde si volge
Il tempo in sè, non è'l suo spatio, o'l tempo,
Che parte dal principio, e'n lui ritorna.
Dio fece nel principio'l cerchio estremo:
E quella, ch'a noi par costante, e salda
Sede pur fece in mezo a l'ampio giro,

Nè

Nè fu del suo poter, che sia disgiunto
Da l'eterno volere, ombrato effetto,
Come talhor del corpo opaco, e denso,
E l'ombra, e del lucente'l lume, e'l raggio.
E'l voler fu potere, & opra eletta.
Ma si come di creta in Lesbo, o'n Samo
Mille vasi compone, e'n mille guise
Il suo buon Mastro li colora, e pinge;
Nè consuma'l poter con l'arte insieme,
L'arte infinita, onde pon fine a l'opre:
Così del Mödo il Fabro eguale a vn Mondo
Non ha la possa, che souerchia'l tutto,
E mille Mondi, e l'infinito eccede.
Quel, che ne' vari, e smisurati campi,
In cui trouar non lece il sommo, o l'imo,
Ne'l manco iui segnar, ne'l lato destro:
Dal vago incontro di minuti corpi
Commossi a caso, e'n lungo error volanti,
Simili a quei, ch'oue risplende'l Sole
Talhor veggiamo in varia turba, e mista
Fà vari Mondi, e li riforma, e guasta,
E di sito diuersi, e di figura:
Mentr'egli insieme gli congiunge, ò parte;
Tela forma d'Aracne, e fral contesto,
Che leggermente poi disperde, ò solue,
De la fortuna errante'l sossio, e l'aura,
O'l dubio rispirar del corso incerto.
Ma queste (se dir lece) alte colonne
Forma in ben salda base, e'n lor s'appoggia
Come a lui piacc, la profonda terra;
E crollar non la può tempesta, ò turbo;

Ma

Ma ſolo il ſuo voler la moue, e ſcuote.
Il ſuo voler, che d infiniti abiſſi
Ha tenebroſe, oſcure, alte latebre,
In cui s'aperti haueſſe i ciechi lumi
Quel, ch'i termini tolſe al vaſto Mondo,
Le fiammeggianti mura à terra ſparſe,
E'l vanno immenſo co'l penſier traſcorſe;
Non hauria dato à Dea fallace, & orba,
De la Terra, e del Ciel lo ſcettro, e'l regno.
Folle, che non conobbe'l modo, e l'arte,
Per cui creato e'l Mondo, al primo eſſempio,
Che'l diuin Architetto in sè dipinſe,
Maggior de l'opra aſſai, che poſcia offerſe
Quaſi da contemplare oggetto à i ſenſi.
Ma qual maſtro terren ſcolpiſce, e forma
Di pretioſa gemma in giro anguſto
Il Cielo, e i ſuo' lucenti, e vaghi ſegni:
Tal il Fabro immortale in queſte impreſſe
Sparſe di varie luci erranti ſfere
L'interna idea, cui non è pari il Mondo.
E da lei ſtanca è la materia, e perde,
La qual creata fu dal primo Maſtro,
Che fece l'opra, e non eletta altronde;
Ch'altra origine à lei ſi cerca in darno.
Ella al ſuo Creator ſi volge, e veſte
Vaga di ſua beltade: e'n rozzo grembo
Mille forme colora; e mille lumi
Da la ſua luce in varie guiſe accende.
Chi pone i due principij, e'l doppio fonte;
E quinci i beni ſol deriua, e quindi
Origina di mali ampi torrenti;

O diuide

O diuide l'Imperio, o'n due l'adegua:
E di tenebre vn Dio ſi finge, & orna,
E fà di ſua malitia à lui corona.
E ſe ciò foſſe incontraſtar rubella
La materia ſarebbe, ò ſchiua, ò tarda
Si moſtraria ſotto'l contrario manto
A quel che la'nuaghì pur diãzi, e piacque.
Ma noi veggiam, ch'ella bramoſa, e pronta
Le forme accoglie, e le traſmuta, e varia,
Come piace à colui, che sì l'adorna;
Forſe ne le più belle è più coſtante.
Et in guiſa di lor ſue brame adempie,
Che ſpogliar ſen' ricuſa, anzi che'l Mondo
Rouinoſo vacilli, e'l corſo obliquo
Ceſſi del Sole, e de l'erranti Stelle.
Ma ſia pur queſta in Ciel materia, od altra
D'altra ragion: d'eternità ſuperba
La materia non vada, e non s'agguagli
Per antica vecchiezza, e venerãda
A quel de gli altri, e ſuo vetuſto Padre,
E vetuſto Signore, e Dio vetuſto.
Dunque lo ſpirto ſuo non poſcia, od ante,
Ma con le forme la creò ſpirando,
E di bellezza, e di bontà diuina
Spirolle al ſeno vn deſiderio interno,
Vn vago iſtinto, anzi vn leggiadro amore,
Ch'à la natia diè fine horrida guerra.
Per cui retroſa, e fella, e ribellante
Era a ſe ſteſſa in ſuo furor diſcorde;
Se dir ſi può, che mai la terra al foco
Foſſe confuſa in quella horribil miſchia.

Nè

Nè foco era, nè terra, e l'aria, e l'onde
Si distruggean ne le contrarie tempre.
E ciascuna di lor nel dubio acquisto
Sè medesma perdeua, e fiera morte
Era la sua vittoria, e l'imo al sommo
Male adeguato, e mal confuso appresso.
Onde quella incomposta, e rozza mole
Nè tutto era, nè nulla, e nulla parue,
Fu questa forse imaginata guerra,
E d'altra guerra pur imago, ed ombra,
E simolacro di tenzon maligna,
Che fe Natura al suo Fattore aduersa.
Ma l'altò DIO creò quasi repente
La materia, e le forme. E qual sia prima
O questa, ò quelle, io non mi glorio, e vanto
Già di prouare in periglioso arringo
Da l'Academia vscito, e dal Liceo.
Ma pur l'arte diuina è prima, e vince
L'altre per dignitate, e vince'l Tempo.
Ma l'arte humana pargoleggia, e sembra
Ne gli scherzi fanciulla a l'opre intorno.
Prima vestìa le mansuete agnelle
La bianca lana; e poi la tesse, e tinge
Il buon testore, e'n rugiadosa conca
Porpora coglie pur Sidone, e Tiro,
Quasi marini fiori. E l'alto pino
Pria con acute foglie in verdi monti
Frondeggia, ò pur l'abete, ò l'orno, ò'l cerro,
Poscia l'arte ne fa le naui, e l'haste.
Prima ne l'ampio sen la terra auara
Nasconde'l ferro, e quinci'l tragge, e forma

L'in-

L'induſtria humana, o ſpada, o lucid'elmo,
Od innocente à duri campi aratro.
Ma q̃lla innãzi al Tẽpo, e innãzi al Mõdo
Arte diuina fe la terra, e'l Cielo;
Et intiero ciaſcun, nè parte à dietro
Laſciò; ma riempì gli eſtremi, e'l mezzo.
E'n lor diſpoſe'l foco, e l'aria, e l'onda,
Ch'a la terra grauoſa, e ferma ſede
Steſe le braccia mormorando intorno,
Vaga, inſtabil, ma graue. e'n giro cinta
Fu da l'aria più vaga, e più leggiera.
E leuiſſimo'l foco à lei corona
Fece, e vitino al Ciel ſuo loco ſcelſe.
Così l'arte diuina inſieme auinſe,
Quaſi catena inannellata, e ſalda,
Gli elementi fra lor vari, e diſcordi.
E frà gli eſtremi per natura aduerſi
Poſe in parte contrari, in parte amici
I due di mezzo: e fè coſtante, e ferme
In queſta guiſa, e'ndiſſolubil nodo.
Inuiſibile ancor la nuda terra
Era dianzi creata, e non adorna;
Quaſi nouo Teatro, e voto i ſeggi,
In cui non ſia chi miri, ò pur contenda:
Che nati ancora i miſeri mortali
Non erano à vederla, e vaſta, & erma
Solitudine inculta i campi, e i monti
Empiea d'horrore, e le deſerte arene.
Non ſpiegauano ancor l'ombroſe chiome
Gli alberi eccelſi; e di lor fronde, ed ombra
Non facean vaga ſcena à verdi colli.

Non

Non fioriuano ancor roſe, e liguſtri;
E i giacinti, e i narciſi, e gli altri fiori
Non dipingeano'l ſeno à i prati herboſi;
Nè fean lieta ghirlanda à chiari fonti.
Era quaſi coperta ancor da l'acque;
Che parea tenebroſo, e foſco'l velo;
Ond'aſcoſa tenea l'horrida faccia,
E le ſquallide membra, e'l rozzo grembo,
Quaſi attonita ancor, l'antica Madre.
E'l Ciel ſublime ancor non era adorno;
Nè'l mirabil lauoro in lui diſtinto
Splendea d'vn bel ſereno, e d'aurei fregi,
E di ſegni lucenti. E'l Sol rotando
Non ſcotea l'immortale ardente lampa.
Nè la candida Luna in colmo giro
Gli ſi opponeua, ò con argentee corna
Per diſtorto camin volgeua'l corſo.
Mancauan le Carole, e'l ſuono, e i chori,
E de le fiſſe ſtelle, e de l'erranti:
Lui non cingeano ancor l'alte corone;
Nè creata era ancor la vaga luce.
Ma ſu la faccia de gli oſcuri abiſſi
Eran tenebre oſcure. In tale aſpetto
Naſcendo ancor non ſi vedeua'l Mondo.
Ma quai fur (ſe ſpiarlo à noi conuiene)
Quelle tenebre antiche, e quegli abiſſi?
Quando non anco il Sole ad altre genti
Portando'l giorno, à noi la notte, e l'ombra
Algente vſcia dal grembo opaco, e denſo
De la terra, e giungeua inſin'al Cielo?
Nè già molte potenze incontra oppoſte

Gli

Gli abiſſi fur, com'altri eſtima à torto:
Nè le tenebre furo al bene aduerſe,
E di gran forza poteſtà maligna:
Perche ſe foſſe pari al bene il male
Di poſſa, e di valor: perpetua guerra
Saria frà loro, anzi perpetua morte,
Morendo'nſieme i vincitori, e i vinti.
Ma ſe'l ben di potere auanza, e vince,
Perche non ſi diſtrugge'l male, e ſterpa?
Deh ſarà mai, che ſenza mali il Mondo
Solo di beni abondi? e parte, ò loco
Più non ſi laſci à l'importuna morte?
Ma trionfi la vita, e morte ancida
Ne la vittoria? e de l'antica fraude
Non rimanga frà noi veſtigio, od orma?
Hor non ardiſca ingiurioſa lingua,
Che ſi riuolge in Dio profana, e lorda;
E le beſtemmie in tui ſaetta, e vibra:
Non ardiſca affermar, che'l mal deriui
Generato da lui, ch'è largo fonte,
Ond'ogni bene à noi ſi ſparge, e ſpande.
Perche niun contrario (homai diſtingui)
Si genera da l'altro, ò ſi produce.
Benche, ſe cade l'vno in terra eſtinto,
Fur l'altro dopo lui riſorge, e viue.
E dal ſimile anzi è prodotto, e naſce
Il ſuo ſimil, come dal foco il foco.
Ma da la chiara luce in darno huom tenta
Dar principio à le tenebre maligne;
E da la morte originar la vita,
O pur da' morbi la ſalute a gli egri,

E miſeri mortali. Hor non c'inganni
Falſa di verità ſembianza, e larua.
Non è natura'l mal, non vera eſſenza:
Nè di lui ricercar lontane parti;
Nè pur dintorno à te riguarda, o fuori,
Come ſia coſa in ſe fondata, e ſalda.
Ma'n te ſteſſo'l ritroua, e'n mezzo à l'alma
Rimira lui, pur quaſi macchia, od ombra
Di volontaria colpa, e di gradita,
A te medeſmo ſei perpetuo Fabro
De' propri mali, e li colori, & orni;
E'nuaghito di lor, con vano affetto,
Pur com'Idoli amati, in te gli adori;
Ma la vergogna, e l'infelice eſſiglio,
E l'odioſa pouertate, e quella,
Che tanto ne ſpauenta, horrida morte,
Veri mali non ſono. Hor ceſſi, ò lunge
Vada'l timor. Ma i veri beni in darno
Ne i contrari quà giù ricerchi, ò ſperi:
Benche ſia mal quando più i beni agogni
L'eſſer priuo di loro. Il loco adunque,
Che priuato è del bene, il male adombra.
E le tenebre furo (ò ch'io vaneggio)
Ne l'aria, che di luce è priua, e cieca
Qualitate, od affetto antico, ò nouo.
Ma ſe più antiche fur del nouo parto
De l'Vniuerſo, il male è priſco, e veglio:
Ma non cõuien, che ſia più vecchio'l peggio.
Dunque era luce eterna innanzi al Mondo,
E le tenebre eſterne ond'egli è cinto:
Luce, che luce a le beate menti,

A' ſen-

A' ſenſi nò, ma quel, ch'i ſenſi illuſtra.
E queſta a' ſenſi eſpoſta adorna molce,
Viſibil lume, e ſol di luce imago:
Imago, che s'adorna al primo eſſempio:
Eſſempio, da cui lunge il Sole è raggio,
Che ſi perturba ſpeſſo in nube, e'n ombra.
Era luce increata innanzi al Mondo,
Forſe e creata luce, è mille, e mille
Luſtri non ſolo, e ſecoli volanti
Erano innanzi a lui riuolti in giro.
Ma quaſi eternità (ſe dir conuienſi)
Precedeuano ancora'l Mondo, e'l Tempo
Da che furo creati al primo lume
I ſecondi ſplendori, Angeli Santi.
Nè già deueano i Principi celeſti,
Le Dignitati, e le Virtù ſublimi,
Tante armate là sù d'oro, e d'elettro
Glorioſe immortali, elette ſchiere,
Tanti eſſerciti ſuoi vita sì lunga
In tenebre menare oſcura, e foſca.
S'eran dunque primier create menti,
Era creata luce; e'n feſta, e'n canto
Elle già ſi viuean lucida vita
A ſembianza di lui, ch'è vita, e luce,
Facendo i ſacri balli, e i lieti chori,
E i ſacrifici di ſourana laude
A lo ſplendor de la ſua gloria eterna
In quel ſereno, e luminoſo impero.
E queſta luce da gli antichi Padri (no
Fù già promeſſa à i giuſti, e i giuſti hauran-
Sempre luce immortal, ſortiti a parte

De la luce de' Santi. Hauranno incontra
Pene in tenebre eſterne iniqui ſpirti.
Ne le tenebre alhor de' ciechi abiſſi
Lo ſpirito diuino, e ſoura l'acque
Era portato, e l'humida natura
Già preparaua. Anch'ei preſente a l'opra
Spirando già forza, e virtute a l'onda,
D'vcello in guiſa, che da frale ſcorza
Co'l ſuo caldo vital couata, e piena,
Trahe non pennato'l figlio, e quaſi informe.
E diſſe: Fatta ſia la luce. & opra
Fu'l detto, al commandar dal Padre Eterno,
Ma'l ſuo parlar ſuon di ſnodata lingua,
Nè percoſſa fu già, che l'aria imprima
Di sè medeſma, e di ſua voce informe:
Ma del ſanto voler, ch'à l'opre inchina,
Quell'inchinarſi è la parola interna.
Così la prima voce, e'l primo impero
Del Gran Padre del Ciel creò repente
La chiariſſima, pura, e bella luce,
Che fu prima raccolta, e poi diuiſa,
E'n più lumi diſtinta'l quarto giorno.
Sgombrò l'horror; le tenebre diſperſe;
Illuſtrò da più lati il cieco Mondo;
Manifeſtò del Cielo il dolce aſpetto;
Riuelò con ſerena, alma ſembianza
L'altre forme leggiadre: d'ogni parte
Egli induſſe la cara, e lieta viſta,
Gioia della Natura, almo diletto
De la Terra, e del Ciel, piacere, e gloria
De la mente, e del ſenſo, e quaſi à proua

De le cose mortali, e de l'eterne.
Et in vn punto l'Aquilone, e l'Austro,
E parimente ancor l'Occaso, e l'Orto,
Tutto irrigato fù da l'aurea luce.
E rapido sembrò mirabil carro
Vie più del tempo, e del pensier veloce,
Che diuina virtù cosparga, e porte.
E qual carro più bello, ò più veloce,
O bellissima luce, ò luce amica
De la Natura, e de la mente humana,
De la diuinità serena imago,
Che ne consoli, e ne richiami al Cielo,
Potea'ntorno portar virtuti, e doni
Celesti in terra a' miseri mortali
Da quei tesori, e da quei Regni eterni,
Ch'à noi dispensa con sì larga mano
De' lumi il Padre, e'l donator fecondo?
Come possente Rè di Persi, ò d'Indi,
Del grembo oscuro de l'auara terra
Pretiosi metalli insieme accoglie,
E da l'arene pur d'oro cosparte;
E dal profondo Mar le perle, e gli Ostri
Aduna; e bei rubini a questi aggiunge,
E i bei smeraldi, e i lucidi giacinti,
E qual pregiata più s'indura, e'mpetra
Ne l'Oriente luminosa gemma:
Così de l'Vniuerso il Rè Superno
Nel Cielo Empireo ascosto a' vaghi sensi,
E ignoto al contemplar de gli alti ingegni,
Che misurar de gli altri i giri, e'l corso,
Ha di luce diuina eterni, & ampi

Teſori, e quinci poi gli parte, ò ſerba.
Anzi l'iſteſſo Cielo è pura luce;
In cui nulla giamai ſi turba, o meſce.
Luce'l ſuo Tempio adorno, e l'alta Reggia:
E ſon di luce le corone, e l'armi,
Onde gli eletti ſuoi circonda, e veſte.
Ma vedendo quà giù creata luce,
Diſſe, ch'è buona: e'l teſtimonio aggiunſe
De la ſua voce, anzi'l giudicio eſpreſſo.
E perch'è buona, e bella, e non ſi vanti
Per bellezza di parti aggiunte inſieme,
E con giuſta miſura in vn compoſte
La natura terrena, ò la ſublime;
Nè ricerchi in frondoſa, & ima valle
Di mal cauto Paſtor giudicio errante,
E fallace ſentenza: Heſpero in Cielo,
Heſpero miri in Ciel laſciuo ſguardo,
Che Lucifero è poi recando'l giorno,
E la ſua deſiata, e chiara luce:
E di ſua puritate i ſenſi appaghi,
Perch'aſcenda la mente à i primi oggetti.
Però Dio ſeparò la chiara luce
Da le tenebre oſcure: e i nomi impoſe,
Queſte notte chiamando, e giorno quella.
E fece ſolo vn dì da mane à ſera,
Frà tenebroſi, e lucidi confini
Quinci, e quindi riſtretto, à cui rotando
Il Sol non ſtabilì l'eccelſa meta,
Mentre in ſe ſteſſo pur ritorna, e gira:
Ch'ei non haueua ancor la forma, ò'l corſo.
Ma quel che fu del Tempo eterno Fabro,

Gli

Gli diè lo ſpatio, la miſura, e i ſegni:
E co'l quattro, e co'l trè riuolſe in giro
Le ſue miſure, e riempiè d'un giorno,
Che ſette volte in sè ſi volge, e riede
Con tal numero pur lo ſpatio intero.
Queſta figura ha in sè principio, e fine:
Et à l'eternità, non ſolo al tempo
Conuienſi: anzi del tempo è quaſi un capo;
Però di eſſer primiera ancor ſi ſdegna,
Perche il ſuo Creator ſcacciata, e ſceura
La ſcompagnò da l'altre, e quaſi impreſſe
De la ſua nota, onde ſe'n và ſolinga.
Queſta è dì del Signor, da lui s'appella,
Che nomarſi dal Sole à ſdegno prende;
E da ſe ſcaccia i miſeri mortali
Intenti à l'opre faticoſe e'ndegne.
Queſta è dì del Signor grande, & illuſtre;
Al fin, quando che ſia ſarà diſgiunta
Dal numero de' giorni, anzi de gli anni,
E de' luſtri, e de' ſecoli correnti:
Ned altra a lui ſarà ſeconda, o terza.
Ma voi, che del Signor cercate'l giorno,
Deh non ſeguite i ſogni antichi, e l'ombre
Di queſto dì ne l'horrida tenebra:
Seguite homai, ch'a voi riluce, e ſplende,
La chiara de l'ottaua, e noua luce;
La qual non corre faticoſa al veſpro:
Non ha ſera, ò confin di foſco, ò d'ombra;
Ned altro a lei ſuccede in giro alterno,
Giorno finito da nemica notte;
E conſtante ſarà felice ſtato

Al fine, e resterà solinga, & vna,
Giorno, ò secolo sia, che pur s'eterni.
Questa à voi dimostrò ne' primi tempi
Del profetico spirto il chiaro suono.
Questa poi dimostrò quando risorse,
In guisa di Leone, il Rè Celeste;
E trionfò del tenebroso Inferno.
E quella, che per lui guerreggia, e vince
Santa Chiesa di Roma, a voi l'insegna,
E la celebra in sacri accenti, & orna
Di ben mille sacrate, & auree spoglie.
E d'altissimo seggio, in cui s'adora,
Pur anco a voi la benedice, e segna
Quegli, al cui sacro Regno i Cielo, e'n Terra
Non è confine, ò meta. E bẽ conuiensi, (tauo
Che l'OTTAVO CLEMENTE' l giorno ot-
De la diuina luce i cori illustre,
E i rozzi, tenebrosi, e tardi ingegni.

Il fine della Prima Giornata.

GIORNATA SECONDA.

Nzi le porte del mirabil Tempio,
Che ſi portaua d'vna ad altra parte,
I lochi aperti, e ne l'aperto Cielo,
Cui tetto non ricopre, ò velo adombra,
Erano eſpoſti à le pruine, al ghiaccio,
Al torbido ſpirar d'horridi venti,
E del feruido cane a' raggi eſtiui.
E'n lor già s'accoglica profana turba,
E deſtinati al ferro armenti, ò greggie.
Tai ſon pur quelli, in cui n'alberga'l Mondo
Ne la profonda ſua parte più foſca,
Di lui parlando, e di terreni obietti.
Hor da caliginoſe alte tenebre
Già trappaſſati à la ſerena luce,
Siam doue in ſette lumi appar diſtinto
Il candelabro, e'neſtinguibil lampa
Lieta, e ſicura dal ſoffiar de l'Auſtro,
A Dio s'accende: e qui d'immondo affetto,
O di bruto deſio le parti ſacre
Non ha contaminate'l puro albergo.
Lunge, ò lunge, ò profani ite in diſparte.
Hor chi rimoue a' gran miſteri il velo?
Sì che n'appaia fiammeggiando in ala
L'alato Cherubin, qual prima apparſe.
Già nel ſuo Figlio hauea creato il Padre,
Nel Figlio, ch'è principio, il primo Cielo,
Ch'è fuor de gli ſtellanti, e vaghi giri.

Già si godea tranquilla, e stabil pace,
Cui non perturba, ò varia'l corso a destra,
Od à sinistra pur volgendo intorno
Già con l'empireo Ciel, di pure menti
Gli angelici splendori insieme accensi,
Eran del Sommo Sol diffusi i raggi:
E s'altri fur creati in altre parti
Fur di grado men'alto, e meno eccelse
Hebber le sedi, e i loro Offici, e l'opre.
Già riuolgeasi da mattino a vespro
Lor conoscenza; e quasi in lucid'alba
Ciascun'in Dio mirando al ver s'illustra:
Ma ne le cose quel saper s'adombra,
E quasi asserae già la gratia, e'l merto
Gli fa beati, e gli riempie, & orna:
Quando continuò di giorno in giorno
Le sante marauiglie il Fabro eterno
Facciasi, disse; e sia costante, e fermo
In mezzo à l'acque, il Ciel sparso di Stelle,
Lo qual diuida pur l'acque da l'acque.
E fece vn chiaro Ciel di Stelle sparso,
Incontra'l tempo di robusta forza;
E saldo al raggirar d'un lungo corso.
Perch'egli al variar de gli altri erranti
Sia quasi certa norma, e certa legge.
E co'l denso di lui l'acque distinse
Vaghe, rare, sottili, preste, e snelle,
O d'ondeggiante, ò di gelata, e salda
Natura in sè raccolta, e dipartille,
Altre sotto lasciando, altre di sopra.
Così Dio fece; e'l nome imposto al Cielo

Da

Da ſua fermezza il firmamento appella
Quel, che l'huom chiamò poi ſtellante ſfera,
O pur giri ſtellanti. e fatto inſieme
Fù da mattino a ſera il dì ſecondo.
Come Dedalo, ò Scopa, od altro antico
D'artificio gentil famoſo Maſtro
Prima raccoglie i peregrini marmi,
E i lucidi metalli, e i cedri eletti,
I quai del tempo, e de l'età vetuſta
L'inuido dente non conſumi, ò roda:
Poi forma'l tutto, e la ſuperba mole
Comparte, e compie; e le ſue volte, e gli archi
Fonda ſoura marmoree alte colonne,
O pur di Caria a' ſimolacri appoggia;
E fa teatri, e loggie entro, e dintorno
Con lauori di Ionia, e di Corinto:
Così di ſua materia il Fabro Eterno
Pria l'Vniuerſo informa; e poi diſtingue
Le varie parti; e l'abbelliſce, & orna.
Nè vero è quel, che ſi deſcriue, e moſtra
Da' ſaggi, onde la Grecia ancor ſi vanta,
Che tutta la materia al far d'un Mondo
Conſummaſs'ei ne l'opra, e quinci aucgna,
Che ne faceſſe vn ſol, che'l tutto cinge,
E tutto accoglie ancor nel vaſto grembo.
Ned infiniti ſono i Mondi, e i Cieli,
Com'altri afferma, che d'oppoſta parte
Il furor letterato adduce in guerra:
Ma Dio, che generò la forma, e inſieme
La materia del Mondo alhor produſſe,
Molti far ne potea di bolle in guiſa,

Che

Che di ſpumoſo humor riempie'l vento.
Perche à lato al poter, che tutto auanza,
Son quaſi gonfie bolle i Mondi, e i Cieli.
Ma pur ne fece vn ſolo il Fabro Eterno;
Perch'vno era l'eſſempio, & vno'l Maſtro,
E de la ſua virtù formollo impreſſo.
Vno è l'ordine ancora; e'n vn ſi volge,
Ma'n molte sfere ſi comparte, e gira
La ſomma de le sfere, o'l ſommo Cielo,
Che non ha moto, onde conoſca'l ſenſo
Humano, e'nfermo le ſoſtanze eterne.
Corpo ancora non è, ma pura forma,
Che di ſerena luce arde, e fiammeggia.
E queſto Empireo Ciel fra noi s'appella.
L'altro ch'è pur corporea, e vaga mole,
E conoſciuto ancor da' ſenſi erranti,
In noue giri ſi diuide, e volue.
E de la ſua materia è lite, e guerra;
Per cui la dialettica faretra
S'empie d'acuti ſillogiſmi à proua,
E n'arma le nemiche aduerſe parti.
Altri pur di miſtura informe, e rozza,
Ond'vſcir gli elementi, il forma, e finge,
Ruinoſo, e caduco, eſpoſto à morte.
Ma con la forma ſua, che tutto adempie,
Vn ſuo deſio leggiadro il tiene in vita
Eterna quaſi; & à le coſe eterne
Il fa ſembiante in sì mirabil viſta.
Altri de gli elementi il ſommo, e'l puro
Da l'immondo, e feccioſo aduna, e ſceglie;
E ne figura gli ſtellanti chioſtri,

C'hanno

C'hanno dal foco la ſerena luce,
E da la terra'l ſuo coſtante, e'l ſaldo.
Queſti libera ancor d'horrida morte,
Quaſi giudice amico, il nato Mondo;
Non per natura, che ſoggiace à forza
Di tenebroſa morte al duro Fato;
Ma perche'l ſuo Fattore'l regge, e'l ſolce;
E ſol per ſuo volere eterno'l ſerba.
Altri uie più uicino a' primi tempi,
De' ſuoi quattro principij in sè diuerſi
Alternando le uolte, il face, e guaſta:
Ma come vuol diſcordia, o vuole amore.
E ſe diſcordia è vincitrice in guerra:
Ma vinto amor, naſce il ſenſibil Mondo.
E s'à l'incontro la diſcordia è vinta,
Amor vittorioſo'l ſuo riforma
A gl'intelletti; e'n lui trionfa, e regna.
Altri vn vano intelletto affanna, e ſtanca
Ne la confuſion torbida, e miſchia
De l'infinite parti: e quinci indarno
La mente folle s'argomenta, e'ngegna
Di ſcparar le. Altri corporea mole
Genera di figure in vari aſpetti,
Di piramide acuta il ſottil foco,
Di quadriforme poi la ſtabil terra,
Di venti quaſi faccie il uago, e leue
Spirante aer ſublime egli compone,
E d'otto l'acqua: e vuol, che peſo, e corpo
Vane figure, e ſenza moto, e pondo,
Dieno à quattro elementi in uarie guiſe.
Altri una quinta eſſenza al Cielo aſſegna

Sciolta

Sciolta da tutte qualitati humane,
E da morte'l difende; e d'ogn'oltraggio
Mortale'l guarda, e nel ſuo corſo eterna,
Ch'egli volge, e riuolge in vari giri
Al ſuo Motor, come bramoſo amante.
Ma che? noſtra ragion ha cort'i vanni
Dietro il ſenſo fallace, e ſtrada incerta
Il vario moto ne dimoſtra, e ſegna.
E perche al mezo pur s'inchini il graue,
Et inuerſo l'eſtremo'l leue aſcenda:
E'l corpo non leggiero, e non grauoſo,
D'intorno al centro ſi raggiri, e volga,
E quinci, e quindi à non veduti oggetti
Non troua ingegno humano aperto'l varco:
E ne veduti ancor ſouente adombra
Ne gli altri al troppo lume, i lumi abbaglia.
Di qual materia ſian le Stelle, e'l Cielo;
Dicalo quel, che lui ſpiegò dintorno,
Qual picciol velo, ò quaſi leggier fumo
Fermare'l volle; e'l fè coſtante, e fermo,
Più di criſtallo aſſai, ch'al gel s'induri,
E lucido diuenga in aſpro monte,
Più di metallo, che s'impetri, e ſtringa,
E renda, come ſpecchio, altrui l'imago.
Di ſembiante materia il Padre Eterno
Fece ancor di criſtallo vn puro Cielo
(Se le coſe terrene à le celeſti
Tanto pon ſimigliare) e queſto ancora
Girò dintorno à le ſtellanti ſfere;
E ſopra l'acque vi ripone, e ſerba.
Quali acque, ò Dio, ſoura le ſtelle, e'l lume

Del

Del Sol poneſti? & à qual vopo, ò quando,
Come à te piace le riſerbi, e verſi?
Son le ſoſtanze ſpirituali, e pronte,
Onde il tuo nome glorioſo, eterno,
Di chiariſſime laudi iui riſuona.
Ma che? ti loda la tempeſta, e'l foco?
Son l'acque forſe la materia informe:
Ma da principio tu l'imprimi, e fingi?
Son l'acque graui, oue non giunge il leue,
Che vola preſs'al Ciel, nè paſſa innanzi?
Dunque à natura in Ciel mutata è legge?
Ma del turbato Ciel l'horride porte
Tu apriſti à l'acque, e le ſpargeſti à terra,
Lei ricoprendo, e i più ſuperbi monti;
Quando ſommerſo in gran diluuio'l Mondo
A pena ricouroſſi à i monti Armeni
Il ſeme de' mortali in fragil legno.
Sono adunque di pena, e di ſpauento
L'acque la sù nel Ciel miniſtre eterne
A' miſeri mortali? ò pur ſon'anco
Incontra'l foco refrigerio, e ſcampo,
Ond'ha ſua vita'l Mondo in varie tempre?
S'è neceſſario'l foco à l'vſo, à l'arte
Del viuer noſtro, e di natura amico:
Neceſſarie ſon l'acque, e'n varie ſedi
L'uno da l'altro ſi difende, e guarda.
E'n paragon de l'acque ha ſeggio anguſto
La terra antica madre, e picciol giro.
Però nel grembo de gli oſcuri abiſſi
Già naſcoſa ſi giaque; à pena hor moſtra
Parte de le ſue membra; à pena inalza

Da

Da le ſpumoſe braccia al Ciel la fronte.
Ma gran parte del Mare anco è ſommerſa.
Nè ſole accolte in vn oſcuro fondo
Son l'acque aſcoſe entr'à perpetua notte;
O ſan ſottera vn tenebroſo corſo:
Ma ſoura'l volto ſuo diffuſe, e ſparte
Quinci vedi ſtagnar paludi, e laghi;
E ſorger mormorando i chiari fonti;
E l'alte riue empir torrenti, e fiumi.
Corron da l'Oriente Hidaſpe, & Indo:
E de gli altri maggior traſcorre'l Gange,
Et il Caſpio, e l'Araſſe, e Cirro, e Battro.
La Tanaa ancor, cui l'onde'l ghiaccio ſtringe
Ne la ſalſa diſcende alta palude;
E dal Caucaſo'l Faſi al Mare Euſſino.
Da l'Occidente ancor Tarteſo, ed Iſtro:
Quegli oltra le colonne in Mar ſi ſparge,
Queſti nel Pontoſe pria diuide, e parte
I popoli d'Europa, e i campi, e i regni.
O quanti ancor da gl'Hiperborei monti
Corron veloci, e da Pirene, & Alpe,
Diſtinguendo Germani, e Belgi, e Celti?
Dal mezzo giorno l'Ethiopia inonda
Il Nilo, e i campi impingua al verde Egitto.
E'l Chremete, e l'Egon, e'l Niſio, e'l Negro,
Altri nel noſtro mar ſi ſpande, e meſce;
Altri ſi vota à l'Oceano in grembo.
E l'ondoſo Ocean ſuperbo'n viſta
L'humil terra percote, e lei circonda.
E fu ſecreta prouidenza, ed alta,
Che di tant'acque, e tanti humori occolti,

Tanti

Tanti paleſi, aſſecurò la terra
Dal foco violento, à lei nemico.
Perch'ei, che ſignoreggia, e'l tutto vince
D'impeto, e d'ira, e di contraria poſſa,
Non ſignoreggi ancor, quaſi tiranno,
Vſurpando de gli altri i Regni, e i ſeggi,
Sin'à quel pauentoſo eſtremo giorno,
Da giudicio diuino à lui preſcritto.
Tempo certo verrà, come rimbomba
Sacra fama in più lingue, e già vetuſta,
Che'l foco infiammerà la terra, e l'onde,
E tutto in vn'incendio accolto'l Mondo
Caderà ſparſo in cenere, e'n fauille.
Alhor tutti fien ſecchi i fiumi, e i fonti;
Nè fien ſecuri i tenebroſi abiſſi
Dal foco vincitor. N'aſſida intanto
Quel, che diſpoſe in più ſoaui tempre
Le coſe tutte infin dal ſommo à l'imo;
E quell'acque da queſte alhor diſtinſe.
Acque ſon dunque: e la ſtellante ſfera,
Che ſette giri in sè contiene, e copre,
Soggiace a l'acque. E'l ſuo Maeſtro Eterno,
Quando gli fece così adorni in viſta,
Quadrata lor non diè coſtante, e ſalda
Figura, ouer ſimile a turbo acuto;
Nè piramide volle, ò pur Cilindro
Aſſomigliar nel magiſtero antico:
Ma l'vn ne l'altro giro intorno auolſe
In guiſa tal, che i più ſublimi, & ampi,
Cingon gli altri men'ampi, e men ſublimi.
E come quel, che pria diſegna, e fonda,

E ne

E ne le parti ſue diſpone'l tutto;
E poi l'adorna; e di colori, e d'auro
Fà vari fregi al magiſtero illuſtre:
Et imagini aggiunge, e ſimolacri:
Così tutte ei facea del Mondo intero
Le parti ornate; e la ſublime ſfera
Ei figuraua già di ſtelle ardenti
In vari modi se le ſue note, e i ſegni
Imprimea di ſua mano il Maſtro Eterno,
Quel dì, ch'ei fece i bei ſtellanti chioſtri.
E non ſol fece Arturo, & Orione,
Ma tutte l'altre, onde s'adorna'l Cielo,
Imagini lucenti à' vaghi ſenſi,
A cui l'età futura i nomi impoſe.
E la rota al girar leggiera, e pronta,
Soura due punti in sè contrari affiſſe,
E i due poli nel Ciel coſtanti, e fermi.
L'un mai ſempre ſi moſtra, & erge in alto;
L'altro s'inchina à la profonda Stige,
E ſi rimane ognhor ſotterra aſcoſo.
Queſto Dio fece, e poi l'humana gente,
Nel Cielo imaginando i vari cerchi,
Co'l penſiero'l diſtinſe; e'n cinque Zone
Partillo; e'n altrettante impari faſce
Sotto'l Ciel dipartì l'opaca terra.
E'l maggior cerchio, che'n due parti eguali
Seca per mezzo'l Cielo, e quinci, e quindi
Laſcia i duo' fiſſi poli incontra oppoſti,
Fù nomato Equator, perch'egli adegua,
Alhor che'l Sol ui giunge, il giorno, e l'õbra.
L'altro, ch'obliquo ſi riuolge intorno

Sino

Sino à i due punti, onde ritorna'l Sole
A riteſſer di nouò'l giro iſteſſo,
Cerchio de gli animali, ò de la vita,
E de' ſegni appellar future genti.
E i due minori intorno al punto affiſſi,
Onde'l torto viaggio'l Sol conuerte,
Tropici fur chiamati, e gli altri due
Fatti da Poli hebber di Poli il nome.
E i duo cerchi imperfetti anco nomaro
Da le riuolte del Pianeta illuſtre.
E quel, che terminò l'humana viſta
Ne i tenebroſi, e lucidi confini,
Orizonte fu detto. e dal meriggio
Quello, à cui giunge a mezzo giorno il Sole,
Ch'à vari habitator ſi cangia, e varia.
Ma quell'obliquo, in cui diſtinto calle
Fecer poſcia girando erranti lumi,
Seca in due parti eguali il largo cinto, (glia;
Che parte'l Mondo; e notte a giorno aggua-
Et a Troppici aggiunto è quinci, e quindi;
Talch'egli ſolo è con tre cerchi affiſſo;
E la metà di sè dimoſtra ognhora
Con ſei di ſtelle adorni ardenti ſegni
Sopra la terra; e l'altre parte aſcoſa
Con altrettanti pur ſotto rimanſi:
E ciaſcun ſpatio eguale in Cielo ingombra;
Ma con tempo ineguale hor naſce, hor cade,
Veloce, ò tardo; e ſei la notte oſcura
Si fuggon di la sù cadenti ſegni;
E ſei riueggon poi tornando'l Cielo
Imagini di ſtelle accese, e d'auro,

Come

E ne le parti ſue diſpone'l tutto;
E poi l'adorna; e di colori, e d'auro
Fà vari fregi al magiſtero illuſtre:
Et imagini aggiunge, e ſimolacri:
Così tutte ei facea del Mondo intero
Le parti ornate; e la ſublime ſfera
Ei figuraua già di ſtelle ardenti
In vari modi le ſue note, e i ſegni
Imprimea di ſua mano il Maſtro Eterno,
Quel dì, ch'ei fece i bei ſtellanti chioſtri.
E non ſol fece Arturo, & Orione,
Ma tutte l'altre, onde s'adorna'l Cielo,
Imagini lucenti à' vaghi ſenſi,
A cui l'età futura i nomi impoſe.
E la rota al girar leggiera, e pronta,
Soura due punti in sè contrari aſſiſſe,
E i due poli nel Ciel coſtanti, e fermi.
L'un mai ſempre ſi moſtra, & erge in alto;
L'altro s'inchina à la profonda Stige,
E ſi rimane ognhor ſotterra aſcoſo.
Queſto Dio fece, e poi l'humana gente,
Nel Cielo imaginando i vari cerchi,
Co'l penſiero'l diſtinſe; e'n cinque Zone
Partillo; e'n altrettante impari faſce
Sotto'l Ciel dipartì l'opaca terra.
E'l maggior cerchio, che'n due parti eguali
Seca per mezzo'l Cielo, e quinci, e quindi
Laſcia i duo' fiſſi poli incontra oppoſti,
Fù nomato Equator, perch'egli adegua,
Alhor che'l Sol ui giunge, il giorno, e l'ōbra.
L'altro, ch'obliquo ſi riuolge intorno

Sino

Sino à i due punti, onde ritorna'l Sole
A riteſſer di nouo'l giro iſteſſo,
Cerchio de gli animali, ò de la vita,
E de' ſegni appellar future genti.
E i due minori intorno al punto affiſſi,
Onde'l torto viaggio'l Sol conuerte,
Tropici fur chiamati, e gli altri due
Fatti da Poli hebber di Poli il nome.
E i duo cerchi imperfetti anco nomaro
Da le riuolte del Pianeta illuſtre.
E quel, che terminò l'humana viſta
Ne i tenebroſi, e lucidi confini,
Orizonte fu detto. e dal meriggio
Quello, à cui giunge a mezzo giorno il Sole,
Ch'à vari habitator ſi cangia, e varia.
Ma quell'obliquo, in cui diſtinto talle
Fecer poſcia girando erranti lumi,
Seca in due parti eguali il largo cinto, (glia:
Che parte'l Mondo: e notte a giorno aggua-
Et a Troppici aggiunto è quinci, e quindi;
Talch'egli ſolo è con tre cerchi affiſſo;
E la metà di sè dimoſtra ognhora
Con ſei di ſtelle adorni ardenti ſegni
Sopra la terra; e l'altre parte aſcoſa
Con altrettanti pur ſotto rimanſi:
E ciaſcun ſpatio eguale in Cielo ingombra;
Ma con tempo ineguale hor naſce, hor cade,
Veloce, ò tardo; e ſei la notte oſcura
Si fuggon di la sù cadenti ſegni;
E ſei riueggon poi tornando'l Cielo
Imagini di ſtelle accese, e d'auro,

Come

Come le figurar gl'ingegni audaci,
Che già produſſe'l tenebroſo Egitto.
E la Grecia i ſuo' moſtri ancor ci finſe:
E, di fauole vane il Ciel ripieno,
Più adorno'l fece di menzogne illuſtri.
Primo (come ſi ſcriue, e ſi figura)
Soura l'aurate ſpoglie oſcuro lume
Dimoſtra'l portator di Friſſo, e d'Helle,
Che dopo'l verno primauera adduce.
Poi co'l ginocchio ripiegato'l Tauro
Diſtende'l corpo, e da l'acceſe corna
Grauido fa di ſua feconda luce
L'humor terreſtre. e i due Gemelli aggiunti
Spargon da chiare ſtelle ardente foco.
E l'infiammato Cancro al Sole indugio
Par che ſia quaſi, e gli ritardi'l corſo.
E'l ſuperbo Leon con toruo aſpetto
Fiãmeggia, e'nſin dal cielo ancor minaccia.
La Vergine vicina à lui riſplende
Con l'aurea ſpiga, e poi la luce, e l'ombra
L'alta Libra Celeſte agguaglia in lance.
Indi lo Scorpion del Cielo vſurpa
Più del ſuo giuſto ſpatio; e par ch'ei faccia
Con le branche ad Aſtrea lucida libra.
Il Saggittario ha ne l'horribil deſtra
L'arco piegato. e'l Capricorno'l ſegue
Con fier ſembiante; e del gran Sole al corſo
Par ch'egli ſia là sù di nouo intoppo,
E ritenga le notti algenti, e pigre.
Riſplende dopo lui con lucid'vrna
Il Fanciullo Troiano. E'n vna ſtella

Lu-

Luminoſa catena, & aureo nodo
Fan di ſquamoſa coda humidi Peſci.
Così nel cerchio obliquo i Segni ardenti
Poi figurò nel Cielo il ſecol priſco.
Altre imagini à deſtra, altre à ſiniſtra
Verſo il fredd' Aquilone, e'l nubil Auſtro
Collocò poſcia, e i chiari nomi impoſe.
Vicina al Polo, che s'inalza, e ſcopre,
Con breuiſſimo gire intorno ruota
L'Orſa minor, che già fù ſcorta, e ſegno
De la Fenicia à i naniganti audaci.
Di ſette ſtelle poſcia adorno'l vello
L'Orſa maggior fà breui giri, e lenti:
L'Orſa, ch'a' Greci in tempeſtoſo mare
Fù già fidata Duce, e ſegno amico.
Par ch'ei le gridi appreſſo ad alta voce
Il ſuo pigro Boote. E'l fiero Drago
Frà l'Orſa fiammeggiando horrido ſerpe.
Cefeo poſer non lunge. E d'Arianna
La ſtellata Corona; e'l grand' Alcide.
E la Cetra co'l Cigno. E l'altro figlio
Del fauoloſo Gioue in Ciel ſublime;
Cui d'Aquilone'l fiato aſpira, e d'alto
Il ſiede. A Caſſiopea la deſtra ei tende:
E i piedi alzati vincitore al Cielo
Porta, quaſi di terra alzato à volo
Poluerоſo, e repente, e'n torno al manco
Ginocchio con tremante, e debil luce.
Le ſtelle picciolette anco locaro;
Che Vergilie chiamò l'età vetuſta:
Segno del Ciel d'oſcuro, e picciol lume:

Ma

Ma pur di nome ancora, e chiaro, e grande
Perche i principij de la ſtate illuſtra;
E gl'induſtri mortali à l'opre inuita:
Perch'è già tempo, ch'à l'antica Madre
Confidi'l buon cultore il ſeme ſparſo.
Qui inſieme collocar ſublime Auriga,
Che di ſerpente i piè nel carro aſcoſe.
Et Eſculapio (ò coſi parue) à l'angue
Raffigurato. E la ſaetta acceſa
Di cinque ſtelle. e l'Aquila ſuperba.
E'l guizzante Delfino, e'l gran Pegaſo,
Che già portò Bellerofonte à volo.
E la Figlia di Ceſeo, e'l Delta appreſſo;
E quella imago, che figura, e ſegna
L'Iſola, che trè monti inalza in Mare.
E del nudo Monton l'oſcura teſta
Del ſuo ſplendore'nfiamma; e'n quella parte
A le vie de gli erranti è più vicina.
Da l'altre verſo'l Polo oppoſto à l'Orſe
Preſs'al torto viaggio è il fiero Moſtro,
A cui fu ignuda eſpoſta in riua a l'aque
Andromeda legata al duro ſcoglio:
E par, che'n Cielo ancor di lei ricerchi
Già lontana, e ſicura in parti eccelſe,
Ricouerata d'Aquilone à l'aura.
Et Orion di fiamme armato, e d'auro
V'imaginar, che ne la notte eſtrema
Albor che naſce Scorpio egli s'aſconde.
E l'imagin del Fiume iui riſplende
D'eterno foco. E timidetta Lepre
Fuggir di Can veloci i fieri morſi

Vi figuraro. e'l minor Cane ardente
Di rabbia'l Cielo ancor naſcendo attriſta
Con l'infelice lume, e i campi infiamma;
E dopo l'altro à noi ſorgendo appare:
Ma prima à quei, ch'oltra l'obliquo cinto
Habitatori ſon di terra aduſta,
Argo conuerſa in Ciel ſi volge à dietro
Con proda oſcura; e fà ritroſo corſo:
Ma l'altra parte ha luminoſa, illuſtre.
Qui l'Hidra, e'l Vaſo, e'l Coruo, e'l grã Cen-
E qui riſplẽde'l Lupo, e qui l'Altare. (tauro.
Altra Corona ancor di ſtelle adorna
Da queſto lato'l Cielo. Et altro Peſce
In più lontana parte in lui riſplende:
Il Peſce, ch'adorò ne' propi alberghi.
Si come proprio Dio, l'antica gente
Di Siria habitatrice; à cui non baſta
Farlo in magion terrena, e diuo, e nume:
Ma nel Cielo'l figura, e'n Ciel l'adora
Fatto, come ſtimò, nel Cielo eterno,
O de le pazze genti antico errore,
E priſca fraude, e mal nodrito inganno,
Che torſe'l Mondo al culto iniqno, ed empio
E di cerchi, e di ſtelle in vn congiunte:
Vane figure, imaginate indarno
Contra la prouidenza, e contra'l vero.
O vana ſapienza, e vano ingegno
De la natura humana in Dio ſuperba.
Van penſier, vano ardire, e vano orgoglio,
Che'n Ciel preſume annouerar le ſtelle?
E qua giù le minute inculte arene,

E misurar gli smisurati campi
De la terra, del mar; del Ciel profondo;
E terminar de gl'infiniti abissi
L'altezza, e'l fondo; e por costante meta
A questo spatio de la vita incerto;
E prescriuer de' fati eterna legge,
Serua facendo la Natura à forza;
E'l libero voler, libero dono,
Cui non vince, nè forza stella, od astro.
Egli à l'incontro signoreggia, e vince;
E può rapire'l gran Regno celeste
Con violenza, se d'amor s'infiamma:
Ma d'altr'amor più santo, e d'altre fiamme
Di quelle, onde l'età vetusta, e folle
Con l'imagini sue mentite, e false
Tentò di far quasi profano immondo
Del Cielo'l luminoso, e puro Tempio.
Poco era dunque del lasciuo Cigno
Furto amoroso, ò d'Aquila ministra,
Non di folgori più, nè d'ire ardenti,
Ma di piaceri, la rapina ingiusta;
E la Corona d'Arianna, e mille
Fauole vaghe, e fauolosi amori,
Che Grecia aggiunse à le mẽzogne antiche
Di Babilonia, e del superbo Egitto.
Se d'Alessandro'l successor nouello
Non aggiungeua ancor la tronca chioma
Di Berenice à l'altre stelle ardenti?
Tanto lece à mortali adunque'n terra,
Ch'osan di far, non sol di rozza pietra,
O di ruuido pur seluaggio tronco,

De i

De i lor terreni, & Idoli ſuperbi e
Ma fanno oltraggio a le nature eterne,
Et à la gloria de' celeſti giri?
Che de le ſtelle è gloria'l chiaro lume,
Ond'è ſtella da ſtella in Ciel diuerſa.
Ma quei già non deuean sì pure forme
Farſi cagion di sì dannoſo inganno;
E'n tenebre cader da pura luce,
Precipitando ne gli oſcuri abiſſi:
Anzi ſalire à Dio di lume in lume;
E riconoſcer lui ne l'opre eccelſe,
Che ſon del ſuo ſplendor fauille, e raggi.
Dio ſolo è quel, che numerare à pieno
Nel Mar puote le ſtille, e'n Ciel le ſtelle.
E Dio poſe a ciaſcuna'l proprio nome,
Onde chiamata al ſuo Signor riſponde,
Pronta al ſeruitio del ſublime impero.
E quai fidi guerrier locati in guardia
Ne la più tenebroſa oſcura notte
Giran le mura vigilando attorno:
Tai circondano ancor notturne, e preſte
L'alte parti del Ciel le ſtelle ardenti,
Come lor pria diſpoſe'l Rè ſuperno.
Lo qual non Orſo, non Leone, ò Drago,
Non Aquila ſublime in Ciel dipinſe
D'eterni lumi, e di perpetue fiamme;
Non altra forma, che nel Mar profondo,
O'n fiume ſi rimiri, ò'n monte, o'n boſco:
Ma quella Croce, oue'l ſuo Figlio eſtinto
Trionfar poi deuea de' Regni Stigi,
In Cielo impreſſe, e ne formò l'eſſempio

Con quattro luminoſe, e chiare ſtelle.
Le quai non rimirò l'etate antica
In queſto Polo, in cui Boote, e'l Carro
Imaginoſſi, e l'altre forme illuſtri.
Ma la noua le ſcorge in Ciel ſublime.
E l'altro Polo a' noſtri ſenſi aſcoſo
Ad altri habitatori in sè l'eſſalta;
E di certa vittoria è ſegno eterno
Al giuſto Rè ne la pietoſa guerra.
Quella, che fiammeggiando in aria apparſe
D'Helena al figlio glorioſo, inuitto,
Che'l noue Faraon ſommerſo in Tebro
Fece cader dal ruinoſo ponte;
E Roma liberò dal giogo oppreſſa,
E gl'Idoli ſuperbi à terra ſparſe.
E quella poi, che folgorando in alto
Pur dimoſtroſſi al ſucceſſore indegno,
Si diſſoluea, come vapori acceſi
In quei de l'aria tempeſtoſi campi.
Ma queſto in Ciel di lumi eterni, e fiſſi
E trofeo non caduco, e ſtabil ſegno
(Se ſperar lece) di coſtante Impero;
E quaſi nota, onde ſue leggi inſcriſſe
Il Re ſuperno a' vincitori, a' vinti:
Che gloria à gl'vni, e dà ſalute à gli altri.
Ben ſe n'auuide ancor l'antico Egitto
Ne le tenebre ſue più foſche, e denſe;
Onde trà l'altre ſue figure, e note
De' ſuo' miſteri, ancor la Croce impreſſe,
E figurò la Croce il Fabro Eterno
Ne le quattro del Mondo aduerſe parti;

Tal-

Talche la forma ſua diuide, e ſegna
L'Orto, l'Occaſo, l'Aquilone, e l'Auſtro.
Son dunque ſegni di ſalute i ſegni,
Ch'impreſſe Dio nel magiſtero eterno.
Nè coſa feo là sù maluagia, ò fella,
O di morte cagione, ò d'altro danno
A' miſeri mortali. Ahi ceſſi hor l'empio,
Ceſſi il ſuperbo, che ſaetta, e vibra
Incontr'al Ciel l'ingiurioſa lingua.
Non ſon maligne le ſerene ſtelle,
Nè pon nuocer altrui con fiero aſpetto,
Nè per elettion, nè per natura.
Non per elettion; che ſenſo, & alma
Haurian le ſtelle; e d'animali in guiſa,
Perturbate ſarian da' noſtri affetti.
Non per natura ancor: ſe Dio creolle,
Che non è creator di mali Iddio.
Nè mai d'opra non buona è maſtro, ò fabro.
Nè mai, per variare'l loco, e'l ſito,
Potrian di buone diuenir maligne,
O pur buone di ree, chinando'l guardo,
O mutando figura, ò pur ſembiante.
Come ſi dice, che più lieta'n viſta
Alcuna ſi rallegra allhor che naſce,
E innanzi al ſuo cader ſi duole, e turba.
Altra à l'incontro è lieta ne l'Occaſo,
E doglioſa ne l'Orto. Altra ſi ſdegna,
E poi ſi placa nel cangiare'l grado.
Che ſe ciò foſſe, la natura humana
Saria men variabile, e'ncoſtante
De la celeſte; e'n quelle eterne leggi

Certezza non saria, ma vanno errore.
Nè già conuien, che'l messagger di Gioue,
(Come animal da luoghi, à cui s'appressa,
In mille guise si colora, e varia)
Così mille colori, e mille forme
Prenda da' suo' vicini. Adunque in Cielo
Non si perde bontà per grado, ò scema,
Che'l Cielo è tutto buono; e'n ogni grado
La diuina bontà diletta, e gioua.
Tacciansi ancor de le sublimi stelle
Gli odij celesti, e i lor celesti amori,
(Ma non degni del Cielo) e i vari aspetti.
Ch'altri si miri da contraria parte,
Altri congiunto, altri girando intorno
Trè segni, ò quattro, ò sei, si troui in mezzo
Mentre riguarda la su' amica stella,
O la nemica, che discordia in Cielo
Esser non può, nè ingiurioso sdegno.
Ne' cinque aspetti soli. E'n altre guise
L'vna potria ver l'altra esser conuersa
Benigna stella in placido sembiante.
E se dimostra pur dal Cielo, e segna
Quanto schiuar, quanto seguir conuiensi
In questo stratio de la vita incerto,
Non ci costringe à forza, e non ci offende:
Ma gioua sempre, ò'l bene, ò'l mal predica.
Gioua al nocchiero entr'al securo porto
La naue ritener, se'l vento, e l'onda
Spauentosa tempesta à lui minaccia;
Et armato Orion guerra gl'indice.
E gioua al peregrin volgendo'l passo

Fuggir

Fuggir la noia d'importuna pioggia;
E ricourarsi in solitario albergo.
E giouà à gli egri l'osseruar de i giorni
Giudici de la vita, e de la morte.
E'l buon cultor de' campi, ò'l seme sparga,
O pianti; osserua pur ne l'opre vsate
Il nascer, e'l cader di stelle amiche,
Et opportuna la stagione, e'l tempo.
Ma che? l'alto Signore à noi prediſſe,
Ch'appariran gli spauentosi segni
Del Mondo, che ruina al fin minaccia,
Nel Sole, ne la Luna, e ne le Stelle.
Ci negherà la Luna il lume, e i raggi,
E fia conuerso'l Sol turbato in sangue.
E questi fian de la ruina estrema
Horridi segni. Hor chi trappassa'l guado,
Di nostra vita le ragioni assegna:
E quasi auinta con non saldo stame
Al fatal fuso di seuera Parca,
La fa soggetta al variar de' Cieli;
E loda de' Caldei gl'ingegni, e l'arte.
Ma concedasi pur, che'n Ciel descritti
I segni sien, non di tempesta, ò nembo,
O de l'incerto variar de' tempi,
Ma de la vita, e di sue varie sorti,
Che ne diran? che de le stelle erranti,
E de l'affisse ne l'obliquo cinto
Congiunte insieme, gl'implicati nodi,
E le varie figure, e i vari incontri
Sien di felice, auenturosa vita
Alta cagione à chi lo Ciel sortilla?

O di contraria pur doglioſa ſorte?
Ma pur dirò per illuſtrare'l dubbio
Quel, che de gli altri è detto. e i detti i proua
Pur addurrò contra gl'iſteſſi in lite.
Gl'inuentori de l'arte in poco ſpatio
Vider molte figure, e'n breue tempo,
Che diſparian troppo veloci innanzi
A gli occhi loro; onde raccolte, e chiuſe
Fur da gl'iſteſſi entr'a miſure anguſte,
Quaſi in vn ſolo indiuiſibil punto,
Che'n vn ſol batter d'occhio altrui diſparue.
Quinci di quei, che da' materni chioſtri
Naſcer deueano à la ſerena luce,
Nel primo punto, ò'n quel che ſegue appreſſo,
Molta varietà d'ingegno, e d'arte,
Notaro, e di poſſanza, e di fortuna,
Ch'altri ci naſce pur Cambiſe, ò Ciro,
Od Aleſſandro, ò fortunato Auguſto,
A ſcettro, à Regno, à glorioſo Impero,
A l'honor di trionfi, e di vittorie;
Altri Hiro à ricercar di porta in porta
Quel, che ſoſtegna la noioſa vita
In vergognoſa pouertate, e graue;
Però in dodici parti il cerchio obliquo
Diuiſer prima, & ogni parte in trenta:
Che'n tanti giorni vn ſegno il Sol traſcorre
Di que' dodici in lui ſegnati, e'mpreſſi.
E poi ſecar le trenta; e riſecaro
Le ſeſſanta in ſeſſanta: e'n sì minute
Parti diſtinte fur gli aſpetti, e l'hore,
Per trouar quella di chi naſce al Mondo.

E non

E non fur certi de l'inſtabil punto:
Perche ſparire, e dileguar repente
In Cielo'l vedi co'l volar del Tempo.
E nato à pena'l fanciulleto ignudo,
Che ſi riguarda'l ſeſſo; e poi s'aſpetta
Il pianto: ſegno de l'humana vita
Lagrimoſo, e dolente, à lei conforme:
Predice indi'l Caldeo le varie ſorti.
Quanti punti traſcorſi intunto à volo
Son ne l'indugio? e chi deſcriue à punto
La figura del cielo? e quale aſcenda
Sublime ſtella, e ſignoreggi intanto,
E preſcriua al fanciullo'l propio Fato?
Però ne le figure, e varie, e vaghe
E certo inganno, e nel volar de l'hore.
Naſce coſtui di gratioſo aſpetto,
Placido, e graue, e lentose creſpo'l crine:
E l'hora ſua da l'animal di Friſſo
Hauer ſi crede. e queſti è d'alto core,
E magnanimo ancor, che tal ſi moſtra
L'animal, che de gli altri è quaſi'l Duce,
Ardito al cozzo, & al ferir di corno,
E manſueto poi mentre ſi ſpoglia
Senza dolor la molle, e bianca lana,
Di cui Natura poi l'orna, e riueſte
Ageuolmente. E quel, ch'i lumi aperſe
Mentr'ha nel Tauro'l Sol lucido albergo,
E fatiçoſo, e tollerante a l'opre;
Et in atto ſeruil sè ſteſſo ei doma;
Però ch'auuezz'è'l Tauro al graue giogo.
Quegli, à cui Scorpio in Ciel lucente aſcẽde,

E misurar gli smisurati campi
De la terra, del mar; del Ciel profondo;
E terminar de gl'infiniti abissi
L'altezza, e'l fondo; e por costante meta
A questo spatio de la vita incerto;
E prescriuer de' fati eterna legge,
Serua facendo la Natura à forza;
E'l libero voler, libero dono,
Cui non vince, nè forza stella, od astro.
Egli à l'incontro signoreggia, e vince;
E può rapire'l gran Regno celeste
Con violenza, se d'amor s'infiamma:
Ma d'altr'amor più santo, e d'altre fiamme
Di quelle, onde l'età vetusta, e folle
Con l'imagini sue mentite, e false
Tentò di far quasi profano immondo
Del Cielo'l luminoso, e puro Tempio.
Poco era dunque del lasciuo Cigno
Furto amoroso, ò d'Aquila ministra,
Non di folgori più, nè d'ire ardenti,
Ma di piaceri, la rapina ingiusta;
E la Corona d'Arianna, e mille
Fauole vaghe, e fauolosi amori,
Che Grecia aggiunse à le mẽzogne antiche
Di Babilonia, e del superbo Egitto.
Se d'Alessandro'l successor nouello
Non aggiungeua ancor la tronca chioma
Di Berenice à l'altre stelle ardenti?
Tanto lece à mortali adunque'n terra,
Ch'osan di far, non sol di rozza pietra,
O di ruuido pur seluaggio tronco,

De i

De i lor terreni, & Idoli ſuperbi e
Ma fanno oltraggio a le nature eterne,
Et à la gloria de' celeſti giri?
Che de le ſtelle è gloria'l chiaro lume,
Ond'è ſtella da ſtella in Ciel diuerſa.
Ma quei già non deuean sì pure forme
Farſi cagion di sì dannoſo inganno;
E'n tenebre cader da pura luce,
Precipitando ne gli oſcuri abiſſi:
Anzi ſalire à Dio di lume in lume;
E riconoſcer lui ne l'opre eccelſe,
Che ſon del ſuo ſplendor fauille, e raggi.
Dio ſolo è quel, che numerare à pieno
Nel Mar puote le ſtille, e'n Ciel le ſtelle.
E Dio poſe a ciaſcuna'l proprio nome,
Onde chiamata al ſuo Signor riſponde,
Pronta al ſeruitio del ſublime impero.
E quai fidi guerrier locati in guardia
Ne la più tenebroſa oſcura notte
Giran le mura vigilando attorno:
Tai circondano ancor notturne, e preſte
L'alte parti del Ciel le ſtelle ardenti,
Come lor pria diſpoſe'l Rè ſuperno.
Lo qual non Orſo, non Leone, ò Drago,
Non Aquila ſublime in Ciel dipinſe
D'eterni lumi, e di perpetue fiamme;
Non altra forma, che nel Mar profondo,
O'n fiume ſi rimiri, ò'n monte, o'n boſco:
Ma quella Croce, oue'l ſuo Figlio eſtinto
Trionfar poi deuea de' Regni Stigi,
In Cielo impreſſe, e ne formò l'eſſempio

Con quattro luminoſe, e chiare ſtelle.
Le quai non rimirò l'etate antica
In queſto Polo, in cui Boote, e'l Carro
Imaginoſſi, e l'altre forme illuſtri.
Ma la noua le ſcorge in Ciel ſublime.
E l'altro Polo a' noſtri ſenſi aſcoſo
Ad altri habitatori in sè l'eſſalta;
E di certa vittoria è ſegno eterno
Al giuſto Rè ne la pietoſa guerra.
Quella, che fiammeggiando in aria apparſe
D'Helena al figlio glorioſo, inuitto,
Che'l noue Faraon ſommerſo in Tebro
Fece cader dal ruinoſo ponte;
E Roma liberò dal giogo oppreſſa,
E gl'Idoli ſuperbi à terra ſparſe.
E quella poi, che folgorando in alto
Pur dimoſtroſſi al ſucceſſore indegno,
Si diſſoluea, come vapori acceſi
In quei de l'aria tempeſtoſi campi.
Ma queſto in Ciel di lumi eterni, e fiſſi
E trofeo non caduco, e ſtabil ſegno
(Se ſperar lece) di coſtante Impero;
E quaſi nota, onde ſue leggi inſcriſſe
Il Re ſuperno a' vincitori, a' vinti:
Che gloria à gl'vni, e dà ſalute à gli altri.
Ben ſe n'auuide ancor l'antico Egitto
Ne le tenebre ſue più foſche, e denſe;
Onde trà l'altre ſue figure, e note
De' ſuo' miſteri, ancor la Croce impreſſe,
E figurò la Croce il Fabro Eterno
Ne le quattro del Mondo aduerſe parti;

Tal-

Talche la forma sua diuide, e segna
L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro.
Son dunque segni di salute i segni,
Ch'impresse Dio nel magistero eterno.
Nè cosa fèo là sù maluagia, ò fella,
O di morte cagione, ò d'altro danno
A' miseri mortali. Ahi cessi hor l'empio,
Cessi il superbo, che saetta, e vibra
Incontr'al Ciel l'ingiuriosa lingua.
Non son maligne le serene stelle,
Nè pon nuocer altrui con fiero aspetto,
Nè per elettion, nè per natura.
Non per elettion; che senso, & alma
Haurian le stelle; e d'animali in guisa,
Perturbate sarian da' nostri affetti.
Non per natura ancor: se Dio creolle,
Che non è creator di mali Iddio.
Nè mai d'opra non buona è mastro, ò fabro.
Nè mai, per variare'l loco, e'l sito,
Potrian di buone diuenir maligne,
O pur buone di ree, chinando'l guardo,
O mutando figura, ò pur sembiante.
Come si dice, che più lieta'n vista
Alcuna si rallegra allhor che nasce,
E innanzi al suo cader si duole, e turba.
Altra à l'incontro è lieta ne l'Occaso,
E doglioſa ne l'Orto. Altra si sdegna,
E poi si placa nel cangiare'l grado.
Che se ciò fosse, la natura humana
Saria men variabile, e'ncostante
De la celeste; e'n quelle eterne leggi

Certezza non saria, ma vanno errore.
Nè già conuien, che'l messagger di Gioue,
(Come animal da luoghi, à cui s'appressa,
In mille guise si colora, e varia)
Così mille colori, e mille forme
Prenda da' suo' vicini. Adunque in Cielo
Non si perde bontà per grado, ò scema,
Che'l Cielo è tutto buono; e'n ogni grado
La diuina bontà diletta, e gioua.
Taccianſi ancor de le sublimi stelle
Gli odij celesti, e i lor celesti amori,
(Ma non degni del Cielo) e i vari aspetti,
Ch'altri si miri da contraria parte,
Altri congiunto, altri girando intorno
Trè segni, ò quattro, ò sei, si troui in mezzo
Mentre riguarda la su' amica stella,
O la nemica, che discordia in Cielo
Esser non può, nè ingiurioso sdegno.
Ne' cinque aspetti soli. E'n altre guise
L'vna potria ver l'altra esser conuersa
Benigna stella in placido sembiante.
E se dimostra pur dal Cielo, e segna
Quanto schiuar, quanto seguir conuiensi
In questo stratio de la vita incerto,
Non ci costringe à forza, e non ci offende:
Ma gioua sempre, ò'l bene, ò'l mal predica.
Gioua al nocchiero entr'al securo porto
La naue ritener, se'l vento, e l'onda
Spauentosa tempesta à lui minaccia;
Et armato Orion guerra gl'indice.
E gioua al peregrin volgendo'l passo

Fuggir

Fuggir la noia d'importuna pioggia;
E ricourarsi in solitario albergo.
E gioua à gli egri l'osseruar de i giorni
Giudici de la vita, e de la morte.
E'l buon cultor de' campi, ò'l seme sparga,
O pianti; osserua pur ne l'opre vsate
Il nascer, e'l cader di stelle amiche,
Et opportuna la stagione, e'l tempo.
Ma che? l'alto Signore à noi prediſſe,
Ch'appariran gli spauentosi segni
Del Mondo, che ruina al fin minaccia,
Nel Sole, ne la Luna, e ne le Stelle.
Ci negherà la Luna il lume, e i raggi,
E fia conuerso'l Sol turbato in sangue.
E questi fian de la ruina estrema
Horridi segni. Hor chi trappassa'l guado,
Di nostra vita le ragioni assegna:
E quasi auinta con non saldo stame
Al fatal fuso di seuera Parca,
La fa soggetta al variar de' Cieli;
E loda de' Caldei gl'ingegni, e l'arte.
Ma concedasi pur, che'n Ciel descritti
I segni sien, non di tempesta, ò nembo,
O de l'incerto variar de' tempi,
Ma de la vita, e di sue varie sorti,
Che ne diran? che de le stelle erranti,
E de l'affisse ne l'obliquo cinto
Congiunte insieme, gl'implicati nodi,
E le varie figure, e i vari incontri
Sien di felice, auenturosa vita
Alta cagione à chi lo Ciel sortilla?

O di contraria pur doglioſa ſorte?
Ma pur dirò per illuſtrare'l dubbio
Quel, che de gli altri è detto. e i detti ſi proua
Pur addurrò contra gl'iſteſſi in lite.
Gl'inuentori de l'arte in poco ſpatio
Vider molte figure, e'n breue tempo,
Che diſparian troppo veloci innanzi
A gli occhi loro; onde raccolte, e chiuſe
Fur da gl'iſteſſi entr'a miſure anguſte,
Quaſi in vn ſolo indiuiſibil punto,
Che'n vn ſol batter d'occhio altrui diſparue.
Quinci di quei, che da' materni chioſtri
Naſcer deueano à la ſerena luce,
Nel primo punto, ò'n quel che ſegue appreſſo,
Molta varietà d'ingegno, e d'arte,
Notaro, e di poſſanza, e di fortuna,
Ch'altri ci naſce pur Cambiſe, ò Ciro,
Od Aleſſandro, ò fortunato Auguſto,
A ſcettro, à Regno, à glorioſo Impero,
A l'honor di trionfi, e di vittorie;
Altri Hiro à ricercar di porta in porta
Quel, che ſoſtegna la ncioſa vita
In vergognoſa pouertate, e graue;
Però in dodici parti il cerchio obliquo
Diuiſer prima, & ogni parte in trenta:
Che'n tanti giorni vn ſegno il Sol traſcorre
Di que' dodici in lui ſegnati, e'mpreſſi.
E poi ſecar le trenta; e riſecaro
Le ſeſſanta in ſeſſanta: e'n sì minute
Parti diſtinte fur gli aſpetti, e l'hore,
Per trouar quella di chi naſce al Mondo.

E non

E non fur certi de l'inſtabil punto:
Perche ſparire, e dileguar repente
In Cielo'l vedi co'l volar del Tempo.
E nato à pena'l fanciulleto ignudo,
Che ſi riguarda'l ſeſſo; e poi s'aſpetta
Il pianto: ſegno de l'humana vita
Lagrimoſo, e dolente, à lei conforme:
Predice indi'l Caldeo le varie ſorti.
Quanti punti traſcorſi intunto à volo
Son ne l'indugio? e chi deſcriue à punto
La figura del cielo? e quale aſcenda
Sublime ſtella, e ſignoreggi intanto,
E preſcriua al fanciullo'l propio Fato?
Però ne le figure, e varie, e vaghe
E certo inganno, e nel volar de l'hore.
Naſce coſtui di gratioſo aſpetto,
Placido, e graue, e lentose creſpo'l crine:
E l'hora ſua da l'animal di Friſſo
Hauer ſi crede. e queſti è d'alto core,
E magnanimo ancor, che tal ſi moſtra
L'animal, che de gli altri è quaſi'l Duce,
Ardito al cozzo, & al ferir di corno,
E manſueto poi mentre ſi ſpoglia
Senza dolor la molle, e bianca lana,
Di cui Natura poi l'orna, e rineſte
Ageuolmente. E quel, ch'i lumi aperſe
Mentr'ha nel Tauro'l Sol lucido albergo,
E faticoſo, e tollerante a l'opre;
Et in atto ſeruil sè ſteſſo ei doma;
Però ch'auezz'è'l Tauro al graue giogo.
Quegli, à cui Scorpio in Ciel lucente aſcẽde,

Altrui percote disdegnoso, e fere,
Come la fera, che le piaghe attosca;
Ma Libra, che le cose agguaglia in lance,
Giusto fa l'huomo, e di giustitia amico.
Hor tieni'l riso? Il segno in via distorta,
Onde prendi à la vita alto principio,
O sia'l Monton, che già le notti adegua
Co' dì sereni, ò pur lucida Libra,
Poca è del Cielo, e più lontana parte.
E da le fere, e da le gregge immonde
I costumi de l'huom figuri, e formi?
E ferina per te, non pure immonda,
E la natura humana? Al Cielo ancora
La feritate assegni? Il Ciel dipende
Da le contaminate, e lorde mandre?
E fai soggette le celesti sfere
A le terrene belue? O scibocca, e stolta
Sapienza mondana, ond'huom si gonfia
Di vano fasto, e di superbo orgoglio,
Simile à tela d'infelice aragna,
Che ne la sua testura à pena'nuolue,
E'ntrita l'ale à l'importuna mosca;
Ma, se peso più graue in lei s'incappa,
Non si ritien, ma la dissolue, e frange.
O piaccia à lui, che ne distringe, e lega
Com'à lui piace, e talhor solue, e snoda
I lacci del peccato, e i duri nodi,
Onde'l fato quà giù tien l'alme auinte:
O piaccia (dico) a lui, cui tanto aggrada
Il libero voler; celeste dono,
Anzi diuino, e non soggetto al Cielo:

Di

Di ſquarciar de' conteſti antichi inganni
La fragil tela; e peſo aggiunga à detto
Liberator de gl'infelici ingegni.
Dunque dirò, che nel continuo corſo
De i ſette errãti, altri al ſuo centro intorno
Fan più veloce il giro, altri più tardo.
Et in vn'hora altri guardarſi inſieme
Sogliono, altri celarſi: e mille, e mille
Fanno di sè ne gli ſtellanti chioſtri
Varie figure. e da minuto inganno
Nel ſuo principio, che s'auanza, e creſce,
Vn'infinito errore al fin deriua.
E s'in ogni momento'l Ciel ſi cangia;
E muta in vn ſol dì mille ſembianze:
Perche non ogni giorno il Rè ci naſce?
O perch'al padre nel paterno Regno
Succede'l figlio nato in vario clima
Sott'à varia del Ciel figura, od Aſtro?
Perche non tutti i Regi, e i grandi Auguſti
Regia figura in Ciel, reale aſpetto,
Attendono de' figli al nouo parto.
E qual nel generargli almeno elegge
L'hora opportuna? e di bramata prole
Chiede conſiglio à le fatali ſtelle?
Hebbe forſe nel Ciel reale imago
Di fortunate luci alhor che nacque
Gige, che Rè di ſeruo al fin diuenne?
O Seruio, che di Roma al Regno aſceſe?
O'l Tartaro, che l'Aſia vinſe, e corſe?
Creſo à l'incontra con ſeruile aſpetto
Nacque di fiera ſtella, e di maligna?

E Perſeo, e'l fier Giugurta, e gli altri Regi,
Che'l trionfo honorar di Roma inuitta?
E come gli altri d'infelice Auguſto
Preſo dal Rè de' Perſi, e l'altro auinto
Dal Barbarico orgoglio à pari ſcempio.
Ma ne l'eſtremo, quel, che'l tutto auanza
Ponga homai fine à le queſtion profonde:
Perche vane ſariano ſacre leggi,
Vani i giudicij, onde virtù s'honora
Co'l guiderdone, e'l vitio ha pena, e ſcorno
Se i gran principij deriuati altronde
Foſſer de l'opre giuſte, e de l'inique,
E non in noi medeſmi. e ladro il ladro
Non fora, e non faria co'l furto oltraggio;
Nè percotendo'l micidiale 'ngiuſto:
Se non poteſſe la ſua errante deſtra
Quei da l'oro aſtener, queſti dal ferro,
Soſpinto à forza dal deſtino aduerſo.
Vani ſariano i magiſteri, e l'arti,
E le fatiche ancora, e i campi indarno
Segnaria con l'aratro'l buon cultore,
O domeria co'l raſtro, e co'l bidente,
Aguzzando talhor l'adunca falce:
Se da l'ira del Ciel matura meſſe
Foſſe negata, ò dal voler del Fato.
E'n vano altri ſolcando'l mare Euſſino,
O'l Caſpio, ò l'Erithreo, trauagliaſe merca;
Se'l Fato le ricchezze accoglie, e ſparge.
E quella de' fedeli antica ſpeme,
Ch'al gran Regno del Cielo inuitta aſpira,
Perir potrebbe, oue'l ſuo premio al giuſto

Non

Non ſi conceda, e la ſua pena à l'empio,
Che doue'l Fato ſignoreggia, e sforza,
La dignitate, e la virtù ſublime,
Non han loco frà noi conforme al merto:
Ma temer non debbiam, che'l Ciel non ſerbi
A le buon'opre al fin corona, e palma.

Il fine della Seconda Giornata.

GIOR-

GIORNATA TERZA.

Sono

Ono Città del ſuo valor ſuperbe;
E di bellezza, e d'arti varie, e d'opre
Marauiglioſe, e d'edifici eccelſi;
Od honorate pur di gloria antica:
Che dal naſcer del giorno al Sol cadente;
E talhor anco inſin che gira intorno
La fredda notte'l ſuo ſtellato carro;
Empien di turba lieta, e di feſtante
Piazze, campi, theatri adorni, e logge:
Oue à diletti vari intende; e paſſa
L'hore del dì fugaci, e le notturne
Lunghe, & algenti: e nel volar del Tempo
Pur sè medeſma volontaria inganna.
Altri da l'apparente, e vana fraude
D'arte fallace, ond'è ſchernito'l ſenſo,
Deluſo pende, e ne' preſtigi incerti
Marauigliando quaſi'l falſo afferma.
Et altri à l'armonia di vari accenti,
O pure al dolce ſuon di cetra, ò d'arpa,
Che l'alme acqueta, e i cor luſinga, e molce,
E gli tien lieti, ò meſti in varie tempre,
Oblla le cure. Altri carole e balli
Lieto rimira; e d'impudica Donna,
Che'n varie guiſe, e quaſi'n varie forme
Le piegheuoli membra, e moue, e cangia,
Mira i laſciui ſalti, e i modi, e l'arte
Luſinghieri, e vezzoſi: e parte agogna.

O doue

O doue splende pur dipinta scena
Di colori, e di lampe, e quinci inalza
Gli archi, e le mete, e'ntorno à sacri Tempi
Con marmorei giganti alte colonne,
Piange i casi d'Edipo, ò di Thieste;
E'n finto Cielo il finto Sol gli appare
Tornar turbato à dietro in mezz'al corso:
O con Dauo, e con Siro allegro ride
De gli scherniti vecchi i falsi inganni.
Altri i destrier feroci, e pronti al corso,
A destra, & à sinistra in giro volti
Riguarda, o'n chiuso arringo, o'n largo cãpo
I simolacri pur d'horrida guerra
Al chiaro suon de la canora tromba
Contẽpla, e de i guerrier l'insegne, e l'arme.
E lor virtù con lieti gridi essalta. (stro
Ma noi, che'l Rè del Ciel Fattore, e Ma-
D'opre merauiglioſe inuita, e chiama
A contemplare'l magistero, e l'arte
Diuina, e questo suo lauoro adorno,
Ch'è di cose celesti, e di terrene
Con sì diuerse tempre in vn contesto:
Sarem pigri à mirarlo? ò pur languenti
Ascolterem, come l'Eterno Fabro
Fè di sua man le merauiglie eccelse?
E non più tosto rimirando intorno
Questa sì varia, è sì mirabil mole,
Ciascun per sè con la sua mente indietro
Ritornerà, pensand'al primo tempo,
C'hebbe principio'l Tempo, e'l nouo Mondo?
In guisa di gran volta il Ciel ricopre

Le ſomme parti, e gli ſtellanti chioſtri;
Onde con tante faci altrui riſplende
Queſto ſacrato à Dio terreno Tempio.
E'n sè medeſma ſi ripoſa, e fonda
La grauiſſima, vaſta, e rozza terra.
E l'aer vago ſi diffonde intorno
Tenèro, e molle, in cui non troua intoppo
Chi ſi moue per lui; ſi pront'ei cede:
E ch'altr'il fenda di leggier conſente.
Senza conteſa egli ſi ſparge à tergo,
Humido nodrimento à chi reſpira
Porgendo, ò dolce refrigerio intorno:
Tant'è l'aere amico al vago ſpirto.
L'acqua ancor nutre; & opportuna a gli vſi
De la vita mortal nel Mondo immondo
Ordinata lor fu dal Padre Eterno:
Ma non contenta già d'incerta ſede
Hebbe termine proprio, e certo loco
Trà ſuo' certi confini, in cui s'accolſe
Vbbidiente, e ragunoſſi inſieme
Al commandar de la diuina voce.
Diſse'l grã Dio, l'acqua, ch'è ſott'al cielo
In vna ragunanza homai s'accoglia;
Perche l'arida fuore indi ſi veggia:
E così fatto fu. L'acqua repente,
Ch'è ſott'i giri del ſereno Cielo
Ne le ſue ragunanze alhor s'accolſe:
Onde veduta fu l'arida parte;
E l'Eterno Fattor per proprio nome
L'arida chiamò Terra; e l'acque ondoſe
Mare nomò ne gli ampi ſpazi accolto.

E come

E come ſuol talhor ceruleo velo,
Che gran theatro ricoprendo adombri,
Quinci, e quindi ritratto in sè raccorſi;
E diſcoprir de la dipinta mole
Archi, Statue, Colonne, Altari, e Tempi:
Così al raccor de l'humida natura
Ne l'arida appariro il piano, e i colli;
E gli altiſſimi monti alzar la fronte
(Dianzi coperti) imperioſi in viſta.
E'l Mare ondoſo mormorando à pena
Lauaua i piedi al Mauritano Atlante;
E del gran Tauro, e di Parnaſo, e d'Ato,
Ch'allungar può la breue, e fragil vita
De' mortali egrì, e d'Apennin neuoſo
L'ime parti bagnaua, e quinci, e quindi.
E correuano al chin dal ſeno alpeſtre
De gli aſpri monti i rapidi torrenti:
E con rimbombo impetuoſo, al corſo
Precipitando gìan le torbide onde.
Correano à baſſo i queti, e lenti fiumi;
E'n giù correano i lucidi ruſcelli.
Fero che Dio con la parola eterna,
Che ſcendeſſer correndo à l'acque impoſe:
E da principio l'affrettare'l paſſo
Fù commandato à l'humida natura
De l'acque vaghe, e lor negò quiete
De la diuina voce il ſanto impero:
Perche ne l'otio l'acqua è pigra, e torpe,
E là, dou'ella s'impaluda, e ſtagna,
Da neghittoſo grembo eſſala intorno
Vapor graue, e nocente, e feri ſpirti

D'aure

D'aure maligne; onde perturba'l Cielo,
E quasi l'aria infetta: e parte in seno
Mal sano nutrimento accoglie, e serba
Nel suo limo tenace, onde souente
Lo sfortunato habitatore ammorba.
Ma l'acqua, che veloce in giù discende,
Da qual parte'l suo corso ella rinolga,
Salubre i sani in sù l'herbose rine
Nutrei; e i tesori suoi lieta dispensa
Poscia con auree squame, e molle argenta,
O liquidi cristalli, onde s'estingua
L'ardente sete a' miseri mortali.
Ma più salubre è, se trà viue pietre
Rompendo l'argentate, e fredde corna,
Incontra'l nouo Sol, che'l puro argento
Co' raggi indora, e i passi in breue auanza,
Quasi rimembri vbbidiente ancella
De l'ulta voce ancora'l suon celeste,
Che pria la mosse, e la fè pronta al corso.
Ma s'è natura pur, ch'è propria à l'acque
L'andare à basso, e'l non fermarsi in alto,
Ricercando quiete in humil parte:
A che fu d'uopo la diuina voce?
Bastar potea la sua natura al corso.
E fu souerchio'l commandar seuero,
Che le tolse'l riposo; e'n moto eterno
La fè inquieta, instabile, e vagante.
E pur fu necessario'l santo impero:
Però che'l suon de la parola eterna
Se creò l'acque, creatore insieme
Fù de la mobil lor natura errante,

Che

Che la conſerua; e nel ſuo moto eterna
Quaſi la rende, e l'aſſomiglia al Cielo;
Onde la ſua natura è certa legge
De l'immutabil verbo; e certa ſede
Dopo'l ſuo lungo corſo a lei preſcriue:
Ma quiui ancor da le ſuperne rote
Agitata ſi moue, e torna indietro,
Cedendo intanto à l'arenoſa terra
Gl'vſurpati confini. E'n queſta guiſa
Segue del Sole, e de le ſtelle erranti,
Ma più de la vicina, e bianca luce
Il certiſſimo errore, e'l vago giro;
E da ſei hore in ſei s'auanza, ò ſcema.
Però, che quando à l'Orizonte aſcende
La vaga Luna; in riua al Mar ſonante
Creſce'l canuto flutto, e i lidi inonda
Vittorioſo, e parte, ò copre, ò ſparge
D'arida terra, inſin ch'al ſommo Cielo
Aggiunga de la Luna il freddo carro.
Quinci, mentr'ella à l'Orizonte eſtremo
Declina in ver l'Occaſo, il Mar decreſce,
E'n sè medeſmo ſi raccoglie; e ſcopre
Di bianchiſſima ſpuma i lidi aſperſi:
Ma ferue'l Mar di nouo; e'n fera viſta
Gonfia l'onde ſpumanti; e ſpatio ingombra
Ne l'occupata terra alhor che torna
Ella à quel punto de l'oppoſta parte;
E ne l'altro Emiſpero ad altre genti
Altiſſima riſplende in mezz'al Cielo.
Di nuouo cala'l Mare, e'n humil faccia,
E par che fugga, & abbandoni'l lito

L'on-

L'onde, feruide dianzi, appiana, e queta,
Quando la Luna fà ritorno in alto
Nel ſuo Oriente, ond'ella à noi ſi moſtra.
Ma non ſerba ogni Mar l'iſteſſa legge
Quand'egli creſce, ò ſcema: e varia'n parte
L'ordine, e'l moto, e'n altri modi ondeggia.
Preſſo i Tauromitani aſſai più ſpeſſo,
E ne l'Eubea (come ſi legge) il Mare
Ben ſette volte l dì s'auanza, e ſcema.
Gran merauiglia: onde ſublime ingegno
Affaticato, e vinto, a morte giunſe,
Mentr'ei cercando la cagione occolta,
Si dolſe, che Natura à noi l'aſconda
Nel ſuo profondo, e tenebroſo grembo.
Ma trè fiate'l giorno aſſorbe, e meſce
L'onde la tempeſtoſa empia Cariddi,
Da cui latra non lunge horrida Scilla.
Altri mari vi ſon (come s'afferma)
Che ne lo ſpatio pur d'un meſe integro
Soglion due volte alzar l'onde ſpumoſe,
E due volte chinarle in sè ripreſſe.
Anzi nel Mar de gli Ethiopi aduſti
Non v'ha fluſſo, ò reſluſſo. E più lontano
Sott'vn'altro Emiſpero, e vn'altro Polo,
In cui non ſplende l pigro Arturo, e l'Orſa
Solca vn gran Mar d'una perpetua pace
L'ardito nauigante. E quel, ch'intorno
La terra mormorando ognhor circonda,
Indomito Ocean riſpinge, e caccia
Lunge nel creſcer ſuo torrenti, e fiumi:
Tal che paion fuggendo, i porti, e'l lido

Laſcia

Lasciar per tema, e le deserte arene,
E tornarsen'indietro a' propi fonti:
Tant'è'l poter, che gli reprime, e sforza
De l'Ocean, che mugge alto, e superbo:
Ma'l Ligustico seno, e quel de' Toschi,
Ch'ondeggia presso à la nouella Pisa,
Ch'à più honorati studi i premi serba,
E le corone à le più dotte fronti;
Non ha quasi de l'onde'l moto alterno.
Ma se da prima l'acque al chiaro suono
Fur mosse già de la diuina voce:
Perche cercare in terra, o'n mezzo à l'onde
Altra cagion del lor perpetuo moto?
O pur là sù trà gli stellanti chiostri?
Come fer molti, il cui pensiero ondeggia
Pur quasi d'acqua il tremolante lume.
Altri al moto diuino, onde si gira
La sfera più sublime, assegna, e rende
L'alta cagione: altri à le stelle erranti,
A quelle più de la più bassa luce,
Ch'è più vicina, e quinci ha maggior forza
Ne le cose mortali à lei soggette.
E di questi, altri vuol, ch'obliquo, ò dritto
Il bianco raggio inalzi l'onde, ò spiani:
Altri, che de la Luna il pieno aspetto
Riempia'l Mar di tempestoso flutto;
E scemando, lo scemi, & altri afferma,
Che per consentimento di Natura
Tacito imiti il Mar del Cielo il corso:
Ma sono questi in ciò quasi concordi.
Altri de' venti al respirare obliquo.

E'n

E'n sè ſteſſo ritorto, il corſo à l'onde
Ritorce, e le cõmoue hor quinci, hor quindi:
Altri fù, che ſeguendo antica fama
Diſſe, che'l Mar, quaſi ſpirante, e viuo
Grand'anim al, che del gran Mondo è parte,
Manda fuori, e raccoglie'l corſo, e l'onde,
Spirando, e reſpirando in vari modi.
Altri ne l'inegual ſuo letto anguſto
Non vuol, che troui'l Mar ripoſo, ò pace:
E quinci ſempre egli ſi moua, e lagni
Con roco pianto: e l'inquieto regno
Gli ſia di guerra pur turbato campo:
Ma più ſi moua ne le parti eccelſe,
Che ſon quelle riuolte al freddo carro
Là, doue ſempre di gelato humore
Grauidi, e pieni ſon gli horridi monti,
Lo qual compreſſo in Mar ſi ſtilla, e verſa,
E perche la gelata alta palude,
Che l'Aquilon ſuperbo aſtringe, e'ndura,
E più ſublime aſſai: però diſcende
Ne l'hoſpite Euſſino: e quel traſcorre
Nel Mare Egeo co'l ſuo veloce flutto:
Ma poi riſpinto d'arenoſa piaggia
Fà l'Egeo ne l'Euſſin ritorno, e riede
L'Euſſin ne la Meotica palude: (ſe.
Quinci hanno i Mari ogn'hor fluſſo, e reſſuſ-
Alcun vi fù di più ſublime ingegno,
Ch'à non giuſte bilance'l Mar ſomiglia:
Et vna parte ſua ſolleua in alto,
L'altra deprime à l'arenoſo fondo,
Ma da quel fauoloſo antico varco,

Oue Alcide inalzò le mete, e i ſegni
(Come ſi diſſe) e da l'ondoſe porte
(Se pur ſue porte ha l'Ocean profondo)
In guiſa di torrente'l Mar ſi ſgombra
Di ſeno in ſeno, e con diuerſi aſpetti
Egli sè ſteſſo pur figura, e ſtringe
Trà curui lidi, e l'arenoſe ſponde.
Anzi fù l'alta man del Maſtro Eterno,
Che'n tante forme figurollo, e finſe,
Hor facẽdo'l Mar lũgo, hor tõdo, hor quadro
E'n guiſa di Piramide, e di Croce
Anco formollo, ò di mirabil vaſo:
Si come là, doue'l Tireno inonda
Di Partenope bella i lidi, e i colli,
Gran tazza colma di ſpumoſo humore,
Ma qual ſi ſia del Mar la forma, ò'l moto,
Poſa diurna mai, poſa notturna
Non troua, nè ſilentio in chiaro tempo,
Od in turbato, & in horror profondo:
Benche i ſilentij ne l'amica notte
Habbia la Luna. Io la cagion primiera
Non reco al Sole, od à le ſtelle erranti,
Non à raggi di Luna obliqui, ò dritti,
Non al ritorto reſpirar la rendo
De gl'inquieti venti, ò al vario fondo,
In cui s'appende'l Mar ſoſpeſo in lance:
Che la prima cagion fu l'alta voce,
Mouendo'l Cielo in giro, e i Mari inſieme,
De' quai (com'altri diſſe) in giro parte
L'onda, & al ſuo principio in giro torna.
Deh ſe giamai ſoura vna viua fonte,

Che

Che d'acqua intorno larga copia ſpande,
Sedeſti laſſo; e nel penſier t'occorſe,
Chi è colui, che fuor del ſeno algente
De la profonda, e tenebroſa terra
Manda fuor l'acqua? e chi la ſpinge auanti,
Perch'ella mai non ceſſi, e non s'arreſti?
Quai ſono i uaſi; e le ſpelonche interne,
Da cui deriua? & a qual loco affretta
Mai ſempre'l corſo? & onde auuiene, e come,
Che queſta mai nō māchi, e quel non s'ēpia?
Queſti effetti sì aſcoſi al noſtro ſenſo
Pendon da quella prima, e chiara voce,
Ch'à l'acque indulſe, e le ſe pronte al corſo.
Tu, che volgeſti pur le antiche carte,
E ſpeſſo volgi le moderne illuſtri,
Ricorda pur frà te, come rimbombò
Di quella prima voce il chiaro ſuono:
SI RAgunino l'acque: e quinci inalza
Il tuo penſiero à le cagioni eterne.
Il correr pria fu neceſſario a l'acque,
Per occupar la certa, & ampia ſede.
Giunte nel propio loco à lor conuenne
In sè ſteſſe fermarſi; & oltra'l corſo
Non affrettar con un perpetuo errore.
E quinci certo auien, ch'al fin ſi ſcorga
Ogni torrēte in Mare, e'l Mar non s'empie,
Perche fu dato in ſorte à l'acque il corſo.
E circoſcritto entr'à confini il Mare,
Com'impoſe'l buon Rè, che fece'l Mondo.
E quel ſuo comandar fu prima legge:
Legge eterna, e commune à cui rubella

Non è Natura: e trà gli ſpazi anguſti
Queta'l Mar violento il fero orgoglio.
Se ciò non foſſe, ei già diffuſo, e ſparſo
Coperto hauria con vn diluuio eterno
La baſſa terra, ch'ei circonda, e parte.
Nè quel di lei, che fuor de l'acque appare,
Picciolo ſpatio ei laſciarebbe intero
A' faticoſi, e miſeri mortali.
Quando agitato è più frà tuoni, e lampi
Dal gran furor de' procelloſi ſpirti,
E volge al lido, e ſino al Cielo inalza
Gran monti d'onda rapidi, e ſpumanti:
A pena tocca l'arenoſe riue,
Che'l ſuo furor ſi frange; e'n lieue ſpuma
L'impeto ſi diſſolue, e rotti, e ſparſi.
Caggiono i monti, ond'ei ritorna in dietro.
Qual de l'arena più minuta, e vile,
E debil coſa più trouar potreſti?
O qual più violenta, e più ſuperba
De l'orgoglioſo Mare? e pure à freno
L'arena tien del Mar l'orgoglio, e l'ira.
E non temerem noi quel Rè ſuperno,
Che poſe al Mar con sì mirabil arte
Per termine l'arena? e perc'huom penſi
Al magiſtero, egli medeſmo il dice.
Qual potrebbe altro intoppo, ò qual diuieto
Qual podeſtà terrena, ò legge, ò forza,
Tener il roſſo Mar ſublime, e gonfio,
Ch'à l'Egitto, di lui più cauo, e baſſo,
Fatt'hauria prima impetuoſo aſſalto,
E lui ſommerſo entr'à ſuo' vaſti abiſſi?

Già

Già con l'Indico Mar si fora aggiunto
Senza fatica, e senza ingegno, od opra
De gl'industri mortali, e senz'a'l vanto
De' superbi tiranni. Il gran Sesostre,
Ch'i Regi catenati al duro giogo,
Quasi caualli, ò buoi soggetti à forza
Tenne, e tragger li fece'l proprio carro
Per le già dome, e soggiogate genti:
Quel Sesostre, dich'io, terrore, e scempio
De' Regni d'Aquilone, ou'egli in alto
Pose la sede (e ben di ciò si vanta
Con fama antica'l fauoloso Egitto)
Quell'istesso Sesostre'l Mar de gl'Indi,
E l'Eritreo tentò d'vnire insieme
Con quel d'Egitto: e la mirabil opra
Il Rè possente abbandonò, temendo,
Che sommersa dal Mar la verde terra
Non rimanesse, e quell'istessa tema
Poscia ritenne'l successor di Ciro.
Eran, quando fu dato'l corso à l'acque,
Pieni di cauernosi, e curui monti
Gli antri, e le tenebrose atre spelunche,
E le valli palustri in varie forme
Pendenti, & ime in frà montagne, e colli:
E, quasi eguali al Mare, i larghi campi
Eran già colmi d'argentato humore:
E tutti insieme si votar repente
Al commandar de la diuina voce,
Da cui l'acque fur mosse, e in giù sospinte
Da le quattro del Mondo aduerse parti,
E'n vna ragunanza insieme accolte.

Anzi nel tempo istesso alhor costrutti
Per opra fur de la diuina destra
I larghissimi vasi, i fonti, e l'vrne,
E gli altri lochi, in cui s'accoglie, ò versa.
Non era ancor di là dal varco angusto,
Che diuide con l'onde Abila, e Calpe,
Anzi Libia, & Europa, il Mar d'Atlante,
Nè quel sì pauentoso a' nauiganti
Tempestoso Ocean, che'ntorno inonda
Di Gerione i fortunati Regni,
E l'Inghilterra, e la vicina Irlanda:
Ma fur di quella voce al gran rimbombo
Fabricate le riue, e'l vasto letto,
In cui si ragunar l'acque correnti.
Ne'n contra'l vero insuperbire ardisca
L'esperienza de' mortali erranti
Fallace, e vana, à cui di pochi lustri
Il breuissimo spatio orgoglio accresce.
Perche dich'io, se ben riguardi, e pensi
Il numero de' secoli volanti,
A lui non giunge esperienza humana.
E non adduca in contra noi l'esperto,
Che del Mondo cercò le parti estreme,
Fosse, stagni fangosi, imi, e palustri
Laghi, in cui si raccoglie il pigro humore,
Che Dio stimò di sì gran nome indegni:
E Mari egli chiamò sol l'ampie, e grandi
Ragunanze de l'acqua, anzi quell'vna
Grandissima, e perfetta, in cui s'accoglie,
Come'n suo loco'l liquido elemento.
E come'l foco, che diuiso, e sceuro

In parti minutiſſime, riſplende
Qui per noſtr'vſo in verde legno, o'n eſca
Arida, in forma di carbone acceſo,
O di lucida fiamma, ò di fumante,
Per cui ſi ſparge'n cenere, e'n fauille:
Ma ſotto'l Ciel, ch'è men ſublime, ed ampio,
Nel cauo ſpatio ſi raccoglie inſieme:
O come l'aria, che ſi ſpande, e ſpira
Per varie parti, e ne l'occolto grembo
Paſſa de l'onda, onde germoglia, e ſpuma;
E frà ſpelonche, e cauernoſi monti
Penetra ancora, e ne l'interne vene
De la profonda, e tenebroſa terra:
Ma pure inſieme'l proprio loco ingombra:
Così l'acqua non men s'aduna, e ſparge
In vario letto, e trà confini anguſti;
Ma poi raccolto in voto ſpatio, e vaſto,
Empie'l ſalſo elemento il propio ſito.
L'altr'acque in varie parti inſieme accolte
A queſta ſomiglianza anco ſortiro
Di Mari'l nome sì famoſo, e illuſtre.
Si come là, doue Aquilone algente
Verſa mai ſempre le pruine, e'l gelo,
E i larghi cãpi, e gli aſpri mõti agghiaccia,
Che ſon canuti di perpetua neue.
Iui (come la fama à noi diuolga)
Sono ampiſſimi ſtagni, e nel profondo
Letto, e frà le ſuperbe horride riue,
Quaſi emole del Mare, alte paludi,
E in gel conuerſe, anzi indurate, e ſtrette,
Quaſi in lucente adamantino ſmalto,

De le veloci rote il corſo, e'l pondo
Soſtengon del grauoſo, & ampio carro,
Che gli animali ignoti à noſtri ſenſi
Soglion tirar la fronte alta, e ſuperba
Di più ramoſe armati, e lunghe corna,
Facendo lunga ſtrada al graue plauſtro
Là, vè dianzi correa ſpalmata naue.
Ma di tutti maggior candido lago
Là ſotto à ſette gelidi Trioni (no.
Biãcheggia; e quaſi eguale al Mare Hirca-
Molte ha dintorno a le ſue ignote ſponde
Città, Prouincie, Regni, ignote genti,
Popoli barbareſchi; e queſti a caccia
Van per le riue de gli augei volanti;
O sù per l'onde, e dentr'à l'onde iſteſſe
Cercan l'humida preda, e'l cibo vſato
De gli animai ſquamoſi, e de gli alati.
Bothmia, Bothmia piſcoſa, aſſai vicina
A i più lontani, & vltimi Biarmi,
Intrà que' ſuo' gelati, horridi monti
Ha molti quaſi mari, e nutre, e paſce
Pur di quell'eſca le propinque genti;
E potria mezzo nutricarne'l Mondo.
Ha di Venere'l lago in altra parte,
Che ſott'à l'Orſe ſi dilata, e ſpande;
E nel ſuo ſpatioſo, e largo ſeno
Per ventiquattro porte i fiumi accoglie,
Ch'entrano in lui: ma ſolo aperto vn varco
Laſcia al precipitoſo vſcir de l'acque,
Che per ſaſſoſo calle al Mar ſonante
Corrono: e'l ſuono i ſuo' vicini aſſorda.

Ei molte accoglie ne l'ondoſo grembo
Iſole, e Tempi ſacri al Rè Celeſte,
In cui s'adora con pietoſo culto.
Quiui il lago di Melce anco riſtagna
Fra'l Regno di Sùetia, e quel de' Gothi.
Quel di Vetere appreſſo iui mareggia;
E de fulmine'l tuono, ò di metallo
Imitator del fulmine, raſſembra
Con quel de l'acque, alhor che d'alto il corſo
Moue precipitando; onde ſouente
Tuonar direſti, e fulminare il ferro,
Che l'alte mura impetuoſo atterra.
E l'uno, e l'altro di metalli abonda;
Sì ricche ſon l'auenturoſe riue
Di gran vene d'argento, e di ferrigne.
Ha'l Regno di Norueggia'l proprio lago,
Che'n vece di prodigio in ſen ſi nutre
Horrido, ſpauentoſo, empio ſerpente. (egro
L'ha quel d'Hibernia, ou'huom languẽte, ed
Non può ſtanco ſpirar lo ſpirto, e l'alma,
Se quinci ei non è tratto. E frà Britanni
Si vede vn lago, che pur ſcema, e creſce
Con ordine contrario al Mar ſonoro:
In cui, quand'egli cala il lago inonda;
Ma l'onde à sè raccoglie, e torna'ndietro
Quando più ferue l'Ocean ſuperbo.
Ha Scotia'l Latio di famoſo grido,
E la merauiglioſa alta palude;
Che quand'è più ſereno, e puro'l Cielo,
Nè ſi mouon per l'aria, ò venti, od aure,
Si gonfia non sò come, e l'onde accreſce.

Molti Germania, e Francia: e quel famoso,
Da cui'l Rodan si parte, e'n Mar trascorre.
A la palude Lagia, onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'honore, e'l grido;
Quiui si pesca prima; e poi ch'è fatta
Secca, & asciutta, in lei si sparge'l seme,
E si raccoglie, e trà le verdi piante
Prende l'habitator gl'incauti augelli.
E'n tal guisa adiuien, che'n vari tempi
L'istessa sia palude, e campo, e selua.
E di Tracia, e d'Arcadia ancor son conte
Le meraviglie. E ne l'aduersa parte
Del Mondo, doue'l Sole asciuga, & arde
La terra, sono ancor nel suolo adusto
Di mirabil virtù paludi, e stagni,
A cui di Mar non fu negato'l nome.
In Giudea per miracolo s'addita
Quello, cui piouue già dal Cielo ardente
La giusta fiamma; e l'altro à lui vicino,
Onde prima'l Giordan si moue, e scende.
Frà Palestina giace, e'l verde Egitto
Ne' deserti d'Arabia vn'ampio lago
Detto di Simolite. Hor perche narro
O d'Arabi, ò di Siri acque stagnanti?
S'ancor la terra d'Ethiopi, e d'Indi
Via più soggetta al Sol, s'irriga, e bagna
De' suo' laghi famosi? e si racconta,
Che d'alcuni beuendo huom, folle, e stolto
Tosto diuiene, e pur dal sonno oppresso
Si giace, e da mortifero letargo.

Oltra le mete ancor d'Alcide, e e segni,
Fra'l Tropico del Cancro, e l'ampio cinto,
Che la sfera maggior diuide, e fascia,
Ne' regni dianzi ignoti vn lago ondeggia:
Lo qual nõ d'hora in hora ò scema, ò cresce,
Nè d'un'in altro giorno, e non s'auanza
Di stagione in stagione, ò d'anno in anno:
Ma'n guisa d'huom terren, che tardi giunga
Al suo perfetto stato, e tardi ancora
Declinando, di sè minor diuegna:
Per cinquant'anni egli s'accresce, e colma;
Et altrettanti poi si scema, e vota.
Ma doue, Italia bella, homai tralascio
I laghi tuoi descritti in mille carte,
E chiarissimi ancor di fama, e d'onde?
Chi tace'l Trassimeno? ò quel ch'accoglie
Nel dolce seno la Città di Manto?
O'l grandissimo Lario, e'l gran Benaco,
Ch'assomiglia del Mar l'orgoglio, e l'onde?
O tant'altri, onde lieta ancor ti nomi?
Perche tacc'io le meraviglie antiche
De' stagni di Rieti, in cui vedeansi
L'Isolette ondeggianti ir quasi à nuoto?
O nel lago Tarquinio i boschi ombrosi
Ir sù per l'onde, e variar souente
Forma, e sembianza, hor con ritondo giro,
Hor con trè lati, e fare'l terzo acuto?
Ma da l'opre di DIO chi mi trasporta
A narrar di Natura i vari effetti
Antichi, e noui? e riempir le carte,
Sacre à la maestà del Rè Superno,

D'altr'honor, d'altr'historia, e d'altro nome
O d'altre rare meraviglie eccelse,
Che de le sue medesme? ò pur son'anco
L'opere di Natura opre diuine?
E'l magistero di Natura è l'arte
Del Fattor primo, ond'è fattura, e figlia
La gran madre Natura? e'n lei s'honora,
E'n lei si riconosce, e si contempla
Il saper, e'l poter, che tutto auanza,
De l'alto Rè, ch'è suo fattore, e padre?
Lo qual de' Mari diè l'imago, e'l nome,
E l'ondeggiar con tempestoso flutto
A l'acque insieme accolte: e pur di tante
Fece vn sol Mar con magistero illustre,
Ma pur in parte occolto à sensi erranti,
Et vno sol de l'acqua ampio lamento;
A cui frà la grauosa, e stabil terra,
E l'aer leue, e vago egli prescrisse
La sede, el propio loco; e quinci, e quindi
Pose i fermi confini, e quasi eterni.
Vn solo adũque è'l Mare insieme aggiunto
D'acque infinite, e d'infiniti abissi,
Come affermar quei, che, di Sole in guisa,
Lustrar la terra, e circondarla intorno,
Peregrinando da l'Occaso, à l'Orto,
O da' Regni di Borea, a' Regni d'Austro.
Bench'alcun sia, che stimi il Mare Hircano
Da ciascun'altro Mar sceuro, e disgiunto:
Perche tutto è di riue intorno cinto:
Nè dimostra altramente'l vago senso,
Come ben dimostrò l'antico errore

Di chi pensò, che ne la stessa guisa
Separato ancor fosse'l Mar vermiglio,
E quel de gl'Indi. Ma non senso, ò certa
Esperienza di mortali industri
Può dimostrar, ch'a gli altri Mari vnite
Sien l'onde Caspie, che diuise, e'ntorno
Son circondate da sì lunga terra:
Ma solo'l pellegrino, ed alto ingegno,
Ch'ascende al Cielo, e gli stellanti chiostri
Di sfera in sfera al fin trappassa; e varia
I confini del Mondo, e i spazi angusti
Esposti a' sensi; e con eterna pace
Si congiunge à le pure eterne menti:
Il medesimo ingegno i letti, e'l fondo
Cerca de' Mari ondosi, e và sottera
Spiando le più occolte interne parti,
Che ne' segreti suoi natura asconde:
Questo osò d'affermar del Caspio Mare,
Ch'ei sottera con gli altri ancor s'aggiũga;
Come del Greco Alfeo, come del Tigre,
Come de gli altri fiumi ancor si legge.
Però che Iddio, qual fondatore antico
D'alta Cittade, od architetto illustre,
Che per vso di lei profonde, e lunghe
Strade faccia sotterra al corso occolto
De l'acque vaghe, e le conduca altronde,
O da fonte, ò da fiume, ò da palude:
Tal de' Mari forò le vie nascoste
Dentro la tenebrosa, e fredda terra;
E dal suo fonte le riuolse in giro
Il Dedalo diuin (se dir conuiensi,)

Si che non ſol congiunto al Mar di Cadice
E l'Africano inſieme, e quel de' Sardi,
E'l Liguſtico appreſſo, e'l Mar Tireno,
L'Adriano, l'Ionio, ò pur l'Egeo
Con tant'Iſole ſue, con tanti porti,
E'l Mirtheo ſuo vicino, e ſeco'l Ponto,
Con l'Helleſponto, e la palude amara:
Ma d'Arabi, e di Perſi, e d'Indi aduſti
I larghi ſeni à l'Ocean profondo
Son pur congiunti, e'n più mirabil modo
Il Caſpio Mar, che ſi rinchiude, ò copre
Per tanto ſpatio, e poi da gli altri appare
Diuiſo, e quaſi peregrin ſolingo,
L'alta vnione, e'l gran principio aſconde.
Non diſſe allhora Iddio, La terra appaia:
Ma L'arida ſi veggia. Arida volle
Chiamar la terra, e dimoſtrar co'l nome,
Ch'arida fù la terra auanti'l Sole.
Auanti che naſcendo'l Sole in Cielo
Le ſeccaſſe co' rai le membra aſciutte,
L'antichiſſima Madre arida apparue.
Però ch'al ſuon de la diuina voce
Corſero tutte l'acque in giù repente;
Ond'ella ne reſtò fangoſa, e miſta
D'acque ſtagnanti in male adorno aſpetto:
Ma fu ſua prima qualità vetuſta
L'eſſer arida, e ſecca; e nota antica,
Che la diſegnaze ſua ſoſtanza adempie.
Com'è propio de l'acqua'l freddo: e'l caldo
Del foco: e l'aria è d'humida natura:
Così à la terra l'arido conuienſi.

E ſi

E si come al muggire è noto'l tauro:
E'l fier leone al suo ruggir superbo:
E'l cauallo al nitrir: così la terra
Per l'arido s'informa, e si distingue.
Ma de' primi elementi ancora immisti
Ciò solo intender può l'accorta mente,
Contemplatrice de gli oggetti eterni.
Ma perche à nostri sensi homai soggetti
Son de le cose instabili, e caduche
I gran principij, onde perpetua guerra
E sott'al giro de l'algente Luna:
In lor nulla di puro, ò di sincero,
O di semplice vedi, ò di solingo.
Ma son mischiati insieme; e'n lor s'accoppia
L'vna con l'altra qualità primiera.
Onde la terra insieme è secca, e fredda:
Fredda, et humida l'acqua: humida, e calda
L'aria: ma soura lei vicino al Cielo
E caldo, e secco per natura'l foco.
Così le qualitati à coppia, à coppia
Ne' primi corpi son congiunte insieme,
Per cui l'vno con l'altro in vn si mesce
In breue pace. E come auuiene in danza,
Ch'alcuno in mezzo è cõ due mani auinto,
E due mani auince; e quinci, e quindi
L'intrecciata carola in lungo giro,
Mentr'ella si riuolge in sè ritorna:
Così de gli elementi il choro, e'l ballo
Si gira'n cerchio, & in sè stesso ei riede.
Però che l'acqua co'l suo freddo vnita,
Quasi con vna mano, al suolo algente

E de

E de la fredda terra: e d'altra parte
Con altra, quasi rano, humida tocca
L'aria: che posta pur frà l'acqua, e'l foco
Sè per l'humido suo con l'acqua implica;
E co'l suo caldo s'accompagna al foco.
E de le due nature in sè discordi,
E guerreggianti, la contesa, e l'ira
Diuide, e partese lor congiunge, e lega.
O mirabil del Mondo in vn congiunta
Con varie tempre, e con tenaci nodi
Catena indissolubile, e più salda,
Che duro ferro, ò lucido adamante,
Per magistero del superno Fabro.
O de le cose instabili, e caduche
Ordin fermo, e costante, e quasi eterno;
Che nel tuo variar perpetuo osserui
Leggi incorrotte, vniuersali, antique,
Che note sono à l'Ethiope adusto,
Et al gelido Scita; e parte assembri
Ne le vicende, e nel tuo moto incerto
Le certe leggi, e soura'l Ciel diuine.
Ma poi che fur nel suo profondo sito
De l'acque scorse i gran diluui accolti,
Vide Dio, ch'era bello'l nouo Mare,
Con gli occhi nò, ma con la mente eterna,
Onde'l fatto da lui nobil lauoro,
E l'opre sue medesme egli contempla.
Lieta vista, e gioconda, e vago aspetto
Quello è del Mar, quando trãquillo, e piano
Biancheggia mormorando appresso'l lito.
E bella vista ancor, se'l dorso inaspra

Lieta,

Lieta, e piaceuol'aura, e l'onde increſpa,
Quand'ei ceruleo, ouer purpureo appare
A riguardanti, e non percote irato
Con violenza la vicina terra;
Ma dolcemente le diſtende'ntorno
L'amiche braccia; e la ſi accoglie in ſeno:
Ma non in queſta guiſa, ò bello, ò caro
Fù'l ſembiante del Mare al Rè Celeſte.
Nè quì de la beltà giudice è il ſenſo:
Ma la ragion de la mirabil opra
Nel giudicio diuino è bella, e piace.
In prima'l Mare à l'ampia terra intorno
È d'ogni humor di lei perpetuo fonte;
E per oſcure, e tenebroſe ſtrade
Sotto la cauernoſa, e rara terra
Sè medeſmo egli pur diuide, e parte,
Quaſi per mine occolte aſſai profonde.
E poi che da sè ſteſſo in lor s'è chiuſo,
Con gli obliqui ſuo' corſi aſcende in alto.
Da lo ſpirto, che'l moue, al fin ſoſpinto,
Rotto de l'aſpra terra'l duro grembo,
Fuori ſe n'eſce: e de' purgati humori
Il terreſtre amator cangiat'ha'n dolce.
E trapaſſando da i metalli ei prende
Qualità viè più calda, onde ſouente
Con feruid'acque egli s'accende, e bolle
Ne l'Iſole, che'l Mar circonda, e bagna,
E ne' lochi vicini al ſalſo lido;
Tal volta in quei, che ſon frà terra, e lunge.
Bello il Mar dũque è nel giuditio eterno,
Perche ſottera ha'l ſuo profondo corſo.

Bello,

Bello, perche nel salso, & ampio grembo
Tutti raccoglie, d'ogni parte i fiumi;
E ne' termini suoi sè stesso affrena.
Bello, perche'l principio, è quasi il fonte
E de le pioggie, e d'ogni humor, che versi
L'aria, ristretta in brina, in neue, o'n gelo:
E riscaldato da gli ardenti raggi,
Le sue parti più lieui essala in alto;
Le quali arriuan poi nel loco algente,
Oue di raggi ripiegati, e torti,
Non giunge'l caldo. Iui ristrette insieme
Sono dal freddo, che circonda intorno;
E caggiono in grauoso, e denso humore:
Tal che l'arido seno indi s'impingua
De la terra, che poi concepe, e figlia
Tante, sì varie, e sì leggiadre forme
Di piante, d'animai, di fiori, e d'herbe.
E chi negar può fede al ver, ch'io parlo?
Veggendo, come ferue al foco ardente,
E fuma'l vaso, che d'humore è colmo:
Sì che le parti sue sottili, e leui
Spirando in aria, egli si vota, e scema?
Ma de l'istesso Mar l'onda souente
Ne le spugne raccolta, e cotta al foco,
De gli assetati naui ganti, e lassi
Ferue al bisogno, e gli consola in parte.
Ma bellissimo è il Mare innanzi à gli occhi
De la diuina, & immutabil mente:
Perche con le spumose, e torte braccia
Tante Isole nel sen raccoglie, e stringe:
E perche le remote, e varie parti

De

De la terra ei congiunge, e i lidi opposti
Da la Natura: e largo, e piano'l varco
Porge al nocchier, che lui trappassa, e corre,
Care portando, e pretiose merci,
E quinci, e quindi; onde'l difetto adempie
De l'una gente, e l'altra, e'l peso alleggia,
Scemando quel, che di souerchio abonda.
E porta insieme ancor di cose occolte,
Anzi d'ignote merauiglie, e strane,
Moderna historia, e peregrina fama.
Ma da qual'alto, e'n Mar pẽdẽte scoglio,
E da qual più sublime, eccelsa rupe,
Da qual sommo di monti alpestre giogo,
Che signoreggi d'ambe parti il Mare,
Vedrò la sua beltà sì chiaro, e tanto,
Quant'ella innanzi al suo Fattor s'offerse?
Ma se pure è sì bello, e sì lodato
Anzi'l diuin cospetto il Mare ondoso:
Più bella assai festante, e folta turba
E de' fedeli suoi raccolta, e mista,
Ch'anzi le porte, e dentr'al Tẽpio ondeggia,
Et offre i voti; e le preghiere al Cielo
Deuota porge; onde s'ascolta vn suono,
Pur come d'onda, che si romba al lito.
Così quel suo pietoso, e lieto aspetto
Ne le merauigliose, e sacre pompe,
E la serena sua tranquilla pace (sca
Cõserui'l grã CLEMENTE; e'l culto accre-
Ne le quattro del Mondo aduerse parti,
Mentr'apre'l Cielo; e i suo' tesori eterni,
E le sue gratie altrui comparte, e dona:

Nè

Nè faccia me di rimirarlo indegno.
Poi disse DIO: *La terra ancor germogli*
L'herba sua verde, e'l suo fecondo legno,
Che produca i suo' frutti, e questo, e quella
Conforme al seme, che nel seno asconde.
Così diss'egli. Et la gran Madre antica,
Che scosso hauea de l'acque'l graue peso,
Già respiraua, & alleggiata in parte
Parea quando fuor diede i noui parti.
Perche la voce del sourano impero
Costante certa, & immutabil legge
Fù quasi di Natura'n parte alcuna
Ella non varia al variar de' lustri:
Ma si conserua ancor di tempo in tempo.
Però de la pregnante, e graue terra
Quasi la prima prole è il verde germe;
E poi che dal suo freddo humido seno
Egli s'inalza alquanto, herba diuiene:
E vigore, e fermezza al fine acquista,
Talche sien si dimostra, o'n altra forma
Perfetta appare e'n sua cresciuta etade
Ha ciascuna di lor l'herboso, e'l verde:
Per cui quasi sorelle, e nate insieme,
Non ci paion l'istesse, e non diuerse
Molto: ma l'una assai simiglia à l'altra.
E senz'aiuto altrui la vecchia Madre
Queste produsse, e non fu d'uopo altronde
Strana virtute, oltra'l diuino impero.
Fù chi pensò, ch'alta cagione il Sole
Fosse di ciò, che'n lei s'appiglia, ò nasce
Lo qual la scalda con gli ardenti raggi;

E'l

E'l ſuo natio vigor dal ſuo profondo
Con quel vital calore attragge in alto
Ma dietro ſua ragion s'inganna, e falle.
Perche la Madre Terra è più vetuſta,
E nata pria, che'n Ciel naſceſſe'l Sole.
Non gli perturbi dunque vn vano errore;
E laſcin d'adorar del Sole il lume,
Come di vita ſia cagione eterna.
Ceſſin le merauiglie antiche, e noue,
Ceſſino i preghi, i ſacrifici, e i voti,
Ceſſin non pur marmorei alti coloſſi:
Ma con gli altari i ſimolacri, e i Tempi.
E ceſſi ogni fallace, ed empio culto,
Ond'ancor quella ſciocca, e rozza gente,
Ch'oltra le mete, e le colonne alberga
Sotto l'ignoto Ciel la terra ignota,
Che l'Ocean da noi ſcompagna, e parte,
Adora'l Sole: e come a DIO ſupremo
Gl'Idoli ſuoi bugiardi à lui conſacra.
E ſappia, ſcorta homai da ſanta voce,
Per cui del nato Mondo in lei rimbombi
La marauiglia, e del celeſte Fabro
L'opra, e'l lauoro, e'l magiſtero adorno:
Sappia ella (dico) homai (s'inganno, ò dubbio
In que' ſemplici petti ancor rimane)
Sappia, che quel lucente ardente Sole,
Che tutto del ſuo lume'l Mondo illuſtra
E tutto'l core, e lui circonda intorno;
Quell'aureo fonte di ſerena luce,
Quel grãd'occhio del Ciel, quell'alto Padre
De la vita mortal, quel Duce eccelſo,

Lo

Lo qual co' raggi ſuoi ne guida, e ſcorge
Nouo, e giouane più di fieno, e d'herba,
Lor cede di vecchiezza'l primo honore:
Ma che fu prima à le lanute gregge,
Et a' cornuti armenti il verde paſto
Preparato de l'herbe: e'l cibo humano
Fù d'ogni prouidenza allhora indegno.
E quel Signor, ch'a' tardi, e pigri buoi,
Et a' caualli rapidi, e correnti,
Il facil nutrimento anco diſpoſe;
Dolci apparecchia à te care viuande,
Onde tu goda, e ricca menſa ingombri.
Quel, che le mandre tue ti nutre, e paſce,
O pur le torme in prato herboſo impingua;
In gran vaſi d'argento, ò di fin'oro
Condiſce il cibo, e ti nutriſce, e gioua,
E co' ſapori ti luſinga'l guſto.
Ma'l germogliare ancor di ſeme ſparſo
Altro non è, ch'vn prepararti auante
Quel, che la vita ti mantenga, e ſerui.
E l'herbe ancor ſon nutrimenti humani.
E l'altre, che produce'l ſuol fecondo,
Quaſi frà l'herbe, e le frondoſe piante
In mezzo poſte, e di natura incerta.
Benche non tutti de l'herboſa terra
Naſcan da ſemi ſparſi i germi, e i parti.
Nè la gramigna, onde corona illuſtre
Hebbe ne' tempi antichi il buon Romano.
Nè la canna, che tempra in dolce ſuono
Speſſo al pigro paſtore i rozzi amori.
Nè la menta, ne'l croco; e mille, e mille
Sem-

Senz'altro seme ancor produce, e cria
La terra, humida'l volto, e pingue'l seno.
Perche ne la radice; ò pur nel fondo
Quasi è virtù di seme: e'n questa guisa
La vota canna, poi ch'vn'anno intero
Cresce vestita di sue verdi spoglie,
Da sua radice manda, e sporge in fuori
Vn non sò che, lo qual di seme ha forza
O pur ragione, e l'è di seme in vece:
Nè de la canna già l'oliua è nata;
Ma da la canna pur nasce la canna,
L'oliua da l'oliua; onde s'adempie
Quel, che da prima DIO di lor dispose.
E quel, che fù nel primo antico parto
Generato di terra, e fuor prodotto
Da le tenebre oscure in chiara luce,
Di stagion in stagion, di tempo in tempo,
Nel simil suo rinasce, e si rinoua;
E ne la sua progenie è quasi eterno.
Deh pensa, come al suon di pochi detti,
E di comandar breue alhor repente
La raffreddata, e secca, e steril terra
Sentì del partorir la pena, e'l duolo.
E i cari frutti à generar commossa,
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
Come Donna pur dianzi egra, e dolente,
Deposto'l negro manto, e'l vel lugubre,
Veste di ricche spoglie, e d'aurei fregi,
Con arte vaga, oltra l'vsato adorna:
Così la terra, che'n doglioſa vista
Mesta appariua, e'n squallido sembiante;

D'ber-

D'herbe, e di fiori, e di frondose, e liete
Piante nouelle à l'abbellite membra
Fece la verdeggiante, e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.
Deh pensa teco ancor di parte in parte
Quante fè merauiglie Iddio, creando.
E perche resti al cor profondo affisso
L'alto miracol suo douunque giri
Gl'occhi, e'l pensier ne l'opere create
Ti souenga di lui, che fece'l tutto.
Perche non è si vile, e rozza pianta,
O si minuta in terra herba negletta,
Che rinouar non possa al cor l'imago,
E la memoria del Fattore Eterno;
E richiamarne i miseri mortali.
Prima del fien veggendo i fiori, e l'herba,
Pensa frà te, che pur di fieno in guisa
L'humana carne si disfiora, e perde
Il suo natio colore, arida in vista.
E la gloria mortal troncata in herba,
Cade repente. Hoggi leggiadro amante
E nel più verde, e più sereno aprile
De la felice sua gioiosa vita,
Nodrito di pensier dolci, e soaui,
E di speranze giouanili altero,
E di purpurei adorno, e d'aurei fregi,
Sparso d'arabo odor la chioma, e'l volto,
Robusto per l'età, raggira intorno
Vn gran destriero, e lo sospinge al corso;
O con estranea pompa in finto aspetto
Appare altrui sott'à mentite larue,

Graui

Graui lancie rompendo in chiuſo arringo.
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi ne la fronte oſcuri, e caui;
O con le membra debili, e tremanti
Preme odioſe piumc; e ſerue, e langue
Con interrotte voci à pena inteſe.
Quegli di ſue ricchezze antiche, ò noue,
Da sè raccolte, ò pur da gli Aui illuſtri,
De la ſua fama, e del ſu' honor ſuperbo,
E de folta ſeguito, & humil turba,
Anzi da numeroſa, e lunga greggia
Di propi ſerui, e di miniſtri eletti,
O pur di luſinghieri, e finti amici;
Eſce de l'alto ſuo dorato albergo,
E torna poi con orgoglioſo faſto:
Et vſcendo, e tornando, inuidia, e ſdegno
Moue nel primo, e ne l'eſtremo occorſo.
E d'ogn'intorno vede à l'alte porte
Accorrer gente, ch'iui adduce, e tragge
Gratia, prezzo, fauor, mercede, e cibo.
A le ricchezze alta poſſanza arroge
Di libera Città gouerno, impero
D'armate ſquadre, e da gl'inuitti Regi
Honor conceſſo, e poteſtà ſublime,
E peregrina guardia in lucid'arme
Temuta, e fiera, e'n diſuſata foggia,
Quinci'l timore, ò di grauoſo eſſiglio,
O de la pouertà ſpogliata, e nuda,
O di tenebre oſcure in carcer tetro,
Di graui ceppi, ò pur d'horrida morte,
La plebe, e i caualier perturba, & ange.

Ma

Ma che? lo ſpatio di vna breue notte,
Fianchi, ſtomaco, febre ardente, e graue
L'aſſale, e doma, e da sì lieto ſtato,
Da sì ſublime altezza, anzi dal Mondo
L'infelice Signor rapiſce a forza;
Diſpogliando repente, a lui dintorno
Di queſta vita la dipinta ſcena.
E tanta maeſtà ſparir confuſa
Ratto ſi vede, e quaſi in ſogno, e'n ombra.
Così raſſembra vn fior languente, e vile
La gloria de' mortali alta, e ſuperba
Pur dianzi: e di fortuna è gioco, e ſcherno.
Ma con le coſe, onde la vita, e'l paſto
Hauer poſcia deuean gli egri mortali,
Prodotto fu micidiale il toſco.
Nacque co'l grano la cicuta inſieme;
Con gli altri cibi immantinente apparue
L'helleboro, e'l color fu bianco, e negro.
Apparue noto à la matrigna ingiuſta
Poi l'aconito. e non rimaſe occolta
La mandragora in terra. e non s'aſcoſe
Il papauer, che ſparge'l graue ſucco.
Debbiam dunque accuſar la mano eterna.
Che fece'l Mondo? e vi produſſe in terra
Quel, che la vita poi guaſti, e corrompa?
Ma penſar non debbia, ch'al ventre ingordo
Tutto debba ſeruire, empiendo'l ſacco,
O luſingar con ſua dolcezza'l guſto.
Perch'ogni cibo preparato, od eſca
Nota s'offerſe, & opportuna, e pronta:
Et ha ciaſcuna, o la ragione, e'l modo,

Ond'ella

Ond'ella gioui. E ſe del tauro il ſangue
Fù già veleno à te, famoſo Duce,
Che pria vinto fugaſti'l Rè de' Perſi;
Poi te medeſmo al ſuo poter ſoggetto
Far non ſdegnaſti, e la tua patria antica:
Deuea però quell'animal robuſto,
Che ſi deſtina al giogo, & à l'aratro,
E'n molti vſi ci gioua, e'n molti modi,
Non eſſer nato? od eſſer nato eſſangue?
Non hai ragione? onde tu ſchifi, ò fugga
Quel che ti noce? e'l tuo migliore elegga?
Le manſuete, e ſemplicete agnelle,
O pur le capre habitatrici alpeſtri
De gli alti monti, e de l'incolte rupi,
Sanno ſchiuar quel, che le affligge, e noce,
Diſcernendo co'l ſenſo. A te s'aggiunge
Co'l ſenſo la ragion: celeſte dono:
E lunga inſieme eſperienza, ed arte:
Ma da quel, che ci noce, anco ſouente
Vtil ſi tragge; e'n prò ſi volge'l danno:
E gioueuole altrui ſouente appare
Quel, ch'è dãnoſo à gli altri. E'n q̃ſta guiſa
Il mal col bene ſi contempra, e meſce:
Tal che nuda è da Dio creato in darno.
La cicuta à gli ſtorni è caro cibo;
Nè (benche freddo) noce al caldo corpo
Del picciolo animal, Ricerca ancora
La pernice'l veratro, indi ſi paſce:
Tai ſon le tempre, onde ſi ſchiua'l danno.
La mandragora, e l'oppio il ſonno allice;
Ma gioua ancora à la virtù languente

De le famose Donne, e de gli Heroi
Vinti dal mal, benche da l'arme inuitti.
Del buon veratro il buon rimedio antico
E ne la filosofica famiglia
In pregio ancor; perch'egli punge, e desta
L'ingegno vsato à le quistion profonde:
Come di Preto già sepper le figlie,
E'l forsennato Alcide, e quel famoso,
Ch'al buon Fericle fù maestro, e duce.
E la cicuta ancor rabbiosa fame
Rintuzzando reprime. Hor volgi adunque
L'accuse in gratie: e Dio ringratia, e loda,
Che deriua dal mal sì pronto'l bene,
E da la morte ancor la vita ei trasse.
E non pensar, ch'oltra l'Impero, e'l suono
De la sua voce, generare ardisca
Disdegnosa la terra audace parto:
Benche la folle antichità la finga
Madre di fieri mostri, e di giganti.
Ma l'infelice, e sventurata felce,
Che non produce mai frutto, nè fiore,
E' l'infecondo loglio vscir prodotte
Dal suo proprio principio; e non altronde
Corrotti, e trasmutati in altra forma:
E di coloro hebber sembiante imago,
Di cui deuean poi le parole, e i sensi
Germogliar ne le sacre antiche carte
Inutilmente, e mescolati al vero
Farlo men puro, e men sincero in parte.
Si come auuien quando a progenie illustre
L'illegitima prole insieme è mista.

Anz'il

Anzi'l Signore istesso i suoi perfetti,
C'hebbero in lui costante, e salda fede,
Poi rassomiglia à quel cresciuto seme,
C'habbia prodotto al fin maturo'l frutto.
E già per adempir l'eterna legge
De la sua voce, e'l suo sourano impero,
In vn momento hauea la Madre antica
Maturati nel grembo i vari germi.
Eran fecondi già gli herbosi prati:
E'n guisa homai di tempestoso Mare
Ondeggiauan di spiche i verdi campi.
Ogn'herba, ogni virgulto, ogni arboscello,
Ogni humil pianta, e con le foglie eccelse
Ogn'arbor più frondoso, e più sublime.
E ciò, che per nodrirne, ò per altr'vso
De la vita mortal germoglia, e cresce,
Era già sorto, e verdeggiando in alto
Con larga copia empieua'l fertil grembo
De l'ampia terra. e d importuna pioggia
Non si temea, nè d'improuiso turbo,
O di sonora, e torbida tempesta:
Che non potea de l'inesperto, e pigro
Neghittoso cultor l'indugio, e l'otio,
O la sua tracotanza, od aria impura,
E stemperata, ò fulmine, ò procella,
Od altro sdegno pur del Cielo irato
Nuocer al già maturo, e dolce frutto,
O danno fare à l'ondeggianti spiche.
Nè de l'aspra sentenza il gran diuieto
De la terra impedia la copia ancora:
Ch'erano allhor più antichi i vari frutti

Del peccar noſtro, e di vetuſta colpa,
Ond'à ſi duro, e faticoſo culto
Siam condennati, & a ritrarne'l cibo
Con lo ſparſo ſudor del proprio volto.
E tutti ancora al ſuon de l'alta voce
I boſchi verdeggiar con denſo horrore
Di folte piante, e d'intricati rami.
E quelli, che drizzar le verdi cime
Sogliono al Ciel con più ſublime altezza,
Cedri odorati, abeti, pini, e palme:
Premio de' vincitori: ò pur cipreſſi
Imitatori de l'antiche mete.
Gli humili ancor, come i ginebri, e i ſale
Diſpiegauano homai la verde chioma.
E quelle piante ancor, di cui s'ordiua
Nobil corona a l'hõnorate fronti,
Dico le roſe, e i ſacri allori, e i mirti
Sorgendo inſieme frondeggiar repente,
Con ſue proprie virtù diſtinte, e ſceure,
Quaſi di varie note in vari modi
Da mano eterna à lor notitia iſcritte.
Ma ſolamente alhor ne' primi tempi
Senza que' ſuo' pungenti, hiſpidi dumi
Spiegò le foglie la purpurea roſa.
A la bellezza poi del vago fiore
Aggiunta fu la dura acuta ſpina:
Perch'al noſtro piacer ſia preſſo'l duolo:
E ci rammenti'l peccar noſtro antico,
Per cui fù condennata (e ben conuenne)
A partorir la terra ortiche, e ſpine:
Ma come auuien, ch'à quel Diuino impero

Molte,

Molte, quasi ritrose, e ribellanti,
Neghino vbidienza in fare'l frutto?
E non sien nate ancor del proprio seme?
L'arbore, onde già cinse'l crine incolto
(Si com'è vecchia fama) il forte Alcide,
Hor biancheggiar si vede, hor negra appare:
Ma pur frutti non fanno, ò queste, ò quelle.
Sono infecondi ancora il salce, e l'olmo:
Ma ciascuna ha di lor suo proprio seme,
Come vedrai, se ben riguardi, e pensi,
Che soggetto à le foglie è vn picciol grano
Mischio nomato già dal greco industre,
Che pose molto studio, e molta cura
In fare i nomi, e fabricelli, e finse.
E questa ha forza pur di seme occolto,
Come hanno l'altre ancor, che da radice
Sogliono germogliar: ma legge impose
L'eterna voce à le più degne, e conte,
Di cui far volle Iddio memoria illustre.
Come la vite, e la tranquilla oliua,
Di cui l'vna produce'l dolce vino,
E l'altra l'olio: e'l vin conforto, e gioia
E de' più dolorosi afflitti cori;
L'olio ci fà lucente, e lieto'l volto.
Ma chi potrebbe annouerar parlando
Tante, e sì varie di virtù segreta,
E di sembianza, e da si varie parti
Traslate piante, e peregrine illustri,
O nostre pure, e sott'al nostro Cielo
Cresciute, od in seluaggia horrida parte,
Otrà le mura pur del proprio albergo,

Che fanno historia sì famosa, e lunga?
Basta la vite sol, che'n alto stende
Le torte braccia, e con frondosi giri
A l'olmo amica si marita, e lega.
Basta la vite solo à farci accorti
Di nostra vita, e di natura essempio
A noi si mostra, anzi è più degna imago
D'imagin naturale, ò di celeste.
E rassomiglia humilemente altera
De la Madre Natura il Padre Eterno,
Padre del Cielo, ò pur l'Eterno Figlio,
Ch'à sè stesso di vite'l nome impose.
E coltor nominò, parlando, il Padre,
E noi, per fede ne la Chiesa inserti,
Di chiamar si degnò sarmenti, e tralci.
Però, ch'à noi, com'à la fertil vite,
Conuien si, ò come a la feconda oliua,
Produr cer largamente i dolci frutti,
Senza spogliar giàmai per tempo, ò caso
De la speranza non terrena'l verde:
Ma con sempre fiorito, e lieto aspetto
Rassomigliarla, e verdeggiar ne l'opre;
Et offerirne à Dio la gloria, e'l merto,
Ch'è diuino cultor di pura mente.
Ma sono in dignità vicine à queste
Quelle felici piante auenturose,
Che de la MADRE sua son quasi imago:
La qual'è nel cipresso, e ne la palma
Rassomigliata: e d'odorato cedro,
E di platano ancor non prende à sdegno,
O pur di mirra la sembianza, e'l nome.

Ma

Ma pur queſte medeſme, & altre ancora
Vtili ſono a' magiſteri, à l'arte
Di noſtra vita, e quaſi à ciò prodotte
Da la Natura: anzi dal Fabro eterno
Con la Natura inſieme alhor create.
Altra par nata à gli edifici eccelſi,
Altra à teſſer di sè le naui, e i carri,
Altra à far lancie, ò pur ſaette, & archi:
Armi temute ne l'horribil guerra:
Altra ci nacque deſtinata al foco,
Altra a far ombra à peregrini erranti
Nel mezzo giorno, od à coprir dintorno
Con le ramoſe braccia i dolci fonti,
O pur le menſe fortunate à pieno:
Ma che ſia proprio di ciaſcuna, ò come
L'vna da l'altra ſi diſtingua, e parta:
O quai dentr'à la rozza horrida ſcorza
Sieno amori ſecreti, & odi occulti:
E ſtudio forſe d'otioſo ingegno.
E'l ricercar qual nel profondo grembo
De l'ampia terra le radici eſtenda,
Qual nel ſommo di lei s'appigli à pieno,
Qual dritta naſca, e ſoura vn ſaldo tronco
Lieta s'auanzi, e s'auicini al Cielo,
E qual creſca, le braccia, e i piè diſtorta,
E'n molti rami ſi diuida, e parte,
E qual humil ſerpendo à terra inchina
Le verdi fronde, e non ardiſca alzarſi
Senza'l fido ſoſtegno, à cui s'apprenda:
Cura otioſa, e pur di vana mente.
Ma quelle, che diuerſe, e quaſi ſparſe

Per l'aria ſon con molti rami intorno,
Sogliono hauer ancor profonde à dentro
Le ſue radici aſſai diſteſe in giro:
Perche Natura ſtabiliſce, e fonda
De le ſuperne parti il graue peſo
Incontra'l mormorar di Borea, e d'Auſtro.
Ne la natiua ancora incolta ſcorza
E gran diuaro. Altra la rozza, ed aſpra:
Altra men dura: altra più molle, e liſcia:
Altra d'una corteccia appar contenta,
Altra di molte ſi ricopre, e veſte.
Ma quel, che merauiglia in vero apporta,
E, che ritroui in lor (ſe ben riguardi)
I diuerſi accidenti, e i vari eſſempi
Di giouentute, e di vecchiezza humana.
Perche le piante, ancor nouelle, e verdi,
Han polita la ſcorza, e quaſi eſteſa.
Ma s'adiuien, che per molt'anni inuecchi,
S'empie di rughe, & increſpata in aſpra.
Et altre germogliar reciſe, e tronche
Sogliono. ad altra, nel troncare, il ferro
Apporta quaſi ineuitabil morte.
Altra fù già, ch'impetuoſo turbo
Da le radici ſue diuelſe, e poſcia
Ella riſorſe, e s'appigliò di nouo
Nel duro grembo de l'antica Madre.
Si come ben due volte almeno auuenne
Ne' campi di Farſaglia, e'n altra parte.
Altra non pur, come ſi ſcriue, e conta,
Ne la medeſma terra anco s'appreſe:
Ma ſù tal volta, che reciſo, ed arſo

Il pino trappaſsò di ſelua in ſelua:
E verdeggiò trà le robuſte querce:
Miracol raro di Natura, e grande:
Se merauiglie fà l'alma Natura.
Ma chi riguarda come'l buon cultore
I vitij curi de l'inferme piante;
E de l'egra Natura in lor corregga
Vari difetti; e gli traſmuti in meglio:
Di curar sè medeſmo apprenda'l modo..
Il bel pomo African, che'n molle ſcorza
Mille quaſi purpuree, e bianche gemme
Aſconde, e copre, e poi le ſparge aperte,
Onde l'arida ſete eſtingua in parte:
L'acido ſuo ſapore in dolce ſucco
Cangia ſouente. E l mandorlo d'amaro
Dolce diuiene, e l'amaror maligno
A fatto laſcia, ſe forato è il tronco
A le radici, e dentro'l foro infitto
Di pece vn cuneo ei riceuendo accoglie
Ne la pingue midolla. E l'orzo ancora
E medicina a le frondoſe piante,
E le fa belle oltra miſura, e liete:
Tanto può l'arte del cultore induſtre.
Ma s'egli è neghittoſo, e pigro a l'opre;
Per negligenza di coltura, e d'arte,
Gli alberi vanno ognhor di male in peggio.
Altri mutano ancor colore, e forma,
Senza l'aiuto di cultore amico.
E la candida pioppa in negro tinge
Le bianche foglie. e ſi traſmuta in loglio
Souente'l lino. ed il ſiſimbro in menta

Per ſouerchia coltura ancor ſi volge
Così l'animo ancor, ſe ſtudio, ò cura
De le ſue macchie no'l poliſce, e terge,
Perche'l natio candore, e tutto annera,
Ouer di grande egli diuiene angusto,
E d'alto baſſo, e ſe medeſmo inchina
Ma per culto s'inalza, e lieto aſpira
Già quaſi al Cielo, e sè medeſmo auanza.
Dunque di coltiuar l'humana mente
Apprendano i mortali, e i vari morbi
Sanar de l'alma in ſe languente, ed egra.
Hor chi potrebbe annouerar parlando
I vari frutti, ò dimoſtrar diſtinti
I colori, i ſapori, i propri effetti,
E la propria virtù mal nota al guſto?
Non ſol mille maniere, e mille forme
D'arbori fanno i frutti in mille guiſe;
Ma in vna ſorte iſteſſa, e'n vna parte
Molta varietà s'oſſerua, e mira
Di color, di figura, ò pur di ſeſſo.
Si come ne la palma altri ritroua
Da la femina ſua diſtinto'l maſchio.
Perche com'ella ſia commoſſa, e ſpinta
D'interno amor, quaſi le braccia ſtende,
E brama al ſuo mariro eſſer congiunta.
Ed il medeſmo auuien tra fico, e fico:
Perche'l ſelvaggio à q̃l, ch'alberga, e naſce
Frà le rinchiuſe, e ben guardate mura,
Si pianta appreſſo, ò pur ſi lega, e ſtringe,
L'vno con l'altro frutto: e'n queſta guiſa
L'infirmità ſi cura, e ſi ritiene,

Ch'egli

Ch'egli non caggia al fin dispersо, e guasto
Qual di Natura è questo oscuro enigma?
Forse'n tal modo ella c'insegna, e mostra,
Che da gli strani ancora à noi congiunti
Virtù s'acquista à le buon'opre, e ferma
Costanza. Adunque Italia homai rimiri,
Italia ancor languente, ancora inferma,
Vie più che'n guerra, in neghittosa pace,
Che l'interno suo mal non vede, ò sente:
Miri gli horridi monti, e'n loro alpestre
Cerchi la gente horribile, e selvaggia:
Quinci'l tenero suo, che langue, e cade,
Anzi'l morbido suo confermi, e'nduri
Per vnione, ò per essempio almeno:
Ma in niun peggior modo, e più spiacente
Traligna, e perde la robusta pianta
Il suo vigore, e la sua prima forza,
S'egli adiuien (come souente incontra)
Che'n femina di maschio egli si cangi.
E quinci l'huomo ancor si guardi, e schiui
D'ammollir, quasi donna, il cor robusto,
Che Natura gli diè, trà i vezzi, e gli agi,
Per otio, per diletto, ò per lusinga.
Ma frà le piante ancor distinte, e scevre,
Natura amica amor vi pose, e pace;
Pose frà l'altre inimicitia, ed ira.
Il bel pomo gemmato, e'l verde mirto,
O pur il mirto, e la feconda oliua:
Son per natura amici, e'n breue spatio
Piantati appresso senza oltraggio, e danno:
Ma pur la dolce vite, e'l dolce fico

Aduerſi ſono oltra miſura, e'nfeſti.
Chi'l crederebbe? e tu Natura inſegni,
Che trà buoni tal volta è ſdegno, e guerra:
Ma ſi marita ancor la vite, e'l fico,
Come adiuien, quando frà Regno, e Regno
Quetan le nozze l'odioſa guerra.
E chi'l marito alhor diſturba, e ſuelle,
Langue la ſua conſorte in breue, e more.
Nobile eſſempio de l'amore humano
E di fè marital coſtante, e ſalda.
Ma'l caolo, s'a la vite s'auuicina,
Tempra quel generoſo, e grande ſpirto,
Onde poſcia'l ſuo vino auuampa, e ferue,
E gioua a gli ebri: in cotal guiſa ammorza
L'interna fiamma feruida, e fumante.
Ma d'innocenza han ſoura gli altri il vãto
Il bel pomo granato, e'l dolce melo;
Nè fanno ad altra pianta oltraggi, od onte.
Et innocente'l pino inalza, e ſpande
La chioma al Cielo, & ampio ſpatio adõbra.
Con larghi crini, e con le braccia eſteſe:
Picciol loco ſotterra ingombra, e prende
Con le radici, e ſott'a l'ombra amica
Verdeggiano ſecuri il mirto, e'l lauro.
Sott'a l'ombra così di Rè poſſente,
Che di teſoro ingordo, ò di terreno
Non ſi dimoſtra, e non s'vſurpa a forza
De' ſuo' vicini l'occupata parte,
Creſcon molti ſeuente in lieta pace:
E fioriſconui ancor gli ſtudi, e l'arti
De l'eloquenza, e i meritati honori.

Vi ſono piante di natura incerta,
E di gemina vita in acqua, e'n terra.
La mirica ē frà queſte, e ſpeſſo abonda
Ne' ſolitari luoghi, e ne' deſerti,
Ne' laghi, e ne gli ſtagni ancor ci naſce,
Sembiante a quei, che variar ſouente
Seglion le partise d'un a l'altro campo
Seguir fortuna: e d'vn Signore a l'altro:
Per natura maligni, e per coſtume.
Ma de le piante ancor chi tace'l pianto?
Chi può tacer le lagrime ſtillanti
Da le ruuide ſcorze? e i viui humori
Lucidi, traſparenti inſieme accolti?
Sparge dal legno ſuo tenace, e lento
Sue lagrime'l lentiſco. e'l dolce ſucco
Fuor verſa ancor di lagrime odorate
Il balſamo arboſcel pregiato, e caro
Nel Regno de gli Hebrei. Ma'l verde Egitto,
E l'Africa arenoſa ancora'l pianto
De la ferula vide. Il chiaro elettro
E lagrimoſo humor, che ſparſo cade
D'arbor famoſo, ch'vn bel pianto impetra.
Ma pur troppo'l parlar s'auāza, e creſce.
E ne gli aperti, e ſmiſurati campi
De la Terra, e del Mar confine, ò freno
Non troua al corſo; ond'ei diſperſo errante
Per le coſe minute andria vagando:
In cui ſi grande appare, e sì poſſente
Dio Creator, che fece ancor l'eccelſe.
Dunque ſia d'vuopo di fermarlo, auinto
Da la neceſſità, ch'è dura, e ſalda,

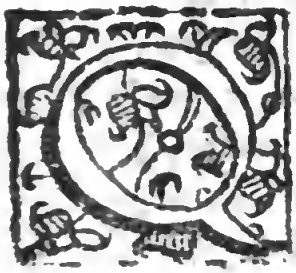
Prima ch'à la fatica il breue giorno
Manchi di queſta mia vita caduca.
Voi, che mirate le diuerſe piante
Ne gli horti, ne le ſelue, ò pur ne i monti,
Ne le paludi ancora, e ne gli ſtagni,
O pur de l'Eritreo nel roſſo grembo;
E vagheggiate i verdi tronchi, e i rami,
E le fiorite lor frondoſe chiome:
Nel poco homai riconoſcete'l molto
E co'l penſiero à breui, e ſcarſi detti
Gran merauiglie ancor giunger potreſte,
Penſando à quel Signor, che fece'l Mondo
Merauiglioſo di lauoro, e d'arte.
Lo qual diſſe, Germogli ancor la terra
Il legno, che produca'l dolce frutto
Soura la terra. Albor a l'alta voce,
Come paleo, che nel ſuo ferro affiſſo,
A le prime percoſſe ei và rotando,
E con molte ſue rote in sè ritorna:
Così la terra và girando à cerchio
Le ſue ſtagioni; onde ſi ſpoglia, e veſte,
E i cari frutti ſuoi produce, e ſerba.
Che pur la sferza con diuina voce
Quel che comanda à la Natura, al Cielo:
Perch'ella d'anno in anno i certi giri
Volga ſembianti al primo. Al fin gl'adempia
Quand'haurà fine'l Tempo, e fine'l Mondo.
Ned ella ſola haurà quiete, e pace:
Ma i Cieli hauranno ancor riposo eterno.

Il fine della Terza giornata.

GIOR-

GIORNATA QVARTA.

Quel



Vel, che rimira le conteſe, e i pregi
De' lottatori, ò di chi leue al corſo
Le membra ignude in dì ſolẽne affretti,
O di Guerrieri pur l'impreſe, e l'arme
Diuerſe in largo campo, o'n chiuſo arringo,
E i duri incõtri in torneamẽto, e'n gioſtra;
Sente in sè ſteſſo vn mouimento interno,
Ond'è commoſſo, e concitato inſieme
Con quei, che fan trà lor dubio contraſto:
E co'l ſuo proprio affetto inchina, e pende
Più ſempre ad vna parte; e brama, e ſpera
La vittoria da quella; e ſpeſſo inalza,
Per rincorar i ſuoi, la voce, e'l grido.
Così chi di celeſti obietti eterni,
E de le coſe ſmiſurate, e grandi
Mira le meraviglie, ò pure aſcolta
Quel, ch'ogni ſtima, ogni giudicio auanza
De l'inerrabil ſapienza, & arte;
Conuien, che ſeco, anzi in sè ſteſſo apporti
Gl'impeti interni, e'l viuo ardore, e'l zelo
Feruido, a contemplar riuolto, e fiſo
Tai coſe, e tante, in pochi giorni al ſuono
Fatte de la diuina, eterna voce.
E dee con ogni forza inſieme accolta,
Come compagno, e come fido amico,
Trouarſi nel contraſto, e dar aita
Perche non ſi naſconda, e non s'adombri

La

La verità: ma ſenza inganni, ò falli
Riſplenda: e di ſua luce i cori illuſtri.
Ma che dico? & à chi ragiono, e parlo?
Mentre in sì faticoſa, e giuſta impreſa
Quaſi ardiſco di porre i Cieli in lance,
E peſar l'Vniuerſo appeſo in libra,
Le prime opre narrando, e i primi giorni,
E i natali del Mondo; e i primi, e gli alti
Principi ſuoi non ricercando à caſo
Frà le menzogne de la Grecia antica,
Doue per ſuo voler s'accetta, e perde
Altri, filoſofando, il dritto lume,
O pur ne l'Academia, e nel Liceo,
O ne l'error del tenebroſo Egitto;
Ma da Colui, che fuor ne traſſe, e ſcorſe
I fidi ſuoi per mezzo'l Mar ſonante.
Egli mi tragga ancor ſecuro à riua
Da queſto sì turbato, e sì profondo
Mar d'ignoranza, e di ſuperbia humana.
Anzi pur tu, che lui raſſembri, ò PADRE
SOMMO, e rinoui'l primo, e ſanto eſſempio;
Tu, che ſomigli lui, ſomigli ancora
Il Rè del Cielo, ond'ei fu quaſi imago,
Ma pur naſcoſa frà gli horrori, e l'ombra
Del ſecol priſco, e tu ſe' l'altra hor vera:
Spirante imago, e ſimolacro illuſtre
De l'alta gloria ſua, che nulla adombra,
Onde co' raggi ſuoi riluci, e ſplendi.
Piacciati tanto al mio turbato ingegno
Compartir di quel ſanto, e puro lume,
Che traſfuſo da te, conduca, e ſcorga

L'alme-

L'alme gentili, e i pellegrini ſpirti.
E ſe giamai gli occhi leuaro in alto
In bel ſereno, lucido, notturno
A l'immortal beltà de l'auree ſtelle,
Penſando à l'opre del Fattore Eterno;
Chi è colui, che fece'l Cielo adorno;
E tutto'l variò, quaſi dipinto
Con sì diuerſi fior di luce, e d'auro:
E come ne le coſe eſpoſte a ſenſi
Neceſſità tanto'l piacere eccede.
E ſe'n tal guiſa fur mirando appreſe
Del Sommo Dio le merauiglie eccelſe;
E da quel, che ſi vede, e ſcopre à gli occhi
Fur note poi l'altre inuiſibil forme:
Poſſon ben queſti empier le ſedi intorno
Di queſto ſacro à Dio theatro, e i gradi,
Oue la gloria ſua ſi narra, e canta.
O poſſa io pur, ſi come guida, e ſcorta,
Ch'ignoto peregrin conduce intorno,
E gli edifici, e le mirabili opre
Di famoſa Città gli addita, e moſtra,
Così condur le peregrine menti
De i mortali quà giù mai ſempre erranti
A le ſublimi merauiglie occulte
Di queſt'ampia Città: Di queſta io dico
Città celeſte, ou'è la patria antica
Di noi figli d'Adamo, e l'alta Reggia,
In cui gli eterni premi il Rè comparte.
Ma poi ſcacciati in doloroſo eſſiglio
Fummo dal micidial Demon ſuperbo,
Che pria dolce n'adeſca, e poi n'ancide

D'eterna

D'eterna morte, e'n ſeruitù n'adduce
A' duri lacci del peccato auinti
Con nodi di fortiſſimo adamante.
E quì potran veder ſicuri, e certi
De la noſtra immortale, e nobil alma
L'alto principio, e la celeſte origo,
E quella, che repente indi n'aſſalſe,
Horrida, ſpauentoſa, e fera morte,
Che del peccato è doloroſa figlia:
Del peccato, ch'è prole, e primo parto
Del ſuperbo Demonio à Dio ribello,
Principe di malitia, e quaſi fonte,
Ond'ogni mal frà noi ſi verſa, e ſpande.
Qui conoſcer potran sè ſteſſi ancora,
Che per natura ſon terreni, e frali,
Ma pur de la diuina, e ſanta deſtra
De l'Eterno Signor fattura, & opra.
E conoſcendo sè medeſmi alzarſi
A conoſcer Iddio, che fece'l tutto,
Et adorare'l Creator del Mondo,
E ſeruire al Signor, dar gloria al Padre,
Amar quel, che ci nutre, e ci conſerua,
Lodar quei, ch'i ſuoi beni a noi comparte,
Principe a noi de l'vna, e l'altra vita
Caduca, & immortale in terra, e'n Cielo
Apprender quì potrannoſe ſatij, e ſtanchi
Non ſaran mai di celebrarlo à proua:
Perch'ei co' doni, ond'arricchiſce, e illuſtra,
E fà lieti quà giù gli egri mortali,
Conferma ancor le ſue promeſſe antiche
De' teſori celeſti, e de l'eterno

Regno

Regno diuino, oue ne chiama à parte ;
E l'humana ſperanza inalza, e folce,
Che ſempre per sè ſteſſa à terra ſerpe.
Ma ſe le coſe, al variar de' tempi
Quà giù ſoggette, ſon pur tali, e tante:
Quali, e quante fien poi l'eterne in Cielo?
E ſe quel, che ſi vede, a gli occhi noſtri
Piace cotanto ; hor quai ſaranno al fine
Gl'inuiſibili oggetti a l'alta mente ?
Se del Ciel la grandezza in guiſa auanza
Ogni miſura de l'humano ingegno :
Chi la Natura ſenza fine eterna
Fia, che comprenda? E s'egli è pur sì bello,
O pur sì grande, e sì veloce'l Sole,
E sì ordinato ne' ſuo' obliqui giri,
Sì moderato al Mondo, e sì lucente,
In guiſa d'occhio, che l'adorni, e illuſtri;
Se mai de la ſerena, e chiara viſta
Non ci laſcia partendo a pien contenti ;
Bench'egli pur ſoggiaccia a tarda morte,
Quando che ſia : Deh qual bellezza eterna
Nel gran Sol di Giuſtitia altri contempla?
Se ſol non veder queſto al cieco è pena:
Qual ſarà pena al peccatore ingrato
L'eſſer priuo d'eterna, e vera luce ?
Era già fatto innanzi il primo Cielo.
E la terra, e la luce ancor creata ;
E già diſtinta era la notte, e'l giorno ;
Et era fatto ancor quel Clelo appreſſo,
Che da la ſua fermezza'l nome prende.
Confine eſtremo del ſenſibil Mondo

E l'a-

E l'arida pur dianzi occulta, e immersa
Tutta ne l'acqua, era scoperta in parte
Da l'ondeggiante humore: e'nsieme accolte
Eran già l'acque nel lor propio loco.
Pieno la terra homai de' propi parti
Haueua'l grembo, e di fecondi germi
Tutto d'herbe, e di fior dipinto, e sparso;
E frondeggiaua de l'ombrose piante
La verde chioma, e pur ancor non era
Il Sole, ouer la Luna; e quel nomato
Non era de la luce eterno padre,
E padre de le cose, e quasi fabro;
Di quelle dico, che produce, e nutre
La madre terra: e'l vano, e falso errore
De' mortali, che'l senso inganna, e guida.
Quasi fallace, e lusinghiera scorta,
Non l'hauea fatto Dio. Ma l'opre illustri
Hauea fornito Dio del terzo giorno;
E daua homai lieto principio al quarto.
E sien fatti, diss'egli, i duo gran lumi
Del fermo Cielo, e questo, e quel risplenda
Sopra la terra; e sia diuiso, e sceuro
In disparte del giorno, & in disparte
La metà de la fredda oscura notte.
Così diss'egli; e fece i duo gran lumi.
Ma chi disse? e chi fece? Hor non intendi
De la doppia persona il grande, occulto
Ineffabil mistero, e'nfusa, e sparsa
La sacra historia di saper profondo
Riuelato per gratia a' vecchi Padri,
Che ne l'antiche carte ancor s'adombra,

Quasi

Quasi per nube, e ne si vela in parte?
E non conosci ancor de l'alta voce
Quanto giovi à mortali il santo impero?
Risplendan, disse Iddio, soura la terra,
Per illustrarla, e l'agghiacciate membra
Riscaldar co'l vital temprato foco.
Così diss'egli, & ab eterno impose,
Che'l Sole i raggi suoi spargesse al giusto,
Et à l'ingiusto, ch'à l'ingiusto ancora
Volle giovar chi di giovar c'insegna.
E ne gl'iniqui ancora ei sparge, e versa
I suo' beni, e le gratie in Ciel cosparte,
E trasfuse dal Sole, e da le Stelle.
Nè fù ne le parole, ò pur ne l'opre
Discorde a sè medesmo'l Padre Eterno,
Perch'ei primier creò la bella luce;
E poscia'l Sol. Fù senza'l Sole adunque
La chiara luce, e senza Sole, ò Stelle?
Fù certo prima. E come'l corpo a l'alma,
E come serue'l carro al proprio auriga;
Così a la prima luce i duo gran lumi
Fur dati, ond'ella risplendendo apparse.
Perch'ella da sè stessa a gli alti ingegni
Prima risplende, & a le pure menti,
Intelligibil parte, e quasi eterno:
Poi soura'l doppio carro a vaghi sensi
Nel dì rilu ce, e ne l'ombrosa notte.
Nè mai di carreggiare è stanca, ò tarda
Per le strade la suso oblique, e torte.
Fù dunque pura luce innanzi al giorno,
Che poi di raggi adorno il Sol distinse.

Anzi

Anzi Dio ſteſſo ſeparar la luce
Da le tenebre volſe, e dipartilla.
Ma commandò, che ſeparaſſe il Sole
Il chiaro giorno da la notte oſcura:
Perch'à la nobil mente egli diſtingue
I puri oggetti, e poſcia al Sol commanda,
Che gli moſtri diuiſi a' ſenſi erranti.
Et a la bianca Luna ancor miniſtra
Del ſuo ſplẽdore; e vuol, che queſto, e quella
Il tempo, e l'hore in ſpatio egual comparta.
Oſiamo adunque ſenza inganno, ò tema,
Almen con l'animoſo alto penſiero
A ſeparar da la ſua luce il Sole,
Come nel foco ſi diuide, e parte
Quel di lui, che n'infiãma, e q̃l, ch'illuſtra:
E già l'diuiſe con mirabil viſta
Iddio, quand'egli al rubo il foco impoſe,
Lucido aſſai, dal ſuo ſplendor diſgiunta
L'altra propria virtù, quella, che'ncende,
Che rimaſe otioſa, alhora occulta:
Tanto è'l poter de la diuina voce,
Che può del foco riſecar la fiamma.
Anzi quando auuerrà, ch'i premi eterni,
E le pene comparta; alhor del foco
Fia la natura al fin diuiſa, e ſceura.
E fia la luce deſtinata al giuſto,
Perch'ei ne goda; e l'altra ardente forza
A punir l'empio giù nel cieco inferno.
E'l variar de l'incoſtante Luna
Il medeſimo ancora inſegna, e moſtra
Con le cangiate ſue diuerſe forme.

Perche mentr'ella ſcema, e'l lume perde,
Tutto già non conſuma'l bianco volto;
Ma de' ſuo' rai la candida corona
Con varia imago hora ripiglia, hor laſcia:
Onde conoſcer puoi, ch'aſſai diuerſo
Il ſuo corpo è da quello, ond'ei s'illuſtra.
Il ſomigliante ancor nel Sole auuiene:
Ma'l Sole il lume ſuo, ch'è preſo altronde,
Poi ch'vna volta ei ſe n'adorna, e veſte,
Mai non depone; ella del lume altrui
S'ammanta ſpeſſo, e ſpeſſo anco ſi ſpoglia
Con humil viſta, e la ſua vece alterna.
In queſta guiſa a duo' gran lumi impoſe;
Che da lor foſſe dipartito'l mezzo
Del chiaro giorno, e de la notte'l mezzo;
Perche'nſieme non ſian confuſi, e miſti,
Nè compagnia, ned amicitia al Mondo
Frà la luce, e le tenebre rimanga.
Ma qual nel giorno luminoſo è l'ombra,
Tal ne le ſpatio de l'oſcura notte
La tenebroſa, & horrida natura
L'ombra de' corpi cede opachi, e de
A lo ſplendor de' più lucenti oppoſti.
E'n ſu'l mattino a l'occidente è ſtela,
E verſo l'oriente a ſera inchina;
E'l mezzo giorno ſi raccorcia, e ſtringe,
E contra l'Orſe ſi diſpiega a pena.
La notte volta dal contrario lato
Cede a' lucidi raggi, e'n ſua natura
Altro non è, che l'ombra oſcura algente,
Ch'eſce dal grembo de la terra opaca;

E ſempre auanti a lo ſplendor diurno
Fugge à la parte oppoſta, e ſi dilegua.
In queſta guiſa impoſe'l Padre Eterno
Le miſure del giorno al chiaro Sole:
E fe la bianca Luna, alhor che tutto
D'argento'l cerchio, e di ſplendor riempie,
Principe de la fredda, oſcura notte.
Eran quaſi per dritto alhor conuerſi
L'vn contra l'altro i duo' bei lumi in Cielo:
Perche, naſcendo'l Sole, imbruna, e perde
De l'alma Luna la rotonda imago;
E ſe precipitando il Sol tramonta,
Ella à l'incontra in oriente appare
Sorgendo, e fuor dimoſtra ornato'l viſo:
Ma in altre ſue figure, in altre forme,
Con la notte ſparir non ſuole inſieme:
Benche nel ſuo perfetto intero ſtato,
Quand'ha colmo di luce'l vago giro,
Incoronata de' ſuo' bianchi raggi,
Regina è de la notte, e tutte auanza
Di luce, e di beltà l'aurate ſtelle,
Et in vece del Sol la terra illuſtra:
Ma'l Sole è Rè del luminoſo giorno,
E come ſpoſo dal celeſte albergo
Eſce tutto di raggi, e d'oro adorno,
Di più lucente, e di maggior corona
Circondato la chiara, acceſa fronte.
E'n guiſa di gigante alto, e ſuperbo
Traſcorre'l Cielo, e'l ſignoreggia'ntorno,
Tant'egli è grande, e di tal luce ardente.
E grande ancor la via men calda Luna:

Ma

Ma come è grande? ò per riſpetto altrui
(Se pur riguardi a le minori ſtelle)
Od in sè ſteſſa pur deſcritta, e chiuſa
Da le ſue linee entro'l ſuo puro cerchio?
Si com'è grande'l Mare, e grande'l Cielo.
O perche baſti'l ſuo ſplendor ſereno
Ad illuſtrar gli ſmiſurati campi
De la Terra, del Mar, del Ciel profondo?
Però d'ogni ſua parte egual ſi moſtra,
Quand'è ritonda, a gli Ethiopi, a gl'Indi,
A freddi Scithi, à gl'Hiperborei ignoti,
O ſia'n oſcuro occaſo, o'n lucido orto,
O del Ciel tenga più ſublime parte.
Nè giunge, ò toglie a la grandezza alquãto
De l'ampia terra il largo ſeno, o'l dorſo,
Onde minor per lontananza appaia,
Maggior perche s'appreſſe, ò s'auuicini,
Come de l'altre coſe in terra incontra.
Nè giàmai dal gran Sole è più remoto,
Nè più vicino alcun: ma in ſpatio eguale
Son gli habitanti in ogni clima eſtremo.
Penſa frà te, ſe mai d'eccelſo giogo,
D'horrido monte rimirando a baſſo,
Humil campo vedeſti, od ima valle;
Quanto i gioghi de' buoi ſembrano in viſta,
O quanto grandi gli aratori iſteſſi:
Di minute formiche hebber ſembianza
Senz'alcun dubio, entr'à miſura anguſta
Così accorciarſi, e rannicchiar le membra;
Cotanto ſi conſume, e ſi diſperde
De la viſta mortale il ſenſo incerto

In mezzo a così grande, e lungo ſpatio,
Ch'a pena giunge à que' remoti oggetti.
Ma ſe da vetta, ò da ſublime ſcoglio
Volgeſti'l guardo al Mar cõ gli occhi intẽti,
Quanto l'Iſole in lui diffuſe, e ſparſe
Ti ſi moſtrano in viſta? ò negra naue
Di care merci, e pretioſe onuſta,
Spiegando in alto le minute vele
In guiſa d'ale, da la ſalda antenna
Soura'l ceruleo ſuo ſpumante dorſo?
Certo minor di candida colomba
S'offerſe a gli occhi la minuta imago:
Tanto nel vano, e ne gli ſpatij immenſi
L'humana viſta indeboliſce, e perde.
Già gli alti monti a le profonde valli
Credeſti eguali, e di ritonda forma,
Che non apparue'n mezzo antro, o ſpelõca,
Ned altra ſua inegual, ſcoſceſa parte:
Ma tutto ſi naſconde'l cauo, e'l voto
Per lontananza, e con aperto inganno
Ogni diſagguaglianza in lei s'adegua.
E rotonde le torri ancor direſti,
Benc'habbian quattro lati, e quattro faccie,
E ſien riuolte a l'Aquilone, e a l'Auſtro,
Et a l'altre del Mondo aduerſe parti.
Però ſenz'alcun dubio eſperto credi,
Che'n lungo ſpatio ogni lontana imago
Si confonde; e s'inganna'l ſenſo errante
In molte guiſe. Adunque è grande il Sole:
Ma quel di ſua grandezza è certo ſegno,
Che perche ſien ſtelle infinite in Cielo,

Da

Da ciaſcuna di loro il lume ſparſo,
E'n vn raccolto a diſcacciar non baſta
La meſtitia, e l'horror d'oſcura notte:
Ma ſolo il Sol, ch'a l'orizonte aſcende.
Anzi mentr'ei s'aſpetta, e pria ch'ei ſorga
Soura la terra, e ſparga i primi raggi,
Le tenebre diſſolue, e l'auree ſtelle
Supera di ſplendore; e l'aria denſa,
E dal freddo notturno in gel riſtretta,
Diffonde, e ſparge, e'l liquido ſereno
Con via più dolci tempre illuſtra, e ſcalda.
Onde l'aure odorate innanzi al giorno
Spirano mormorando; e pioue intanto
Il rugiadoſo, e criſtallino humore.
E quinci apprendi del Maeſtro Eterno
L'arte diuina, che lontano'l Sole
Diſpoſe, e'n guiſa moderò l'ardore,
Che per ſouerchio non infiamma'l ſuolo,
Nè per difetto ancor l'agghiaccia, ò laſcia
Languido, e meſto, & infecondo al parto.
E de la bianca Luna intendi, ò penſa
Coſe conformi, ò ſomiglianti à queſte.
Perch'(ſi come diſſi) il corpo e grande,
E (ſe ne traggi il Sol) lucente, e bello
Via più d'ogn'altro, che nel Ciel riſplenda:
Ma non ſempre ſi vede, e non riluce
In ogni tempo con egual ſembianza:
Ma riempie talhora'l voto cerchio,
Tal volta ſcema ſi dimoſtra in parte.
Anzi mentr'ella creſce, oſcura e foſca
Diuien da vn lato; e nel calare imbruna

Da l'altro. e de l'Eterno, e Saggio Fabro
Dir non poſſiamo'l magiſtero, e l'arte:
Perche darvolle in Cielo vn chiaro eſſempio
Co'l variar de l'inconſtante Luna
A l'incoſtanza humana, al modo incerto
Di noſtra vita inſtabile, e vagante,
Ch'vn'iſteſſo tenor giàmai non ſerba,
Nè'n fermo ſtato ſi mantiene, e dura.
Ma creſce prima, e sè medeſma auanza
Sin che di ſua grãdezza aggiũga al ſommo:
Dechina poſcia, e ſi conſuma, e cade
Sin ch'al fin pur s'eſtingue, e torna i nulla.
Dunque nè di ſua gloria in viſta altero
Alcun ſen' vada, ò noſtri orgoglio, e faſto
Per gran teſoro accolto, ò'n ſua poſſanza
Troppo confidi oltra ragion ſuperbo:
Nè per corona antica, & aureo ſcettro
Altrui raſſembri imperioſo, e graue.
Ma di sè la caduca, e fragil parte
Diſprezzi, e ſolo eſtimi i beni interni,
E l'anima immortal, cui nulla eſtingue.
E de le coſe humane i giri incerti
Penſi, e ripenſi, e'l ſuo penſiero affiſſo
Tenga a l'eterne pur come a ſuo centro.
E ſe la Luna impallidita, e ſcema
Co'l perturbato aſpetto vnqua l'attriſta:
Più de l'anima ſua ſi dolga, e gema,
Ch'acquiſta la virtù, teſoro, e dono
Pretioſo del Cielo, onde s'auanza:
E poi la perde se'l primo honore antico,
E la ſua dignitate in sè non ſerba.

E ve-

E veramente a vaghi, e lunghi errori
De l'instabil pianeta huom folle, e stolto
Vanneggiando somiglia, e'n vari modi,
Come la Luna, si trasmuta, e cangia.
Alcun vi fu, che de la mente humana,
C'ha due potenze, ò pur due parti insieme,
E l'vna à far, l'altra à patire accoppia:
Quella, ch'illustra, rassomiglia al Sole,
Quella, ch'illuminata indi rischiara
Il tenebroso, e fosco, ei fa sembiante
A la Luna, ch'altronde'l lume prende,
E de l'altrui splendor lucente appare.
Perche la parte in noi soggetta a morte
(Se l'intelletto ha parte a morte estesta)
Pur co'l lume de l'altra s'aluma, & orna
In sè mille leggiadre, e chiare forme.
Ma quella, ch'i suo' raggi altrui comparte,
Temer non può di morte'l duro fato.
Tal che Dio la credea nel secol prisco
Filosofando l'ingegnosa turba.
Altri Dio nò, ma creatura, e parto
Da Dio prodotto, a cui di Sole il nome
Per l'alta luce sua concede, e dona:
Ma'n disparte si stia d'acuto ingegno
L'animosa ragione, e ceda intanto
A quel, che più conferma antica fede,
Et animosa pur: che meglio'l vero,
D'ogni primo intelletto, in Dio conosce.
Hor dimostriam come l'errante Luna
Gioui co'l variare, e parte accresca
Le cose, che la terra in sen produce,

O nutre'l mar nel ſalſo humido grembo.
Però che'l creſcer ſuo riempie, e colma
D'humore i corpi, e'l ſuo ſcemar gli ſcema.
E, quaſi vota, in sì ſoaui tempre
L'humido, e'l caldo ella congiunge, e meſce.
Perche fredda non è la bianca Luna,
Com'altri eſtima: e ſolo algente appare
A paragon del Sole, onde ſi ſcalda.
Però quand ella co'l ſuo cerchio intero
Moſtra de l'alto Cielo il pieno aſpetto,
Emula vaga del fratello ardente,
E (ſe dir lece) quaſi vn Sol notturno:
Allhor le notri tepide, e ſerene
Son più de l'altre, in cui d'adunca falce
Moſtra l'imago, ò con argentee corna
S'incurua auanti al Sole, ò pur da tergo.
Allhor vie più germoglia'l verde tronco
Con noue frondi, e rami, e più s'impingua
L'humida ſua midolla entro la ſcorza.
E più ripiena è in mar la dura conca
Di pretioſo cibo: e pure auuiene,
Ch'altri, dormendo ſotto'l Cielo aperto,
La teſta graue del ſuo humor riempie.
Laſcio hor da parte come l'aria, e i venti
Ella commoua, e'l mar perturbi, e queti.
E tanto baſti hauer narrato homai
Di ſua grandezza, e de ſuo' vari effetti,
Ond'ella gioua. E non dee ſenſo humano
Eſſer giàmai di miſurarla ardito;
Che quiui'l ſuo giudicio è'ncerto, e falſo.
Cotanto è grande, e'n cotal guiſa illuſtra

Gli

Gli habitatori, e le Città disgiunte
Dal vastissimo Mar, da l'ampia Terra,
O sian in parte oue dechina'l Sole,
O pur ne' regni de la bella Aurora,
O sotto l'Orse, e ne la Zona algente,
O pur ne la feruente arida fascia,
Che per mezzo'l terren diuide, e cinge.
Gl'illustra, dico, e quasi al modo istesso.
Non, altri con obliqui, e torti raggi,
Altri con dritti, e questa è vera proua,
Ch'ella sia grande. e'n van ripugna'l senso,
O la falsa ragion, che'l falso afferma.
E non v'ha loco ingegno di sofista.
Ma quel, che fece à noi sì caro dono
De la mente immortal, c'insegna ancora
A conoscer il vero. E quella eterna
Sua sapienza, ond'egli fece'l Mondo,
Grande in picciole cose ancor dimostra;
Maggior ne le maggiori a noi la scopre,
Si com'è'l Sole, e la ritonda Luna.
Benche (se quello, ò q̃sta in parte agguagli,
O paragoni al suo Fattor sourano,
Verso di lui, ch'ogni grandezza accoglie
In sè medesmo, e come cosa angusta
L'Vniuerso nel pugno astringe, e serra)
E quello, e questa haurà sembianza, e forma
D'auido pulce, ò di formica industre.
Fece nel tempo istesso ancor le stelle,
Quel che prima hauea fatto'l fermo Cielo
Nel dì secondo, e non a pieno adorno.
Bench'altri stelle di nomar presuma.

I ſublimi non pur celeſti lumi,
E quaſi eterni, e nel ſuo giro aſſiſſi,
Ma le comete, e le figure ardenti,
Che'n varie forme fiammeggiar ne l'alta
Aria veggiamo, ò nel ſublime foco,
Che ſotto'l giro de la Luna accolto
Con lei s'aggira di perpetuo moto:
Ma queſte colà sù mai certo loco
Hauer non ponno, ò pur grädezza, e forma,
Od ordine coſtante, e'n breue tempo
Sparir da gli occhi, e dileguarſi in tutto
Soglion per l'aria diſſipate, e ſparſe;
Si come quelle, che dal ſen fumante
Han de la terra'l nutrimento, e l'eſca.
E ſe la madre lor dinega'l cibo
Arido, che diuiene in breue aduſto,
Viuer non paſſa, onde tra ſpatij anguſti
La vita loro è terminata, e chiuſa.
Talhor non ponno vn giorno, anco talvolta
Nel punto, che s'infiamma, ella s'eſtingue.
Onde quell'animal, che'n riua naſce
De l'Hipani ſonante, e vede à pena
Vn ſolo, e breue Sol nato con l'Alba,
Giungendo innanzi ſera al fato eſtremo;
Quell'animal, dich'io, ch'auara, e ſcarſa
Hebbe più d'altro la Natura, e'l Cielo;
Con ſorte ſua migliore in terra naſce,
Che nel Ciel queſte varie acceſe forme.
E ſtelle pure altri le appella, e noma,
Altri ſtelle cadenti: onde sì ſpeſſo
Agogna rimirando il volgo errante,

Se morir ponno, ò se cader le stelle,
Ch'esser deurian per dignitate eterne;
O quasi eterne, e trapassar viuendo
De' secoli volanti'l lungo corso.
Ma così parla chi ragiona a' sensi
Del volgo infermo, e'l suo parlar gli adatta:
Ma trà queste figure in Cielo accese,
E quasi impresse, e di sua nota aduste,
Han loco alcune sì costante, e certo,
E così lunga, e così stabil vita,
Ch'altri le stima del sublime Cielo
Parte non pur, mà bella, e cara parte.
Si com'è quella via lucente, e bianca,
Che del latte al candore i lumi aggiunge
Di tante fisse stelle iui cosparse.
La qual è via, ch'adduce a l'alta Reggia
De' fauolosi Diui, e strada ancora,
Ond'a l'animo humano è aperto'l varco,
Per cui discenda nel corporeo albergo,
E poi ritorni riuolando in alto
A la sua pura, e sua fatale stella.
Così credeano, e questa è fama antica:
Ma la cometa di possente aspetto,
Ch'i purpurei tiranni, e i Regi inuitti
Ancide fiammeggiando, e muta i regni,
Breue spatio ha di vita à tanta possa,
E di due anni'l corso à pena adempie.
Così nel tempo de l'infantia humana
Inuecchia, e more la terribil luce,
Che dà spauento a' miseri mortali.
Questa giàmai tra'l Capricorno, e'l Cancro

Apparir non ci ſuole, ò pur di rado
Iui ſi può moſtrare, e pria ch'auampi,
Con ſua gran forza la diſſolue'l Sole.
Ma oltra quell'obliqua, e torta ſtrada,
Per cui fanno i pianeti eterno giro,
S'infiãma, e ſplẽde trà quel cerchio, e l'Orſe
Indi ſpiegando la ſua ardente chioma,
O pur la barba di ſanguigna fiamma
Acceſa, e ſparſa, e pauentoſa in viſta,
Con annuntio di morte altrui minaccia.
E queſta ancor, benche dannoſa, e fera,
Sortì di ſtella'l glorioſo nome,
Che non conuiene à sì maligno aſpetto;
Nè d'innocente luce vnqua ſi vanta.
Bench'altri dica, ch'a Nerone Auguſto
Innocente appariſſe; e'n ciò luſinga:
Perch'ella nocque co'l laſciarlo in vita
Al Mondo tuttoie fù nocente, ed empia
Più nel ſaluar sì diſpietato moſtro,
Che'n vccider altrui ſembraſſe vnquaneo.
Ma ſe di queſte fù la pura, e bella,
E ſanta luce, fida, e cara ſcorta
De' peregrini Regi d'Oriente,
Sallo colui, che di ſua mano eterna
Formolla in prima, e le diè luce, e moto,
Che parer volontario albor potea,
Come s'ella intelletto haueſſe, ed alma:
Ma queſta fu de la diuina deſtra
Opra nouella, e fatta à sì grand'vopo.
L'altre create già nel quarto giorno
Furon, come ſi ſtima, e mente, e vita

Hebbe-

Hebbero dal Celeſte Eterno Fabro.
Vita non già, che ſi nutriſca, e prenda
Forza dal cibo, e per digiun languiſca,
Cercando co'l ſuo corſo'l vitto, e l'eſca
Da la terra, e dal mar, che ſempre eſſala.
Come alcuni affermar del ſecol priſco,
C'hebber di ſapienza ingiuſta fama.
Ma lieta, e glorioſa, e pura vita,
Che'n DIO ſempre mirando in lui s'eterna,
E di ſapere, e del ſu' amor ſi paſce.
Queſte diuine, e glorioſe menti
Furon da DIO create'l dì primiero
Innanzi al Sole, e i bei ſtellanti giri,
E poi da lui diuiſe'l giorno quarto
Ne' propri luoghi, come accorto Duce
I ſuo' fidi guerrier diſtingue, e ſquadra,
E'n guardia lor diſpone, e lor confida
Città forte, & alpeſtra, ò torre eccelſa.
Parte fù moſſa à raggirar nel corſo
Non faticoſo, e non coſtretto a forza,
Quelle ſublimi ſue lucenti rote.
E parte ancor fin dal principio eterno
A la difeſa de le genti humane
Fur deſtinate da quel Rè ſuppremo.
E poi dauean, quai Meſſagger volanti,
Far manifeſto'l ſuo voler in terra,
Portando, e riportãdo, hor gratie, hor preghi:
Gratie diuiene ognhor veloci, e pronte,
E preghi humani, ſpeſſo e lenti, e tardi.
Altre mai ſempre al ſuo ſeruitio intente
Stanno fide Miniſtre appreſſo, e'ntorno,

E ſem-

E ſembran quaſi innumerabil prole.
Nè da quel dì, che prima gli occhi aperſe
Il Padre Adamo à la ſerena luce,
Tanti del ſuo corrotto, e'mpuro ſeme
De' faticoſi, e miſeri mortali
Fur già prodotti à trauagliar nel Mondo:
Quanti di quei diuini alati ſpirti
Fur deſtinati à quell'eterna pace,
A quel piacer, che non hà fine, ò tempo,
Che gli fà ſempre neghittoſi, e lieti
D'vn'otio eterno, e ſenza officio, & opre,
E ſenza cura di terreni affanni.
E chi gli aſtringe à quel grauoſo impaccio
Di girar ſenza poſa i Cieli à forza,
Quaſi animali à la mormorea rota
Legati, o'n guiſa d'Iſſion penoſo,
Ch'auinto giace, e ſempre è moſſo in giro:
Erra egualmẽte, e'n ſua menzogna adõbre.
E'l gran maeſtro di color, che ſanno,
Quel, che'n tante ſue ſcole inſegna'l Mõdo;
Seguendo'l moto, e'l ſenſo, infide ſcorte;
Erra egli ancor: ma con men graue errore.
Quand'ei quelle diuine eterne menti
Filoſofando annouerar preſume,
E'n numero sì breue accoglie, e ſtringe
I cittadini del celeſte Regno.
Però che quanti ſono i vari moti,
Onde con vari modi è moſſo'l Cielo,
Tanti motori à l'alte ſpere aſſegna.
Et oltra queſti non adora, e placa,
O non conoſce nel diuino Impero

Altri

Altri offici, altri Numi, & altri Dei.
E ſenza proprio miniſtero, ed opra
Non eſtimò, che'n otioſa vita
Viueſſer pigre, e neghittoſe indarno.
Dunque ſol tante, al ſuo giudicio errante,
Eſſer potean, quante a' celeſti giri
Poteſſer poi baſtar; gli altri ſouerchi
Tutti eſtimaua, & adorati in vano
Finti di Grecia Numi, ò pur d'Egitto.
E non s'auide'l pellegrino ingegno,
Che ne la glorioſa eterna Reggia
Altri eſſer denno ancor gli offici, e l'opre,
Che quella ſol di raggirare attorno
L'eterne ſpere nel contrario moto.
E conoſcer non volle, ò pur s'infinſe,
Che più alto, e più degno, e nobil fine
Si conueniua a gl'intelletti eterni,
Di quello, ſenza cui ſouerchie eſtima
Le Nature diuine, e quaſi in vano.
Che'l mouer ſempre le ſtellanti rote
E fin corporeo, e quaſi a' corpi aſſiſſo,
E ne' corpi occupato, e baſſo officio
Verſo di quel de' più ſublimi ſpirti,
Che ſtanno appreſſo, e'ntorno al Rè ſuperno.
Altro fin dunque più ſublime, ed alto,
Altro più degno, & honorato oggetto,
Altro più ſanto miniſtero, e ſacro
Numero via maggior ricerca, e vuole
De le menti immortali, e già non debbe
Il Signor de' Signori, e'l Rè de' Regi
In ſolitaria Reggia, e'n voto Regno

Regnar

Regnar quasi solingo, e'l basso Mondo
Empier d'habitatori, onde s'accresca
De l'Imperio terren l'orgoglio, e'l fasto.
Nè deuea dare a' glorioſi Augusti,
Et à gli altri quà giù corona, e scettro,
Tante genti, tant'arme, e tante squadre,
Et esserciti tanti, e'n tante guise
Ne la terra, e del mar raccolti, e sparsi;
Nè riserbar per sè schiera, ò falange.
Bench'egli basti solo. Ah troppo indegno
Era de la sua gloria, e troppo anguste
Son le misure à la materia assisse.
Troppo i numeri scarsi, onde si conta
Tutto ciò, che la terra, e'l mar profondo
Nel grẽbo accoglie, ò'l Cielo esposto a' sensi.
Altro numero è ancor, che non s'accresce
Per secare'l continuo, e tutti auanza
I numeri quà giuso. Hor chi presume
D'annouerar le pure eterne menti?
Deh non vedete hor quanti raggi intorno
Sparga questo corporeo instabil Sole,
Lo qual del Sommo Sole è quasi vn raggio?
Hor quanti sparger dee raggi lucenti,
Quante fiamme là suso, e quanti ardori
Quel primo de la luce eterno fonte?
Ma no'l cape'l pensier, nè lingua esprime.
E quel, che soura'l Ciel si conta, e segna,
Innumerabil sembra a' sensi humani.
E certo alta ragion, giudicio eterno
Mosse'l Sommo Signor, che fece'l Mondo,
A far più numerosi i più perfetti:

Per-

Perche ne gl'imperfetti ei non abonda.
Quinci adiuien, che le feroci belue
Son poche, e rare in ſolitaria ſelua,
O'n monte ermo, e ſeluaggio; e d'altra parte
Paſcono i campi i numeroſi armenti,
E copioſe ancor le gregge humili
Seguono del paſtor la fida ſcorta.
Ma de' figli d'Adamo il ſeme ſparſo
Riempie Europa, e l'altre parti ingombra
De la terra, ch'è ſtretta, e baſſa mole,
S'al Ciel la paragoni ampio, e ſublime,
E'l Ciel de' propri habitatori illuſtra,
Più che di ſtelle aſſai, le parti eccelſe.
E non contento de' ſuo' primi antichi,
E quaſi eterni habitator celeſti,
I peregrini ancora in sè raccoglie,
E nati in terra di terreſtre limo.
E l'alte ſedi à la ſtraniera turba
Lieto preparaſe l'accompagna, e giunge
A l'angeliche ſquadre, e quaſi agguaglia.
Benche d'Adamo i mal concetti figli
Non ſiano à fatto à l'ampio Cielo eſterni.
Perche celeſte è l'alta, e bella origo
De l'alma humana, e lieta al Ciel ritorna,
Si come à vera patria, e patria antica,
Da queſta de la terra ombroſa chioſtra,
Ou'ella viſſe peregrina errante.
E ſe l'huom cinto di corporee membra
Nacque d'Adam, che di fangoſa terra
Fù generato: ei pur di DIO rinacque
Regenerato poi d'Acqua, e di Spirto,

E co-

E come herede de' paterni Regni
Aſpira a le celeſti alte corone.
Ma doue mi traſporta innanzi al tempo
L'humano amor, che'n noi sì dolce inneſta
Noſtra natura? Hora'l mirabil corſo
Seguiam del Cielo, e de le ſtelle erranti,
A cui quaſi motrici il Padre Eterno
Aſſegnò quelle eccelſe, e pure menti;
Non quaſi forme in ſua materia immenſe:
Ma quaſi auriga al ſuo veloce carro.
E quinc'incominciar del Cielo i moti,
L'vn da la deſtra à la ſiniſtra parte,
L'altro da la ſiniſtra in vèr la deſtra.
E chiamo deſtra'l lucido Oriente,
Onde ſi moue'l primo Ciel rotando,
Che tutti gli altri ſeco affretta, e tragge,
E dal proprio camin quaſi diſtorna.
Siniſtra parte l'Occidente appello,
Onde ſi mouon gli altri, e'l Sole iſteſſo,
Che pur da l'Oriente à noi ſi moſtra
Con l'altrui moto, e ne lo ſpatio integro
D'vn giorno è ricondotto ond'ei ſi parte.
Perche'n vn dì, che'n sè la luce, e l'ombra
Contenga, compie'l ſuo perfetto giro
La prima ſpera, e l'altre in vario tempo
Co'l proprio moto fan contrario corſo,
Qual minuta formica, ò picciol verme,
Che da rota corrente è tratto interno,
Ed egli intanto a la contraria parte
Da sè medeſmo moue aſſai più lento.
In trent'anni ſen và correndo à cerco

Quel,

Quel, che raſſembra a noi pigro, Saturno,
Più veloce de gli altri, e più corrente.
Et in due volte ſei placido Gioue.
Et in due anni appreſſo il fiero Marte,
Che'n queſta guiſa ei ſi conoſce, e noma
Dal volgo in terra. e'n vn ſol'anno'l Sole.
E'n poco men la gratioſa ſtella,
La qual lieta ſi leua innanzi a l'alba,
E Lucifero ha nome; e poi n'appare,
Heſpero detta, alhor che'l Sol tramonta.
E'n quaſi pari ſpatio in sè ritorna
Quel già creduto Meſſaggier volante.
In venti giorni poſcia, e'n ſette appreſſo
Fa'l ſuo viaggio la più tarda Luna,
Che più veloce ſembra: e queſto auuiene
Perche'n giro minor ſi volge; e riede
Colà più toſto, onde ſi moſſe in prima.
E queſta fù quaſi maeſtra antica
Di partir l'anno, che'n ſei meſi, e'n ſei
Diuiſe a ſuo' Romani il vecchio Numa.
Però che tante volte'l Sol raggiunge,
Tornando a quel principio, onde partiſſi.
Ma prima in queſta guiſa i Greci ancora
L'hauean partito, e più vetuſti Hebrei.
Romolo poi meno al celeſte corſo,
Ch'al guerreggiare intento, e quaſi rozzo
De le coſe diuine, in diece parti
L'hauea diuiſo, e queſt'error correſſe
Il ſaggio Rè Sabin canuto'l mento.
In queſto modo i due pianeti illuſtri
Da chi gli ſcorge nel perpetuo corſo

Furo

Furo ordinati co'l lor giro a l'anno.
Anno è il ritorno del corrente Sole,
Dal ſegno iſteſſo nel medemo ſegno,
Onde ſi parte, anzi nel punto affiſſo
Nel ſegno quaſi a termine coſtante.
Perche tornando a la medeſma ſtella,
Onde partiſſi dilungata alquanto
La trouarebbe, e traſportata a cerco
Dal primo Ciel co'l ſuo veloce rapto.
Ma chi lo ſcorge a far la ſtate, e'l verno,
Queſti l'Italia, e tutta Europa appella
Co'l nome de gli Dei bugiardi, e falſi.
Ma pur Angeli ſono, e pure menti
De l'alta prouidenza in Ciel miniſtre.
La qual diſpoſe per camino obliquo
I ſette erranti, e'n mezz'à gli altri'l Sole.
Perch'ei ci vari le ſtagioni, e i tempi;
E'n queſta guiſa ſia cagione al Mondo
Ch'altri naſca, altri muoia, e vita in morte
Traſmuti, e morte in vita in giro alterno.
Perche mentre lontano il Sol dimora
In quel lato, onde ſpira'l nubil' Auſtro,
Di lunghiſſime notti il noſtro adombra.
E l'aria ſi raffredda, e ſi perturba
D'ogn'intorno a la terra, e'n folta pioggia
Conden ſati vapori, e'n larghe falde
Caggion di neue, che poi ſtretta in gelo
Ricopre'l dorſo de gli alpeſtri monti.
E frenando a gran fiumi'l ratto corſo,
Tardi gli rende, e quaſi in ſaldo vetro
Conuerte le paludi, e i pigri ſtagni:

Ma

Ma quand'ei dal Meriggio a noi ritorna,
In mezzo quaſi del camin rotondo
Parte la notte, e'l giorno in ſpatio eguale,
E l'aria ſcalda con ſoaui tempre.
Alhor Zefiro ſpira, alhor ſen' riede
La Primauera verdeggiante, e lieta
Con l'herbe, e i fiori, ſua dolce famiglia.
E grauida la terra'l ſen fecondo,
Che pur dianzi chiudea la neue, e'l ghiac-
Apre ſoauemente a' noui parti. (cio,
Germoglian le fiorite ombroſe piante,
Naſcono gli animali in terra, e'n acqua,
E ſi conſerua la perpetua prole
Inſin che'l Sol quanto più può s'appreſſa
A freddi regni d'Aquilon neuoſo;
Dou'ei nel Cancro ſi ritiene, e ferma
Quaſi'l ſuo corſo, e fà più lungo'l giorno.
E con più tardi paſſi homai per dritto
Su'l capo noſtro quaſi egli ſi ſpatia,
E l'aria d'ogn'intorno a noi riſcalda.
Arida fà la terra, e i ſemi ſparſi,
E de gli alberi i frutti ancor matura.
In queſto meſe è fiammeggiante'l Sole
Oltra miſura, e men'obliqui raggi
Spiega più d'alto ad illuſtrar la terra.
Son lunghiſſimi alhora i giorni eſtiui,
E breuiſſime l'ombre. & a l'incontro
Ne' breuiſſimi giorni il corpo opaco
Lunghiſſime fà l'ombre oppoſto al Sole.
E queſt'auuiene à noi, c'habbiamo albergo
In frà quel cerchio, onde ritorna Apollo.

E l'al-

E l'altro, che da l'Orſe'l nome prende,
Poſte non lunge a' gelidi Trioni.
E noi mai ſempre ſolo al deſtro lato
L'ombre mandiamo inuerſo Borea, e'l carro:
Et altri ſono in più feruente clima,
I quai de l'anno uno, e due giorni interi,
Ombra non fanno alhor che gira'l Sole
Nel cerchio del Meriggio, e d'alta parte
Con dritti raggi gli riſchiara, e ſcalda.
Et alhora adiuiene'n quelle parti,
Che per l'angusta bocca i caui pozzi
Illuminati ſieno inſino al fondo,
Come'n Siène, e'n Berenice ancora,
E più lontan ne l'honorata Reggia,
C'hà due rami nel Nilo, e quinci, e quindi,
E da la ſuora di Cambiſe eſtinta
Hebbe già'l nome, e la famoſa tomba.
Et oltra l'odorata aprica terra
De gli Arabi felici, ha ſtrana gente,
Che ſparge l'ombra (e ne ſortiſce'l nome)
D'entrãbi i lati, incõtra'l Borea, e l'Auſtro.
E queſt'auuien mentre vicino'l Sole
A' freddi regni d'Aquilon trapaſſa,
E già lieto n'accoglie'l nouo Autunno
Ricco de' pomi, e del ſuo vin ſpumante
Con verde ancora, e pampinoſa ſpoglia,
Alhora tempra i rai del Sole eſtiuo,
Scema gli ardori, e l'ombra amica accreſce,
E le notti co' giorni in libra agguaglia;
Et innocente ne conduce al verno,
In cui di nouo'l Sol da noi ſi parte,

E s'auui-

E s'auuicina à gli Arabi, & à gl' Indi.
Queſti ſono del Sole il moto, e'l corſo,
Queſte del tempo le vicende, e i giri,
Per cui quì ſi gouerna humana vita.
Ma degna ancor di merauiglia è l'arte
Del Fabro Eterno, e la ſublime, ed alta
Sua prouidenza, ch'à le ſtrade oblique
De' ſette erranti il termine preſcriſſe,
E vie più anguſta via riſtrinſe al Sole.
Però che ſolo il Sol giàmai non varia
La torta linea, che diuide, e fende
Il cerchio de la vita in parti eguali.
Gli altri eſcon fuor, ò l'vna, ò l'altra parte
Qual più, qual meno. E la feconda Luna
Vagar per tutto'l cerchio ardita ſuole.
Eſce Venere fuor del cerchio iſteſſo,
Più de la Luna audace, e più feconda:
E quinci auuien, che ne' deſerti inculti
Sia l'Africa arenoſa, e l'India aduſta
Di sì vari animai nodrice, e madre.
Nè quì biaſmar la prouidenza eterna;
Ch'à l'ordine del Mõdo, al ſommo, al col mo
Di tutte l'altre coſe in lui prodotte
Giungon le diſpietate, e ſtrane belue
Merauiglia, e decoro, e i fieri moſtri.
Hor mentre'l Sol per l'alta via rotando
Giàmai non eſce dal camin preſcritto,
Moſtra con queſto chiaro illuſtre eſſempio
Al Monarca del Mondo'l calle anguſto
Da virtute, e da legge à lui preſiſſo.
E s'egli hà'ncontra da l'oppoſta parte

La

E l'altro, che da l'Orſe'l nome prende,
Poſte non lunge a' gelidi Trioni.
E noi mai ſempre ſolo al deſtro lato
L'ombre mandiamo inuerſo Borea, e'l carro:
Et altri ſono in più feruente clima,
I quai de l'anno vno, e due giorni interi,
Ombra non fanno alhor che gira'l Sole
Nel cerchio del Meriggio, e d'alta parte
Con dritti raggi gli riſchiara, e ſcalda.
Et alhora adiuiene'n quelle parti,
Che per l'anguſta bocca i cani pozzi
Illuminati ſieno inſino al fondo,
Come'n Siene, e'n Berenice ancora,
E più lontan ne l'honorata Reggia,
C'hà due rami nel Nilo, e quinci, e quindi,
E da la ſuora di Cambiſe eſtinta
Hebbe già'l nome, e la famoſa tomba.
Et oltra l'odorata aprica terra
De gli Arabi felici, ha ſtrana gente,
Che ſparge l'ombra (e ne ſortiſce'l nome)
D'entrãbi i lati, incõtra'l Borea, e l'Auſtro.
E queſt'auuien mentre vicino'l Sole
A' freddi regni d'Aquilon trapaſſa,
E già lieto n'accoglie'l nouo Autunno
Ricco de' pomi, e del ſuo vin ſpumante
Con verde ancora, e pampinoſa ſpoglia,
Alhora tempra i rai del Sole eſtiuo,
Scema gli ardori, e l'ombra amica accreſce,
E le notti co' giorni in libra agguaglia;
Et innocente ne conduce al verno,
In cui di nouo'l Sol da noi ſi parte,

E s'auui-

E s'auuicina à gli Arabi, & à gl' Indi.
Queſti ſono del Sole il moto, e'l corſo,
Queſte del tempo le vicende, e i giri,
Per cui quì ſi gouerna humana vita.
Ma degna ancor di merauiglia è l'arte
Del Fabro Eterno, e la ſublime, ed alta
Sua prouidenza, ch'à le ſtrade oblique
De' ſette erranti il termine preſcriſſe,
E vie più anguſta via riſtrinſe al Sole.
Però che ſolo il Sol giàmai non varia
La torta linea, che diuide, e fende
Il cerchio de la vita in parti eguali.
Gli altri eſcon fuor, ò l'vna, ò l'altra parte
Qual più, qual meno. E la feconda Luna
Vagar per tutto'l cerchio ardita ſuole.
Eſce Venere fuor del cerchio iſteſſo,
Più de la Luna audace, e più feconda:
E quinci auuien, che ne' deſerti inculti
Sia l'Africa arenoſa, e l'India aduſta
Di sì vari animai nodrice, e madre.
Nè quì biaſmar la prouidenza eterna;
Ch'à l'ordine del Mõdo, al ſommo, al col mo
Di tutte l'altre coſe in lui prodotte
Giungon le diſpietate, e ſtrane belue
Merauiglia, e decoro, e i fieri moſtri.
Hor mentre'l Sol per l'alta via rotando
Giàmai non eſce dal camin preſcritto,
Moſtra con queſto chiaro illuſtre eſſempio
Al Monarca del Mondo'l calle anguſto
Da virtute, e da legge à lui preſiſſo.
E s'egli hà'ncontra da l'oppoſta parte

La

La tonda Luna, ch'al ſuperbo Drago
Preme la teſta, ò pur la coda ingombra,
Le nega i dolci raggi, e'l chiaro lume,
E'n mezzo ſi frapon l'arida terra,
Perche la Luna impallidita adombra.
E ſe la vaga Luna a lui s'aggiunge
(Il che due volte ne' Gemelli auuiene)
Il Sole in parte à noi s'oſcura, e vela.
E quinci auiſa, che ſe imbruna, e perde
Per difetto la sù celeſte luce;
Non è luce mortal nel baſſo Mondo,
Non ſplendor di Fortuna: onde s'abbagli
L'inferma viſta de l'errante volgo,
La qual taluolta non ſi turbi, e manchi.
E ſolleua'l penſiero a l'alta, e prima
Santa luce diuina, e luce eterna,
Che là sù non conoſce occaſo, ed orto,
Nè difetto giàmai, nè ſcema, ò langue:
Ma già di noſtra humanità veſtita
Fece ſeco eccliſſar turbato'l Sole
Oltra ſuo ſtil con merauiglia, e ſcorno
De la Natura lagrimoſa, e meſta:
Nè la cagion conobbe humano ingegno.
Ma come appreſſi, e s'allontani'l Sole,
Perche da ſera l'incoſtante Luna
Naſca ſempre, e'n sù l'alba ella s'aſconda;
Perche Saturno, Gioue, e'l fiero Marte
Serbin ordin contrario, innanzi al giorno
Tutti naſcendo, e poi caggendo a ſera;
Et altri effetti sì diuerſi, e tanti,
Ch'appaion colà sù di ſpera in ſpera:

Varie

Varie fur le cagioni addotte in proua
Da varie sette in contemplar discordi.
Altri osseruando i duo, contrari moti
Ne' cieli, e dal primier conuersi, e rapti
I men sublimi incontra'l proprio corso;
Disser, che d'ogni Cielo il proprio centro
Centro è del Mondo, è'ntorno à lui si volge
Pieno, e perfetto'l lor ritondo giro.
Nè questi soura à gli stellanti chiostri
Han locato altro corpo, & altro Cielo;
Ma poser sott'à lor que' sette erranti,
Che fan sì varia l'armonia superna,
E l'ammirabil sua celeste lira,
Molte dando a ciascun rotanti spere;
Come rote diuerse, ò molti carri
Si danno ad vn Signor per vari effetti,
De' quali il porta alcuno, altri il riporta
Per contrario sentiero onde partissi.
E di globi volgenti, e riuolgenti,
Qual più, qual meno, il lor giudicio abõda.
Ma tre de le portanti, e vaghe spere
Concede prima al Sole il vecchio Eudosso.
Trè similmente a l'incostante Luna.
Quattro a gli altri pianeti. E di que' giri,
Che riportano indietro, vn meno assegna,
Fuor che à la Luna, a cui nel loco estremo
Vopo non è chi la riporti, ò torni.
Ma due poscia Calippo al Sol ne aggiunse
De le portanti. e due portanti ancora
Giunse al seruigio del notturno lume:
Sin che'n tutto cinquanta oltra le cinque

Fur numerate da gli antichi ingegni.
Tanti carri di ſtelle, e d'or coſparſi,
Tante feruide rote, e tanti ordigni,
Tanti, e sì vari moti, e tanti giri
Seruono à la ſuprema eterna mole,
Che'n sè medeſma ſi raggira, e volge.
E'l gran Maeſtro di color, che ſanno
Quel, che'n mille ſue ſcole inſegna'l Mõdo,
Seguì coſtoro alhor che'n alto inteſe;
Forſe con doppio error; che i corpi accrebbe
Molto, e molto ſcemò le pure menti.
Ma la nouella età vie più conturba
L'ordine antico, e ſpere aggiunge a ſpere,
E moti a' moti: anzi tremante'l Cielo
Primo ci finge, e quaſi infermo, e ſtanco,
Mentre ch'egli s'appreſſa, ò fà lontano.
E'n queſta guiſa baldanzoſa ardiſce
Vincer d'arte, e d'ingegno'l ſecol priſco,
Volgendo pure, e riuolgendo intorno
Al proprio centro, che del Mondo è centro,
I vari Cieli, à lor giudicio eterni.
Altri per altra via ſeguiro Hipparco,
E Tolomeo, ch'à le ſtellanti ſpere
Fà quaſi oltraggio, e'n lor diuiſa, ò finge
I moti, e i cerchi aſſai diſtorti, e ſtrani.
Irrabil moſtro: e mentre al Sol concede.
rè ſpere erranti, ſenza dubbio afferma,
Che quella, che frà l'altre in mezzo gira,
Non fà centro del Mondo'l proprio centro:
L'vltima in parte ancor diſtorce, e piega.
Afferma ancor, che mentre'l Sol rotando

Va'n

Va'n q̃staguisa, hor più s'appressa al cẽtro
De l'vniuerso, hor se'n fà più lontano. (chio
Nel maggior cerchio ancora vn picciol cer-
Và imaginando, ilqual si moua intorno
Soura i poli suo' propri, e lasci'l centro
Del Mondo fuor del mezzo: e'n lui ripone
Il Sole, hora n'sublime, & alto sito,
Hora'n più basso; hora appressar la terra,
Hor dilungarsi; hor con distorto corso
Contra gli ordin de' segni andar errando,
Hora seguirlo: e ne l'istesso modo
Fà ritrosa la Luna, e'l suo bel cerchio
Finge ineguale, e non ritondo à pieno;
E la figura le distorce, e'l corso.
Così di queste due discordi sette,
L'vna ben non dimostra, e non ci appaga,
L'altra mostrando è ingiuriosa, ed empia
Contra i celesti giri, à cui la forma,
E ritonda, e perfetta inuidia, e toglie,
E'l lor semplice moto, onde Natura
Disdegnosa sen' duole, e sen' richiama.
E la filosofia seco ripugna
A l'apparenza, e con ragioni inuitte
Le ribellanti scole in terra sparge.
Ma'l senso ancora a la ragione amico
Mostrar si può, s'altri in lontane parti
Peregrinando a gli Ethiopi adusti
Giungerà mai ne la feruente Zona
Dou'è'l cinto maggior, che fascia'l Mondo.
Iui se'l Sole in questo picciol cerchio,
Inegual si mouesse, egual non fora

Il dì più lungo a la più lunga notte.
E se la Luna pur nel cerchio impari,
E non ritondo si giraſſe attorno;
Vopo ſaria mutar talvolta'l ſito
A quella macchia, ond'è'l ſuo volto aſperſo.
Dunque più non preſuma ardito ingegno,
Incontra'l vero, incontra'l Ciel ſuperbo,
Finger noue là sù figure, e mostri.
Ma che? ci afferma ancor l'età vetuſta
Le non credute merauiglie antiche.
E de' ſuo' mille, e mille, e mille luſtri,
E mille, e mille il fauoloſo Egitto
Par che ſi vanti, e'n più moderne carte
De le menzogne ſue famoſe, e conte
La già vecchia memoria ancor non langue,
E ſi ragiona ancora, ancor ſi ſcriue,
Che nel girar de' ſecoli volanti
La prima ſpera ſi riuolge intorno,
Non da l'Orto lucente al nero Occaſo:
Ma dal Settentrione al Mezzo giorno.
E quinci dimoſtrar (s'io dritto eſtimo)
Come'l veloce Sol più, e più s'affretti,
Mentr'ei declina pur dal cerchio obliquo.
E gl'iſteſſi affermar (creſcendo ardire)
Che'l Sol due volte dal lucente Occaſo
Naeque, e due volte ancor morì ne l'Orto,
Portando a noi da l'Occidente'l giorno,
E lui chiudendo ne l'aduerſa parte.
E'l mutar di quel punto in cui fermarſi
Ci ſembra'l Sol e, e far più lungo'l corſo,
Che ſolſtitio ch iamò l'antica Roma.

Di

Di tanto variar cagione eſterna
Forſe credeano: e fù da gli altri aſcritto
A l'alto ingegno de gli Egittij induſtri.
E mutato'l ſolſtitio ancor ſi narra,
Perch'ei fù già ne' lucidi Gemelli,
Hor è nel Cancro. E dunque inſtabil punto
Quel, che ſembra là sù sì forte affiſſo.
Nè coſtante è del Ciel l'ordine, e l'arte,
Nè coſtanza è ne' corpi, ò ſien d'immonda
Rozza materia, ò di più ſcelta, e pura.
E ſe pur queſto è vero, è vero ancora,
Che del Settentrion l'eccelſa parte
Fia nel Meriggio al fin cangiata, e volta,
E quella in queſta: e'l Sol, che gira errando
Per le diſtorte vie d'obliquo cerchio,
Alhor farà più dritto alto viaggio
Per quella faſcia, ond'è partito'l Mondo.
Tante variotati, e sì diſcordi
Vedrà, quando che ſia, l'età futura
Ne gli ordini ſupremi. e pur ſon queſte
Del Ciel le veci, ou'è chi'l crede, e'l penſa?
E di ciò la cagion s'adorna, e finge,
Mutando regni, anzi pur Regi al Cielo,
Da cui l'vn fù ſcacciato: e l'altro impero
Già preſe de le ſtelle alto monarca.
E regnando'l primier, che fù Saturno,
Da la parte, hor ſiniſtra, il Ciel ſi moſſe.
Poſcia vſurpando Gioue alto gouerno
Repente'l volſe dal contrario lato;
E mutando del Cielo il moto, e'l giro,
Tutte inſieme cangiò le coſe a forza

Quà giù ſoggette al variar de' Cieli.
Alhor, come ſi finge, huom curuo, e bianco,
E ne l'vltima età vicino à morte,
Riuolſe'ndietro à gli anni il propio corſo,
E ritornò verſo l'età matura,
E già perfetta: e quinci paſſo, paſſo
Vago giouin diuenne, e poi fanciullo,
E con tenere membra al fine infante:
E da l'infantia giunſe al fine eſtremo
Di queſta vita, e ſi naſcoſe in grembo,
Pargoleggiando, de l'antica Madre.
O di fauole antiche ombroſo velo,
Per cui traluce l'incoſtanza incerta
De' corpi tutti, e de' ſupremi ancora.
A' quali ha dato Dio perpetua legge,
E lunghiſſima ancor, ma non eterna.
Però, quando che ſia, ripoſo hauranno,
Ceſſando'l lor continuo, e certo corſo.
E ben di ciò vedranſi in Cielo i ſegni
Anzi'l gran dì de l'vltimo ſpauento,
In cui dene cadere accoſa, ed arſa
Queſta del Mondo ruinoſa mole.
Alhor vedraſſi'l Sol conuerſo in ſangue:
Et altri ſegni ſpauentoſi, e fieri
Nel volto mostrerà l horrida Luna.
Però diſſe creando l Fabro Eterno,
Sian'i ſegni ne' tempi, e ſian ne' giorni,
E ſian ne gli anni i ſegni. E i ſegni hor ſono
Pur quaſi note ne la Luna impreſſe,
E'n fronte al Sol medeſmo, ond'ei ci moſtra
Ciò, che fa d'vopo à la terrena vita

De'

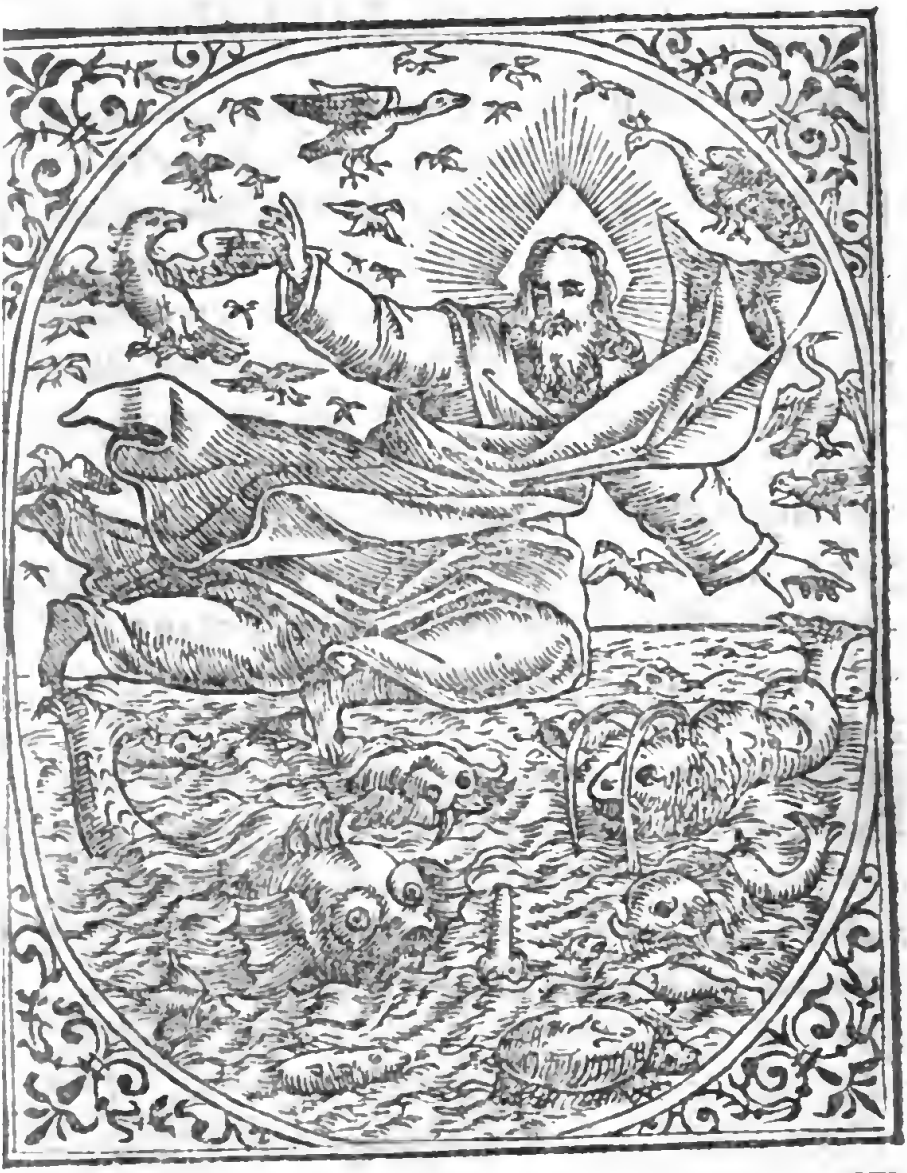
De' faticosi, e rigidi mortali.
Spesso'n turbata vista annuntia'l Cielo,
Venti, e procelle, e tempestosa pioggia.
E l'arida stagion conosce ancora
L'huom già canuto, e per lung'vso esperto.
Et vna pur di tante cose insegna
Quel, ch'è vero Signore, e vero Mastro,
Quand'egli disse: Rosseggiando, il Cielo
Già si contrista, onde sarà tempesta.
E questo auuien quando si moue'l Sole
Per entro a fosca, e tenebrosa nube
De l'aer denso, e'mpuro, onde traluce,
Quasi per colorato, e grosso vetro.
Però sanguigno, e quasi nuolto ei sembra,
O quand'intorno al Sol si gira, e volge,
Gemino Sole, ò pur tre Soli insieme
Fan di sè spauentosa, e fiera mostra.
Si come vide già l'antica Roma,
Et hora a' nostri tempi auuien souente
Là sotto i sette gelidi Trioni.
Talhor veggiam entro l'oscure nubi
Distese in lungo variar le verghe
I colori de l'Iri, e fiero turbo
Quinci ancor si dimostra, pioggia, e nembo.
Almen d'aria mutata indicio aperto.
L'instabil Luna ancor a noi predice
Co'l vario aspetto'l variar de' tempi.
Perche sottile, e pura'l terzo giorno
Stabil serenità promette, e segna.
Ma s'ella'ngrossa mai l'vn corno, e l'altro,
Quasi vermiglia, alhor altrui minaccia

Gran pioggia, e folta, e pur di torbid' Auſtro
Il violento, impetuoſo aſſalto.
Ma i vari ſegni in Ciel vie più diſtingue
Ne' regni d' Aquilon canuto, e ſcaltro
Per lunga eſperienza'l buon nocchiero.
E ſe giàmai quella, che'l Sol circonda,
Nubiloſa corona, ò l'auree ſtelle,
In sè medeſma ſi dilegua, e cade;
Quaſi egualmente al ſuo ſparir s'attende
Vn placido ſereno, e'l mar tranquillo:
Ma quando ad vna parte ella ſi frange
Da quella onde ſi rompe'l bel conteſto
De l'aerea corona, attende'l vento.
Se da più parti ella ſi ſquarcia, e ſolue,
Naſcono da più parti i fori ſpirti
Quaſi repente, e fan conteſa, e guerra
Il Cielo, e'n mar, ch'è tempeſtoſo campo
De le ſonore, e torbide procelle.
Ma queſti ſegni fà coſtanti, e vari
L'alto voler di lui, che moue'l tutto.
Così gli piaccia à noi pace tranquilla
Moſtrar da l'alto, e diſgombrar dintorno
Quel che ſouraſta, minaccioſo, e graue
A queſta vita procelloſa, e'ncerta.

Il Fine della Quarta Giornata.

GIOR-

GIORNATA QVINTA.



L'an-

Antico habitator d'estranea parte,
Che tornar pensa à la sua patria illustre,
Dopo varie fortune, e graue essilio,
E molti in faticosa, e dura vita
Trascorsi lustri, al suo fedele albergo,
Et al cortese albergator si mostra
Grato, & amico anzi'l partir estremo.
Così noi, che bramiam di far ritorno
Al Ciel, quando che sia tardi, ò per tempo,
Da questa men sublime opaca chiostra
De la terra, e del mar, che'ntorno inonda,
Da cui molt'anni'l nudrimento, e'l cibo
Sì caro hauemmo, e sì gradito hostello;
Dobbiam gli vltimi offici, e i detti, e i doni
Di pietate, e d'amor; dobbiamo i pegni
Di non oscura, e non mortal memoria
A questa nostra sì pietosa, e cara
Nudrice antica, che fanciulli in grembo
N'accolse, e vecchi ne sostiene, e folce:
A questo mar, che ne trasporta, e pasce,
A questa, onde spiriamo aer sereno.
Dunque narriam, come la santa destra,
Poi che'n tal guisa hebbe ciascuno adorno,
Di vari habitator frequenti, e lieti
Facesse tutti al fin nel giorno quinto:
Si che non vi lasciò spatio, nè clima
Di vasta solitudine, e dolente,

Nè di perpetuo horrore incolto, & ermo.
Hauea la dotta man del Maſtro Eterno
Di bei fiori di ſtelle'l Ciel dipinto,
E pur, com'occhi ſuoi lucenti, e vaghi,
Già con la Luna in lui creato'l Sole;
Quand'egli diſſe: L'Acqua homai produca,
E ſecò l'aria partoriſca inſieme
Ogni viuo animal, che vola, e repe.
E nel ſuo commandar tutti repente
I fiumi diuentar fecondi, e i laghi;
E i vaghi armenti, e le ſquammoſe torme
De' propri natatori'l Mar produſſe:
E quanto ancor d'immondo, e di paluſtre
Limo e ripieno, e ſenza corſo, o moto
Riſtagna, & impaluda in pigro letto
Sortì'l proprio ornamẽto, e'l proprio honore,
E non rimaſe neghittoſo, ò voto
Alhor che DIO creò di nouo il Mondo.
Ch'immantinente gracidar naſcendo
Ne lo ſtagnante humor rane paluſtri.
E sì fatti animai naſceano inſieme:
In guiſa ad eſſeguire'l ſommo Impero
Si moſtrar l'acque frettoloſe, e pronte.
E tutti quei, di cui potrianſi à pena
Le varie ſorti annouerar parlando,
Subito nati, in operoſa vita,
E sè mouente, diſegnaro a proua
Di quel, che gli creò, l'alta poſſanza,
Che narrar non ſi può con lingua humana.

Et

Et alhor prima fù creato, e nacque
Dotato l'animal d'alma, e di ſenſo.
Perche le piante, e le frondoſe ſterpi
De gli arbori, ch'al Ciel ſpiegar le chiome,
Benc'habbian vita, onde ſi nutre, e creſce
Da l'humide radici'l verde tronco,
Animali non ſon, ne'n cara dote
Hebber dal Padre Eterno'l ſenſo, e l'alma,
Onde ſentiamo sì diuerſi obietti.
Benche vi ſia chi non dineghi, e toglia
A le ſcorze ſeluagge, à i rozzi tronchi
Vn'inchinarſi, vn ripiegar sè ſteſſo,
Vn diſtender i rami in cara parte,
Ch'è quaſi vn moto di frondoſe braccia
Per ſecreto deſio d'amore occulto.
E ne le piante ancor ſtupido ſenſo
Conobbe alcun'antico, ò che gli parue.
Ma reſti pur queſta ſententia errante
In quel ſilentio a lor cotanto amico;
Come ſi ſia, Creati il quinto giorno
Fur gli animanti, a cui non lega, e'ndura
Rozzo, e tardo ſtupore i pigri ſenſi.
E qualunque animale, ò repe, ò guizza,
O nel ſommo de l'acque, ò pur nel fondo,
Prodotto fù per obedire al ſuono
De la diuina, & immutabil voce.
Nè (in pochi, e breui detti) alcun rimaſe
Eſcluſo dal ſouranno eterno Impero.
Non quei, che l'animal, figliando in parto,
Soglion viuo produr, Delfini, e Foche:
Nè meno'l picciol peſce, onde ſouente

La

La man del peſcatore à fune auolta,
Per ſecreta virtù ſtupiſce, e torpe:
Non chi l'houa produce, ò chi ſi copre
Di molle ſquamma, ò di più dura ſcorza:
Non quei, c'hanno le pẽne, ò pur nõ l'hãno.
Ma tutti fur ne le parole accolti,
E quaſi inchiuſi ſotto certa legge,
Del lito i vaghi habitator guizzanti.
E quei, che nel profondo'l mare alberga,
E quei, ch'affiſſi ſtanno a' duri ſcogli,
E quei, che vãno inſieme in ampia greggia,
E quelli ancor, ch'erran diſperſi a nuoto,
E le Balene ſmiſurate, e l'Orche,
Co' peſci picciolissimi, e minuti.
E ſe frà queſti ha pur chi'l molle peſo
Del corpo ſoura i piè ſoſtiene, e porta,
Son di natura ambigua, e quaſi incerta,
E'l gemino lor vitto in terra, e'n onda
Van ricercando, non contenti a pieno
Di ſemplic'eſca, ò d'vn ſol cibo al paſto.
E ſon fra queſti le ſtridenti rane,
E i granchi di più branche, a cui s'aggiunge
Il cocodrillo, e'l notator cauallo,
Che del Nilo traſcorre i larghi campi,
Et ondeggianti per l'aſciutte riue.
Perch'i piccioli, i grandi, i dubi, e i certi,
Sotto'l decreto d'vn'eguale impero
Eſſer vario ſortiro, e varia vita,
Allhor che diſſe Dio, Producan l'acque.
E dimoſtrò con la mirabil voce,
Quanto la vaga, & humida natura

De-

De l'instabil'humor conuenga a' pesci.
Però che qual'è l'aria a' leui augelli,
O pure ad animal, che spiri in terra,
Cotale è l'acqua al notator marino,
Et a qualunque guizzi in fiume, e'n lago.
E la cagione è manifesta a' sensi.
Perche'l pulmon ne la sinistra parte
Frà le viscere nostre ha'l proprio sito
Spugnoso, e raro, e trasparente in guisa
Di specchio, ò d'altro, che riceue imago,
E la ritorna: e si ristringe, ed apre
Quasi mantice, ò folle, e'l rezzo, e l'aura
Spirando, e respirando, accoglie, e rende;
E ventilando è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fonte.
E con l'istesso spirto, onde rinfresca
L'interna arsura anco si forma, e finge
In vari detti la sonora voce:
Ma diè Natura a le guizzanti torme
In vece di pulmon le curue branche,
E mentre le distende, e le raccoglie,
Dentro l'acqua riceue, ò pur la sparge;
E così'n loro'l proprio officio adempie,
Ch'è quasi vn respirar d'humore, e d'onda:
Ma pur voce non manda'l muto pesce,
Nè domestico mai, nè mansueto
Diuenta, nè sostiene'l tatto, e i vezzi,
Onde palpa, e lusinga humana destra:
Perche d'alcuni pur si narri, e scriua,
C'han per propria natura, e propria sorte,
Oltra l'vso comun, sonoro spirto:

Altri

Altri ſuono non pur, ma voce ancora :
Altri quaſi parole , in cui diſtingue
Non ben loquace lingua i propri affetti.
Perche non baſta al ſuon lo ſpirto interno ,
Ond'ei ſi forma , e'l ſuo ſpugnoſo, e raro
Pulmone,e la ſua vota humida canna ,
Fiſtola detta : ma la voce appreſſo
Sol ne la gola ſi figura , e finge .
A le parole ancor la lingua, e i denti
Son d'vopo,onde non parla, e non informa
Gli accenti ſuoi quel,che di lingua è priuo.
Ma'l ſuon ne l'altre parti ancor ſi frange :
Come nel cinto,che trauerſa,e faſcia
Le veſpi,e l'api, ſi percote,e rompe
L'interno ſpirto;e quinci s'ode vn roco
Mormorar , che per l'aria'ntorno aggira.
Altri rompendo ne l'iſteſſa faſcia,
Che cinge'l corpo ſuo lo ſpirto interno,
Canta battendo l'ale , e i verdi boſchi
Suonano'ntorno à quei ſonori accenti
De la cicala a' lunghi eſtiui giorni.
Ma frà peſci nel mare, o'n fiume,o'n lago
Alcun non manda fuori, ò voce,ò ſuono,
Che ſia molle, ò di croſta almen coperto.
Altri con vario ſuon garriſce,e ſtride ,
Talche del ſuo ſtridor riſuona intorno
L'onda ſouente,e dal concento il nome
Preſe quel peſce in mar, che detto è lira.
Stride'l pettine ancora , e ſtride a proua
La rondine marina , e queſto, e quella
Stridendo vola, e ſi ſolleua in alto

Con

Cõ lunghe, e larghe penne, e'l mar nõ tocca:
Ma nel fiume Acheloo non solo stride,
Ma voce'l suo cinghiale hauer si crede.
E'l cucco notatore ha voce anch'egli,
Ond'al cucco volante è quasi eguale:
Ma non è vera voce, e voce assembra
L'interno spirto, che si frega, e frange
In quell'horride branche, ond'ei risuona.
Ma sue parole quasi, e sua fauella
Trà l'acqua, e'l limo ha la loquace rana
De le paludi habitatrice immonda.
E questi'auuien, perch'ha pulmone, e lingua,
Di cui compiuta è l'vna, e l'altra parte.
La prima al modo pur de gli altri pesci,
E l'altra ancor, che manda'l roco suono,
Al gorgozzuol s'attacca, e si congiunge,
Et vlular le rane, e gli altri ancora
Sotto l'acque s'vdir pesci lasciui:
E l'vlulare è vn'amoroso inuito,
Onde'l cupido maschio alletta, e chiama
La femina consorte à dolci nozze.
Ma'l veloce delfino ha voce, e sonno,
Perch'ei non è senza pulmone, e sangue;
Ma non ha lingua, ond'ei formi, e distingua
Quel suon, che s'ode mormorar su l'acque.
Ma ronfar già dormendo ancora vdisti,
E dormir son veduti humidi pesci.
E quei, che dura crosta inuolue, e copre,
Benche non habbian l'humide palpebre,
Le quai chinate nel soaue sonno
Ricopron gli occhi a' notatori stanchi.

Ma dal placido lor queto riposo,
In cui sol mossa è la guizzante coda,
L'accorto pescator conosce'l sonno;
Nè gli trafigge sol col suo tridente:
Ma con la cauta man gli palpa, e prende:
E spesso preda fà di quei, ch'affissi
Sono a gli scogli, ò ne l'arene auolti,
O sott'vn sasso, ò sotto'l curuo lido
Dormono ascosamente, ò'n imo gorgo.
In questa guisa è co'l pungente ferro
Presa l'orata, e'l lupo anco percosso.
Si desta a pena, in così fisso, ed alto
Sopore è immerso, e'l fin del suo riposo
E co'l principio di sua morte aggiunto:
Anzi dal breue nel perpetuo sonno
Desto ei trapassa, e se n'auede à pena.
Ma'l veloce delfin, la grande, e vasta
Balena mentre dorme in mezz'a l'onde,
Fuor dal sommo de l'acque inalza, e sparge
La sua fistola cauta, ond ella spira;
E leggermente le sue penne intanto
Agita, e moue, e ne l'ombrosa notte
Vie più, che'n altro tempo il sonno a' pesci
S'irriga. e pur in su'l meriggio estiuo,
Alhor che pasce i fauolosi armenti
Proteo ne le marine ampie spelunche,
Come creduto fu le pistri, e l'orche,
A cui fa l'alga immonda vn pigro letto,
Dormono i lunghi giorni. e dorme appresso
L'indouino pastor tre volte, e quattro
Già numerata le squammose gregge.

Ma

Ma le fauole antiche in altra parte
Han più opportuno loco. Io taccio adunque
Di Proteo, e d'Arion, che tratto a riua
Dal veloce delfin, campò da morte.
E taccio ancora i mal creduti amori
Del pio delfino, e del fanciullo estinto,
Per cui si dolse'l suo marino amante,
E vinto al fin dal suo dolore insano
Morì gemendo'n sù l'asciuta arena.
Ma se di ciò si nega a prisca fama
Credenza alcuna, almen di fede indegna
Non sia l'antica historia, in cui si legge
Che la natura ancor pietate insegna,
Quasi maestra a' pesci, e quasi madre.
Quinci al curuo delfin le gonfie mamme
Diede, perch'ei nudrisca i cari figli:
Anzi ei di nouo ancor nel curuo ventre
Raccoglie i pargoletti, e si rientra,
Ond'uscì prima il non cresciuto parto,
Quand'è più tempestoso il mar sonante.
Cresciuto poi frà le procelle, e i nembi
Securo apprende'l gir per l'onde a nuoto
Senza temer flutto spumoso, ò turbo:
Arte paterna, e pur co'l padre appare
Qual fida aita a' nauiganti audaci,
Ond'antiuede'l buon nocchiero accorto
L'horrida guerra de' contrari venti,
E drizza al porto l'agitata proda.
Ma qual canuto pescatore, e lasso,
Ch'appo le riue del Tirreno inuecchi,
O del mar d'Adria, ò de l'Egeo sonoro,

O lun-

O lungo'l Caspio, ò lungo'l ponto Eussino,
O'n sù lidi Vermigli, ò doue inonda
Il gran Padre Ocean Germani, e Franchi,
Scoti, e Britanni, od Ethiopi, ed Indi:
Qual, dico, habbia iui l'età sua fornita
Ne l'infeconde, e solitarie arene,
E'ntorno a cauernosi, e duri scogli,
Hor l'hamo, & hor le reti in mar gettando.
Narrar potria de gli humidi natanti
Le tante sortiin cui distinta, e sceura
E lor natura, e la progenie antica,
E ben mille maniere, e mille modi
Di varia vita, e di costumi, e d'opre
Pur variate, e lor diuerse parti?
Perch'altri ne conosce'l mar d'Egitto,
E l'Erithreo, che fà l'onde sanguigne;
Altri l'Hircano, e quel d'Assiri, e Persi;
Altri quello, in cui laua i piedi Atlante,
E quello, in cui biancheggia Indo, et Idaspe.
Che sono al nostro mare in tutto estrani,
Od in gran parte peregrini ignoti.
Quanti ancor ne produce in grembo, e pasce
L'Ocean sotto l'Orse, ò sotto'l Cielo,
In cui più non appare'l carro, e l'orsa,
Che quì saria quasi mirabil mostro?
Ma pur da prima gli produsse in vita
Tutti egualmente la diuina voce,
E'n sì varie maniere anco distinse.
E quinci auuien, ch'altri nel primo parto
Manda fuor l'ouo, e no'l riscalda, e coua,
D'augello in guisa, e non si forma'l nido,
Nè con molta fatica i figli ei nutre:

Ma l'acqua'l peso in sè caduto accoglie,
E'l fà viuo animal, che guizza, e nuota.
Altri produce l'animal da prima;
Nè come'n terra'l mulo, ò pur ne l'aria
Soglion molti meschiar l'incerta prole
Lasciui angelli: ma progenie immista
Si perpetua frà lor sempre feconda
Con legitime nozze: se Natura
Ha certe leggi, ond'i consorti accoppia.
E se pur mesce la murena al fiero
Maschio serpente, l'vn depone'l tosco,
L'altra no'l fugge, o'l suo marito abborre.
Nulla sorte di pesci ha d'vna parte
La bocca armata de gli acuti denti,
Da l'altra affatto inerme, e quasi ignuda,
Come hà frà noi la pecorella, e'l bue.
E niun pesce ancor, come si narra,
Suol ruminare homai satio del pasto,
Se lo scaro ne traggi. e tutti a proua
Hanno in guisa di seca i bianchi denti
In due fila ristretti; e quinci, e quindi
Vario, e distinto è il cibo. Altri di fango
Si pasce, e nutre; altri di funghi, e d'alga;
Altri d'herbe marine, ouer palustri,
O di quelle, ond'i fiumi han verde'l fondo.
Et altri corre frettoloso a l'esca,
Che suol gettar ne l'acque humana destra.
E pur di cibo human vago si mostra.
Altri'l pesce minor ne l'hamo ingoia.
La maggior parte pur de' pesci ingordi
Scambieuolmente si diuora, e strugge.

E del

E del maggior sempre'l minore è pasto.
E spesso auuien, che ne l'istesso modo
Quel, che pur dianzi del minor satolla
Fece l'auida fame, hor fugga in vano
Il suo maggior, che lo persegue, e caccia,
E dal gran predator sia preso al fine,
Et empia l'vno, e l'altro'l ventre istesso.
E questo ancor frà noi più spesso incontra:
Perche'l possente, à cui fù dato in sorte
Soura humil plebe'l graue iperio, e'ngiusto,
Pasce de' più minuti auido'l sangue,
E di qualunque gli è soggetto, e seruo.
E n che diuerso è vn fiero ingordo petto,
Ch'auara fame di ricchezze, e d'oro
Stimola sempre, e'nsatiabil rende,
Dal gran mostro del Mar, che mille, e mille
Via men forti di lui persegue, ed empie
Di lor la sua profonda alta vorago?
Già colui fatto ingiurioso, ed empio
Del pouerel vicino i beni ingombra;
E tu di lui, rapito, e preso à forza,
Godi le prede, è le rapine antiche
Con tirannico dente; è rodi, e struggi:
E quasi parto à tue ricchezze aggiungi
Quel, che'n molt'anni egli vsurpò rapace:
E'nguisa tal più de l auaro auaro,
E de l'ingiusto più n'appari ingiusto.
Guarda, che non t'attenda'l fine istesso,
Nel quale incappa, e sè medesmo auolge
(Mentre gli altri persegue) il pesce icauto:
Io dico hamo pungente, ò nascia, ò rete...

Non

Non fuggirai, non fuggirai ſuperbo,
Dopo tanti altrui fatti iniqui oltraggi,
L'vltima pena, che ſouraſta, e tarda,
E qual ſaſſo pendente al fin minaccia.
Hor d'vn minuto animaletto, e vile
Riconoſci l'inſidie, e i falſi inganni,
E fuggi homai di frodi indegno eſſempio.
Il granchio la ſoaue, e dolce carne
Brama de la marina, e nobil conca:
Difficil preda, e pretioſa, e cara:
Perch'à tenero cibo vn duro vallo
Fece Natura, e circondollo intorno.
E perche'n guiſa ſi congiunge, e ſerra
L'vna con l'altra forte, e ſalda teſta,
Che non vi ponno entrar l'horride branche:
Che fà dunqu'egli? quãdo in mar tranquillo
Sotto'l ſereno Cielo al chiaro giorno
De' dolci raggi, e del ſoaue aſpetto
Gode la conca, e ſi diſpiega, e ſpande:
Alhor quaſi di furto egli naſcoſo
Vn picciol ſaſſo entro vi getta, e vieta,
Ch'ella più ſi ricopra, e ſi rinchiuda.
E'n queſta guiſa de la debil forza
Può adempire i difetti aſtuto ingegno.
O' di malitia, e d'huomo iniquo, e ſcaltro,
Ma pur di rozza, e d'infeconda lingua
Maligno magiſtero, e muta fraude.
Tu, ſe brami imitar l'induſtria, e l'arte
Ne l'acquiſtar de' tuo' vicini'l danno
Schiua, e non fare a' tuo' fratelli oltraggio.
Fuggi de' condennati'l vile eſſempio:

E di

E di pouero hauer contento, e lieto,
La pouertà, ch'à sè medesma basti,
A' diletti molesti, a' serui honori
Humil preponi, a l'alterezza, al fasto.
E di te stesso in te trionfa, e regna:
Che nõ han Regno eguale, ò Scithi, od Indi.
Nè del polipo indietro i furti io lascio
E i falsi inganni, che se mai s'appiglia
A qualunque si sia marina pietra,
Egli repente si dipinge, e veste
De' colori di quella, e lei rassembra.
Però se'l pesce, che trascorre a nuoto
Da' sembianti ingannato in lui s'auuiene,
Pur duro sasso'l crede in mare occulto,
E di leggiero è sua rapina, e cibo.
Di tai costumi i lusinghieri accorti
Son ne' palagi de' possenti Augusti,
O de' Regi sublimi, e'n questa guisa
S'inchinan pronti ad honorar l'altezza
De la Fortuna, e trasmutar sè stessi
Soglicno in color mille, e'n mille forme,
Si come l'vso, o'l tempo, ò come chiede
La voglia del Signore, o'l suo diletto,
Variando renor, sembianti, e vesti,
Parole, e modi: e co' modesti insieme
Sono modesti, e sospirosi in atto
Co' più dolenti, e con gli allegri allegri,
Proterui co' proterui: e legge, e norma
Si fanno d'altrui senno, e d'altrui gusto.
Talche ageuol non sembra, ò leue cura
Schiuar l'insidioso, e duro incontro

Di

Di queſti in guiſa, che ſi ceſſi'l danno,
Che l'empietà ſotto'l contrario aſpetto
De la pietà ſuole apportar ſouente.
Di tai coſtumi ancor rapaci lupi
Soglion veſtir di manſueto agnello
Candido manto, e ſemplicetti in viſta
Altrui moſtrarſi. Fuggi, ah fuggi, amico,
Il coſtume sì doppio, e sì peruerſo.
Segui la verità. Gradiſci, & ama
Il ſincero candor d'alma innocente,
E la non violata, e pura fede.
Vario è'l ſerpẽte, e l'angue: e quinci auuẽne,
Che'l condannò ſentenza antica, e giuſta
A trar per terra ſteſo'l proprio corpo.
Sincero è il giuſto, e nulla mente, ò finge,
Come Giacob, però gli accoglie, e loca
L'alto Signore'n ſua magione eterna.
Ma queſto così vario, e'ncerto albergo,
Ou'habitiam viuendo, e l'ampio Mare
E grande, e vaſto, in cui ſerpenti, e draghi
S'aggiran ſenza fine, e fieri moſtri;
E'n lui co' grandi ſon confuſi, e miſti
I piccioli animali, e tutti inſieme
Saggio gouerno, e giuſta legge affrena
I popoli natanti. Et hai ben onde
Seguir d'alcun tu poſſa'l raro eſſempio,
Non accuſarlo ſol, ſe vitio, ò colpa
Di natura imperfetta in lor conoſci.
E prima tu non penſi, e non rimiri,
Come ſian compartiti a' vaghi peſci
I propri luoghi, e quaſi i propri alberghi,

E i propri Regni, onde da quello à questo
Non soglion trapassar, se non di rado,
Gli altrui campi usurpado, e'l letto, e'l cibo
Ma trà confini suoi quasi ristretto
Ciascun si spatia entro'l sortito Regno.
Nè geometra i lunghi spazi, ed ampi
Diuise lor, nè d'alte mura intorno
Circondò le magioni humide algenti;
Nè termine vi pose: e d'ogni parte
Quel, che lor gioua è largamente aperto,
E quasi destinato in propria sorte.
Questo sen questi pesci accoglie, e nutre,
L'altro pasce quegl'altri; e colle, ò monte
Con l'aspre rupi, e con distesi gioghi
Non gli disparte, e non recide'l passo.
Ma certa legge di Natura à tutti
Diuide con misura eguale, e giusta
(Come è prò di ciascun) l'albergo, e l loco,
Oue con gli altri si raduni, e pasca,
E quel, che basti in vn sol giorno al vitto.
Già tali non siam noi del Padre Adamo
Contaminata prole, e'n Dio superba:
Perche noi trasportiam de' padri antichi
I termini già affissi, & ampio acquisto
Facciam pur sempre d'occupata terra,
Casa a casa aggiungendo, e campo a cápo,
Città spesso a cittate, e Regno a Regno,
Ch'a' vicini si scema, e toglie a forza
Conobber prima le balene, e l'orche
Il loco, che Natura à lor prescrisse,
E'l preparato pasto, e'l mar profondo
D'isole

D'isole desolate oltra i paesi
Habitati occupar, doue non resta
D'alcuna parte più la stabil terra;
Doue più non appare, ò lido ò monte;
Dou'arar non si ponno i vasti campi
D'innauigabil mare, oue non giunse,
Spiando noue genti, e noui Regni,
E nouta gloria, il nauigante audace;
Oue non prisca historia, ò vecchia fama,
Non ardir, non pensiero humano, ed alto
Del folle imaginar la naue approda.
Ma quel medesmo ignoto immenso mare
Ingombrar le balene eguali a' monti,
Come si narra da nocchieri esperti;
Ned isola, ò cittate oltraggio, ò danno
Da lor riceue, ò la nemica forza
Prouano vnquanco ingiuriosa, e'nfesta:
Ma qualunque di lor maniera, e sorte,
Quasi in città, quasi in contrada amica,
Anzi paterna, con antique leggi
Ne le parti del mare, oue sortilla
Voler Diuino, e sua natura, accampa.
Peregrinando ancor sen' vanno i pesci,
E da la patria in volontario essilio
Son rilegati in parte ignota, e strana.
E si partono insieme accolti à stuolo,
E'n guisa di guerrier, ch'al dato segno
Lascian le proprie tende, e'l primo campo,
Seguendo'l suon de la canora tromba;
Alhor che'l tempo destinato appressa,
Desti da la possente antica legge

De la Natura, e frettolosi, e pronti
Verso'l Settentrion' han volto'l corso.
E gli vedresti di torrenti in guisa
Correr da la Propontide congiunti
Nel mar Eussino. Hor chi li moue, e regge?
Qual imperio di Rege? ò qual d'araldo
Al suon di trombe publicato editto
Il già prefisso tempo a lor dimostra?
Chi guida i peregrini? Hor non conosci
L'ordine eterno, che penetra, e passa
Per le minute parti, e tutto adempie?
Non fà contesa à la diuina legge
Vbidiente'l pesce: e lei contrasta
L'huom, indarno ritroso, e ribellante?
Perche sia muto, non hauere à scherno
Il priuo di ragion; che via più folle
Se' tu mentre ripugni à l'alto Impero
Del Rè Celeste. Odi la voce, ascolta
Del muto pesce le parole, e i detti:
Perche ci parla quasi'l moto, e l'opre,
Onde à peregrinar t'inuita, e desta,
Et a lasciar torbido flutto amaro,
Cercando in altra parte acque più dolci
Ne' Regni d'Aquilone, oue riscalda,
Men co' suo' raggi'l Sole, e meno attragge
De le sue parti più leggiere in alto.
Nè l'auaro desio di merci, ò d'auro
Lor moue à trapassare i mari, e i fiumi,
Come gli huomini suol, ma sol d'immista,
E legitima prole amore, e Zelo.
Ma ricerchiam perch'i giganti alteri

Più

Più la Natura non produce, e figlia
La terra pregna de l'horribil parto:
Ma d'elefanti ancora, e di balene
Non si riempie. E se fatture, & opre
Son pur de la diuina Eterna Destra,
Son buone, e buone fur da lei prodotte:
Che le produsse grandi, a' monti alpestri,
Et a l'isole eguali; e'l nostro orgoglio
Volle abbassare, e darne alto spauento
Con quel sì mostruoso, e fiero aspetto,
E con la smisurata horribil mole.
Però che Dio quando creò primiero
Tanti animali, e sì distinti, e vari,
E d'opere, e di moto, e di sembiante,
Altri a seruirne gli produsse in terra
Per vso humano vbbidienti al nostro
Placido impero, e talhor graue, & aspro.
Per sua grandezza, e per sua gloria ancora
Alcuni altri produsse, e'n lor dimostra
Quella, che fà gran cose, Arte Diuina,
E Diuina Virtù, che presso, e lunge
Più, e men chiaramente altrui risplende.
Ma de gl'industri Greci il folle ingegno
Le merauiglie del Signore Eterno
Riuolse'n gioco, & adombrarle in parte
Volle con varie sue menzogne adorne.
Mentre descrisse oltra le mete, e i segni
D'Alcide inuitto i fauolosi Regni
Di que' felici, e le già illustri, e conte
Isole fortunate, e'l lungo corso
Di temeraria naue; e ci dipinse

Lo ſmiſurato peſce, e'l vaſto grembo,
Che popoli diuerſi in sè rinchiude:
Tal che'l profondo, e tenebroſo ventre
A le genti nemiche, à l'arme infeſte
E' di battaglia vn periglioſo campo.
Ma le naui da peſci in mar ſommerſe,
Anzi da vn peſce ſolo il fero aſſalto
Fatto a mille ſuperbe armate naui,
Fauola non fù già, nè ſcherzo, ò gioco.
Nè fauola è quel Giona in mar ſommerſo,
Et inghiottito dal vorace moſtro.
Ma de l'Alto Signor l'alta poſſanza
Ne le picciole coſe altrui ſi ſcopre,
Non ſol ne le più grandi. Ecco traſcorre
A vele piene, e ſparſe il mar ſonante
Con deſtro vento corredata naue:
E peſce minutiſſimo repente
Tarda, e ritiene'l ſuo velore corſo,
Come s'ella radici in mar profondo
Haueſſe fatte: e quinci al peſce il nome
Dal ritardar fù dato. E gran temenza
Non ſolo danno altrui balene, & orche,
O la ſeca marina acuta i denti,
O'l cane, ò quella pur, che ſpada aſſembra:
Ma tal peſce è nel mar, ch'al fine eſtinto
E pauentoſo ancora, e'n guiſa punge,
Che preſta apporta ineuitabil morte.
E la picciola ancor marina lepre
Repente ancide, e pur s'agguagli'l danno
In paragon co'l prò; l'vtile auanza:
E ci gioua de' peſci ancor l'eſſempio.

Ma

Ma se te stesso ben misuri, e stimi,
Huom, tu sè pesce, e questa vita è il mare;
Et à la rete, che si lancia in alto,
E tanti vari pesci in sè raccoglie,
E somigliante l gran Regno del Cielo,
Che ne' suo' lacci ne raguna, e stringe,
E poi gli eletti ne' suo' vasi accoglie,
Gli altri fuor getta, e gli distingue, e parte.
Così auuerrà nel consumar del Mondo,
Che gli Angeli usciran' santi Ministri
Del Giudicio Diuino; e fian diuisi
I rei da i giusti, e quei dannati al foco,
Questi a la gloria destinati in Cielo.
Vi son dunque de' pesci, e buoni, e rei:
E l buon la rete non inuolue, e lega,
Ma'l leua in alto, e l'hamo non l'ancide,
Ma d'innocente l bagna, e puro sangue
De piaga preciosa. Huom, tu sè pesce,
Tu sè quel pesce, a cui l'aperta bocca
Dimostrò la Statera entro nascosa.
E'l libero voler, che'n te riserbi,
Son le bilance tue distorte, ò pari.
Huom, tu sè pesce, e'l pescatore è Pietro,
O chi di Pietro ha quì sembianza, e vece.
Questo Mare è il Vangelo, in cui si fonda
La Chiesa, ch'è di Dio sacrato albergo.
Non temer, ò buon pesce, ò rete, od hamo,
Che non ancide altrui, ma sol consacra.
Se pesce sei, fuor de le torbid'onde
Sorgi sublime, e'l tempestoso flutto
Non ti sommerga, e se tempesta in alto,

Nuota ſecuro, e ti ricoura al fondo.
E s'è tranquillo'l mar, frà l'onde ſcherza.
E s'è procella pur ſonora, e turbo,
Guarda, che'l nembo impetuoſo, e denſo
Non ti percota frà gli ſcogli al lito.
Ma ſorgi homai, ſorgi dal mar profondo,
E'l noſtro ragionar da l'onde emerga.
Miriamo in alto, alziamo al Cielo i lumi,
Veggiam mirabilmente'l lido adorno,
Il ſal tratto da l'onde in bianco marmo
Quaſi indurarſi, e qual purpurea pietra
Roſſeggiar ſotto'l Cielo il bel corallo,
Che dentr'al mar fù molle, e tener herba.
E trà le conche biancheggiar lucente
La dura perla, e trà l'inculte arene
Fiammeggiar l'oroſe quaſi care gemme
Di più colori le dipinte pietre.
Nutrito ancor ne l'acque è l'aureo vello.
Et ha l'onda i ſuo' fior, che ſparge, e porta
Soura le ſponde, e quini'l luc'd'oſtro
Anco riſplende. e ciò, ch'i Duci inuitti
In lieta pompa trionfale adorna,
Ciò, che s'adora ne' poſſenti Regi,
O ne' purpurei Padri hoggi s'honora,
E bellezza, e teſoro, e cara merce
Del mare, anzi del mar corteſe dono.
Mill'altre aggiungi ancor bellezze, e feſte
E maritime vaghe altere pompe.
Spira'l vento ſoaue, e placid'aura
Con dolce mormorar ſuſſurra, e vaga,
E'ncreſpa l'onda; che ſpumoſo argento

Pur

Pur trà li ſcogli, ò preſs'al curuo lido
Somiglia, e ſpeſſo a' lucidi Zaffiri
L'acqua profonda, & a' ſoaui raggi
Del Sol ſi tinge di piropo in guiſa.
Le vele ſparſe ventillar lontano
Veggonſi biancheggiando a cento, a mille,
E'n corſo ſuperar caualli, e carri.
E ſpiegar le famoſe inſegne antiche
Dipinte naui, e co' pungenti roſtri
Fender l'humili vie. guizzare intorno
Gli humidi peſci, e dimoſtrar ſouente
Il veloce delfino'l curuo tergo.
E lieti rimbombare à ſuon di tromba
Le ſponde, e l'acque, e gli arſanali, e i porti
Pieni di naui, e d'altri in varie forme
Conteſti legni, e bella antica mole
Far ampia ſtrada a' caualieri illuſtri,
E frenar di Nettun l'ira, e l'orgolio.
E i premi ancora, e l'honorate palme
De i vincitori io ſcorgo, e'n varie antenne
La glorioſa inchino alta Corona.
Ma già com'huõ, che dentr'al ſeno ondoſo
De l'Adrian ſi tuffi in lieto giorno,
E'n celebrato honor di pompa antica,
E cerchi i più ripoſti oſcuri fondi,
E i duri, e ſotto l'acque accolti ſcogli,
E i ſecreti, che'l mare aſconde in grembo,
Per riportarne sù gettata gemma
Trà ſuo' purpurei Padri al veglio Duce.
Così dal ſuo profondo anch'io riſorgo,
E da gli oſcuri, e tenebroſi abiſſi

La bella verità, ch'iui ſommerſa
Par che ſi giaccia, porto in chiara luce.
E pure a gli occhi de' mortali eſpoſta
L'offro da contemplar. nè manto appanna
Le care membra, ò velo'l crine adombra.
Hor dà gli ondoſi campi alz armi à volo
A' ventoſi de l'aria ardiſco, e tento.
Chi mi dà l'ale'n guiſa di colomba?
Perch'io ſoura le nubi, e ſoura i venti
M'inalzi? e frà volanti al Ciel vicino
Mi ſpatij? Quel, che ſoura'l Ciel ne ſcorſe,
M'affidi ancor, mi porti, e mi ſoſtegna
Per queſto procelloſo, e'ncerto Regno
De la fortuna, che ſi varia, e cangia
In tante guiſe, e tanti alberga, e paſce
Turbini, e venti, e pioggie, e neui, e fiamme,
Ond'è turbato de gli augelli'l volo.
Era già ornato'l Cielo, e pieno'l mare,
Verdeggiauano i boſchi, e i prati, e i monti,
Quando Dio commandò, che ſoura'l ſuolo
Terreſtre iſſer volando i vaghi augelli
Per l'aria, in cui s'accoglie, e ſi condenſa
Quell'humido vapor, ch'eſſala in alto
Dal freddo grembo de l'opaca terra.
Talche repente gli animai pennuti
Ne l'aere incominciaro'l volo, e'l canto.
E chi trà muti peſci era pur dianzi
Deſto, tra'l ſuon di tanti augei canori
Hor darà gli occhi in preda al pigro ſonno?
E neghittoſo, e lento à i vaghi augelli
Cederà nel lodare'l Rè Superno?

O'n

O'n render gratie a chi ci nutre, e paſce?
Quegli duevolte a proua, e innãzi al giorno
E quando'l Sol da ſera i raggi accoglie,
E l'Oriente ſcolorito imbruna,
Fan di ſoaui note vn bel concento:
Et hor tacita l'alma, e non ſonoro
Trar vorrà l'vno, è l'altro eſtremo tempo,
Che s'appella dal ſuono, e'n lui ſi chiude,
E s'apre'l giorno ſtrepitoſo, e'ntento
A l'opre faticoſe de' mortali?
Ah non ſia ver. Ma raccontiam ſeguendo
Del quinto dì le buone, e nobili opre.
Sono a' peſci ſembianti i vaghi augelli;
E tra'l notante, e'l volatore alato
E quaſi parentado. à quello'l nuoto,
A queſto'l volo diè Natura in ſorte.
E l'uno, e l'altro i liquidi ſentieri
Con le ſue penne ſeca, e con la coda,
Hor moſſa alquãto, hor quaſi i giro attorta,
Che'n vece di timon gouerna'l corſo.
Son diuerſi però, ch'à peſci'l cibo
Miniſtra l'onda inſtabile, e vagante,
A gli augelli la ferma, e ſtabil terra,
Però al notante neceſſari i piedi
Non ſon come al volante. e quinci auuiene,
Che queſto n'è fornito, e quel n'è priuo:
Ma pur al crocodillo, ilqual ſouente
Scende a predar sù l'arenoſe riue
Del Nilo, i conti piè Natura diede.
Anzi i piedi dal ſuolo hebbero'l nome:
Che pedo il ſuol fù detto in Greca lingua.

A l'incontro vn'augel per l'aria à volo
Si ſpatia, e ſoura l'ali ognhora'l peſo,
Porta, e ſoſtiene del ſuo debil corpo,
A cui piedi negò l'alma Natura.
Come gl'inſegni nel ſublime volo
A mirar alto, a diſprezzar la terra.
E quinci porge eſſempio à nobil'alma,
Ch'aſpira al Cielo, e prede'l ſuolo a ſcherno.
Queſto à la rondinella appar ſimile,
E trà ſaſſi pendenti in verde ſpeco
Si forma'l nido di tenace fango,
In cui s'apre a gran pena anguſto'l varco:
Cipſelo'l nominò la Grecia antica.
Altri de' volatori han piedi in ſorte:
Ma pur ſon male acconci al far rapina,
Et al cacciar; e'l nutrimento, e l'eſca
Cercan ne l'aria. Annouerar frà queſti
Si può la rondinella peregrina,
A cui di piedi in vece è il baſſo volo,
Che vicino al terren con l'ale l rade.
E quella ancor ch'è de l'herboſe riue
Habitatrice, onde riparia è detta.
Sono in molt'altre guiſe ancor diuerſi
Gli augelli, e di grandezza, e di figura,
E vari di color, vari di vita,
D'opere variati, e di coſtumi.
Hora laſciando a dietro i molti modi,
Ond'han le penne ſciſſe, o'nſieme aggiunte,
Quaſi di pelle, ò di vagina auolte,
O fuor di modo pur tenere, e molli:
Dirò, ch'altri ſian puri, & altri impuri;

Quo-

Quegli innocenti, e manſueti in terra
Scelgono'l vitto pur di ſeme, e d'herba;
Queſti ſon vaghi di più fero paſto,
Di cruda carne, e d'atro ſangue'ingordi.
Però l'vnghie pungenti, e curuo'l roſtro
Hebbero'n vece d'armi, e penne al volo
Più de l'altre veloci, onde la preda
Sia toſto preſa, e lacerata in parti.
E non ſi fà di queſti, o ſtormo, ò greggia,
Ma ſoglion'i feroci andar ſolinghi
A la rapina; e ſol gli accopia, e giunge
Amoroſo deſio di cara prole.
Gli altri raccolti ſono in vari ſtormi,
D'amica compagnia bramoſi, e lieti,
Securi nò: che gli perturba, e ſparge,
E ſpeſſo ancide il predator rapace.
E tali ſon le ſemplici colombe,
A cui sì pretioſo, e bel monile
Fà la Natura di colori, e d'auro,
E le grù peregrine, e i magri ſtorni:
Di queſti, altri ſoggetti à graue impero
Non ſono, e'n libertà tranquilla vita
Viuon quaſi con proprie antiche leggi;
Altri hanno'l Duce, & ordinati à ſquadre
Seguon la ſcorta lor per l'aria à volo.
Altri ſon propri habitatori antichi
Del ſuol natiuo. altri volar da lunge
Sogliono in terra eſtrana, e'n altro clima
Cercar più caldi Soli innanzi al verno.
Altri ritornan pur co' freddi giorni,
Peregrinando à la ſtagione eſtiua.

Tornano

Tornano al fin d'autunno i tordi à volo
Nel tepido confin del verno algente,
Doue son tesi lor ben mille aguati
Ne l'inospite terra. Altri gl'inganna
Con l'infedele insidiosa gabbia.
Alcun gli prende co'l tenace visco,
E ne le reti alcun gl'inuolge, e lega.
E la cicogna ritornando, inalza
La primauera le sue verdi insegne.
Altri son de la mano a'vezzi auezzi,
Che dolcemente gli lusinga, e molce,
Et à la mensa del Signore vsati.
Altri son timorosi. e i dolci nidi
Fann'alcun'altri ne gli humani alberghi.
Altri seluaggi quasi, e quasi alpestri,
Prendono i luoghi solitari in grado.
Ma gran varietà la voce, e'l suono
Fà ne'volanti augelli, e gran diuaro.
Altri taciti sono, altri loquaci
Senza musica alcuna, e senza canto.
Alcun'altri canori. Ad altri insegna
D'assomigliar del suono i vari accenti
La Natura maestra, e l'vso, e l'arte;
E la pieghevol voce in dolci modi
Inchina, & alza. altri ritrosi indotti
Con perpetuo tenore in vn sol tuono
Mandan fuor sempre l'immutabil voce.
E pomposo'l pauon; superbo'l gallo,
E la colomba placida, e lasciua,
E la pernice perfida, e gelosa,
Ch'à depredare i cacciatori aiuta.

Amano

Amano alcuni di raccorsi insieme,
E congiunger le forze, e i cari alberghi,
Quasi in una città comune à tutti,
Sott'vn lor proprio Rè. l'impero, e'l fasto
Ricusan'altri del signor superbo,
Talche ciascuno à sè prouede, e pensa.
Sia da quegli'l principio, onde l'essempio
Prendiam per l'vso de l'humana vita.
Comuni han l'api le cittati, e i tetti
Di molle cera, e l'odorate celle;
Comune'l volo, e la fatica, e l'opre
Di mirabil lauoro, e i cari paschi;
E comune hanno ancor la prole, e i figli,
Che non son nati in doloroso parto
D'amor lasciuo, il qual congiunge, e mesce
L'affaticate insieme immonde membra;
Ma con la bocca fuor succhiati, e scielti
Da gl'odorati, e rugiadosi fiori.
Poi tutte insieme in bella schiera accolte
Sott'un'ordine solo, un sol impero
Seguon d'un Rè, ch'è uenerato a proua.
E non sostiene alcuna vscire a' prati
D'herbe vestiti, e di bei fior dipinti,
Se prima'l Rè non incomincia'l volo.
E non è questo Rè per caso eletto,
O per fortuna, che souente inalza
A somma podestà l'indegno, e'l vile,
Nè per giudicio de l'errante volgo,
Nè come herede de l'antico Regno
De gli aui antichi nel superbo solio
S'assside gonfio del paterno fasto,

E'nte-

E'ntenerito da luſinghe, e vezzi
Ne l'arti pellegrine incolto, e rozzo:
Ma per natura'l nobil Regno acquiſta,
E da Natura ha le reali inſegne
D'oro lucenti, onde s'adorna, e ſplende;
E gli altri di grandezza, e di figura,
E di coſtumi manſueti auanza.
E ben d'aculeo il Re pungente armato,
Ma l'aculeo non vſa in far vendetta;
Perche ſon leggi, non in breue carta:
Od in aride foglie, o'n frale ſcorza,
O'n duriſſima pietra impreſſe, e ſcritte;
Ma da Natura entro le menti infiſſe:
Ch'oue è più di poſſanza, e di valore
Più vi ſia di clemenza, e di pietate.
Ma qualunque de l'api il Rè non ſegue,
O pur ſi moſtra in vbbidir ritroſa
Del temerario ardir toſto ſi pente,
O di ſua trascotanza, e ſente'l colpo:
Fiero caſtigo in sè medeſmo, & aſpro,
Che già ſoleano vſar gli antichi Perſi,
Dando à sè ſteſſi volontaria morte.
Niun barbaro Rè di Perſi, ò d'Indi,
O di Sarmati pur, è nouo, ò priſco,
Con tanta riuerenza al regio ſcettro
Vide inchinarſi i popoli deuoti,
Quanti ne vede nel minuto ſtuolo
Il fortunato Rè de l'api induſtri,
Che l'arme, onde Natura'l fece adorno,
Non vſa ne' ſoggetti, e ne gli humili.
Odan di Chriſto i ſerui, a quali è impoſto

Che

Che non ſi renda mai per male il male,
Ma che nel bene il mal s'auanzi, e vinca.
Odan de l'api caſte il ſanto eſſempio,
Nè d'imitarlo alcun ſi prenda à ſdegno:
Ch'ella nel procurarſi il proprio vitto
Non guaſta l'altrui cibo, e nol corrompe,
Ma di cera ſi finge i dolci alberghi,
La qual da vari fiori accoglie, e meſce.
E pur di fiori l'ingegnoſa, e d'herbe
D'ogn'intorno ſpiranti'l vario odore
Loca à la ſua capace anguſta Reggia
I primi fondamenti, e ſoura aſperge
D'humor celeſte rugiadoſe ſtille:
Liquido prima, e poi tenace, e denſo.
E con cera ſottil diuide, e parte
Minutiſſime celle, à cui di ſoura
La ſomma parte, ch'è pendente, e caua,
Fà teſtudini, e volte; e l'vna à l'altra
S'appreſſa in guiſa tal, ch'aggiunte, e ſceure
La vicinanza lor diſtringe, e lega
Più forte inſieme la tenace mole,
E fà non ruinoſo à lei ſoſtegno;
Si che può ſoſtenere'l dolce peſo,
E ritener, che giù non caggia'l mele.
E ben ſi moſtra l'ingegnoſa pecchia
Architetto ne l'opra, e nel lauoro
Marauiglioſo, e ſaggia, e dotta à pieno
Di quanto'l Geometra inſegna, e troua.
Perche formò le celle in giuſto ſpatio
Con ſei angoli tutte, e fianchi eguali:
E non per dritto l'vno à l'altro appoggia:

Ma

Ma quelle infime sedi in guisa adatta
Ale sourane sue concaue parti,
Che nulla ne patisce'l sommo, e l'imo.
Ma come annouerar porrò narrando
De' cari augelli le sì varie vite?
L'esistan grù dentro l'adunco piede
Portano'l sasso, onde si folce, e libra
Tra l'aure incerte l'agitato volo,
Mentre ne' giorni nubilosi, e breui,
Lasciand'à dietro'l Termodente, ò l'Hebro,
Passano i larghi mari, e'n sù l'apriche
Sponde soglion vernar de l'ampio Nilo.
Tal per sauorna in mar trà venti, e l'onde,
Altre riue cercando, & altre parti,
Regge'l suo corso la spalmata naue.
Queste han di notte sentinelle, e scorte,
Che mentre l'altre in placida quiete
Dormon secure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti, e l'aure
Spian da tutte parti impigre, e pronte.
E poi fornita quella guardia, e'l tempo
Di lor vigilia al suon quasi di tromba
Destan gli addormentati, e gli occhi al sonno
Danno per breue spatio: e'n quella vece
Altri succede al faticoso vfficio.
Vna precede l'altre, e quasi auanti
L'alte insegne precorre, e poi si volge
Nel tempo dato, e la sua sorte, e'l loco,
Che si conuiene al Duce, altrui concede.
Dimostran molto di ragione, d'arte
Le cicogne, e'n tal guisa al tempo istesso

Quasi

Quasi à spiegate insegne in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.
E le nostre cornici amica guardia
Lor fanno intorno in ampio stuol cõgiunte,
E son fidata scorta al lungo volo
Contra la forza de' nemici augelli.
Come soglion guerrieri Inglesi, e Scoti,
O Germani, & Hiberi uniti in lega.
Et in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice, e poi ritorna
Tinta le piume d'honorate piaghe,
E del già dato aiuto i segni mostra.
Deh chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso officio? ò chi minaccia
Sì graue accusa, ò pur sì giuste pene
A chi gli ordini fermi, e'l proprio loco
Per viltate abbandona in guerra, o'n cãpo?
Quinci prendete essempio egri mortali,
E l'huomo impari da gli augei volanti
Quai de gli hospiti sian le giuste leggi,
Nè chiuda auaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, ò lor dineghi'l cibo,
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d'espor la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.
E qual altra cagion di fiera morte
In Sodoma versò di fiamme ardente,
Dal Ciel turbato, e spauentosa pioggia?
Che la ragion del violato albergo
Sprezzata, e rotta? e quell'iniquo oltraggio?

Ma la pietosa prouidenza, e cara,
La qual de le cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de' figli il dolce amore
Verso gli antichi loro, e stanchi padri.
Quelle d'intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere à terra
Sogliono i vanni, e le minute piume,
Stanno stetose; e le già afflitte membra,
E nude di pennute, e lieui spoglie,
Scaldano al volator lassato, e graue
Soauemente con le proprie penne;
E gli portano'l cibo, ond'ei si pasca.
E solleuano ancora, e quinci, e quindi
Con l'ale'l tardo veglio; e'n questa guisa,
Le disusate membra à l'vso antico
Già richiamanti, danno aiuto al volo.
Ma qual fra noi di solleuar l'inferme
Padre non sembra fastidito, e lasso?
Chi n'impone à le spalle il graue pondo?
Quel, ch'è creduto ne l'historie à pena.
E non più tosto disdegnoso, e schiuo
A l'altrui braccia le caduche membra
Commette? e'l mal locato officio à serui?
Hora prendiam lodato, e caro essempio
Di materna pietate, e non si dolga
Di pouertate, ò di miseria alcuno,
Nè de la vita sua disperi, e piangа;
Mentr'ei riguarda'l magistero, e l'opra
De la pietosa rondinella industre.
La rondinella di minuto corpo,
Ma di sublime egregia, e chiaro affetto,

Pouera,

Pouera, e biſognoſa'l proprio nido
Ella medeſma pur compone, e finge,
Pretioſo via più di gemme, e d'auro.
Perche d'ogni teſoro è vile'l pregio
A lato à quell'albergo, in cui s'annida
La ſapienza. e ben è ſaggia, e ſcaltra
Mentr'ella del volar mantiene, e ſerba
La vaga libertate, e nutre, e paſce
I pargoletti, ancor teneri, figli
Securi da l'inſidie, e da gli aſsalti
De gli altri augei ſotto i ſublimi tetti
Là doue l'huom ricouras e per uſanza
Al conuerſar human così gli auezza.
E mirabile ancor l'ingegno, e l'arte,
Ond'à sè ſteſsa le ſue proprie caſe
Fà ſenz'aita d'architetto, ò fabro;
E le feſtuche pria prepara, e ſceglie,
E le coſparge di tenace fango,
Per congiungerle inſieme. e ſe co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua ſi ſparge, e poi di polue
Arida, e leue, ond'ella fà di noue
La fangoſa materia à l'humil caſa.
Con queſta, quaſi colla, aggiunge inſieme
Le già ſcelte feſtuche, e di lor forma
Il nido à' figli, à cui ſe gli occhi accieca,
Pungendo, alcunoſella'l perduto lume
A' ciechi rende con la medic'arte:
Hor chi di pouertà ſi lagna, e plora
Miri la rondinella, e gratia ſperi
Da quel Signor, ch'à lei sì larga dote

Dic-

Diede, e sì ricco don d'arte, e d'ingegno,
Onde di pouertate, e di fortuna
Ogni sciagura, ogni difetto adempie
In sì lodata, e sì felice inopia.
L'halcione del mar picciolo augello
Forma di palla in guisa'l dolce nido
D'arido fior, che'l mare in sè produce;
E i pargoletti figli à mezzo'l verno
Da la tenera scinde, e frale scorza
Ne l'arenoso lito, in cui depone
De l'oua'l caro suo portato peso.
E questo auuien quando da fieri venti
Il mare à terra si percote, e frange,
E biancheggiando di canuta spuma
Sparge le molli arene, e i duri scogli.
De l'halcione al desiato parto
E' sopito'l furor d'horridi venti,
Son quete l'onde tempestose, e'ntorno
Sgombre le nubi, e serenato'l Cielo;
In sì tranquillo, è sì felice aspetto
De' fidi augelli à la progenie arride.
E'n sette prima di sì lieti giorni
Suol couar l'uoua la pennuta madre,
Ne gli altri sette nutre i nati figli.
Et à questi, & à quelli ha'imposto'l nome
Da l'halcione'l nauigante esperto;
Et al candor del lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue, e segna.
Questo ci rassecuri, e ci conforti
Perche chiediamo à Dio le gratie, e i doni,
Lo qual, se'n gratia d'vn minuto augello

L'hor-

L'horribil placa, e grande, è vaſto mare
In mezz'al tempeſtoſo, & aſpro verno,
E lo ritiene, e'l fa tranquillo, e piano:
Che farà, s'egl'intende al noſtro ſcampo?
O ſe prouede à l'huom ſuo figlio eletto,
Di ſua Diuinità ſembiante imago?
La tortorella dal ſu' amor diſgiunta
Non vuol nouo conſorte, e nouo amore,
Ma ſolitaria, e meſta vita elegge
In ſecco ramo, e'n perturbato fonte
La ſete eſtingue; e del marito eſtinto
Così rinoua la memoria amara.
A lui ſua caſtità conſerua, e guarda,
A lui di moglie ancora'l caro nome;
Perche ſoluer non può l'iniqua Morte
Le ſante leggi di vergogna, e i patti,
A cui s'aſtrinſe volontaria in prima.
Quinci la vedouella eſſempio prenda,
Nè baldanzoſa à le ſeconde nozze
S'affretti, e tuffi ne l'oblio profondo
L'amor ſuo primo, e la ſua prima fede.
L'aquila in alleuar la nobil prole
E via più d'altro diſdegnoſa, e'ngiuſta;
Che di trè figli i due percote, e ſcaccia
Con gli aſpri colpi de' ſuo' duri vanni;
E'l terzo alleua, à cui non manchi'l cibo,
Che ſuol rapire'l predator volante,
E forſe altra cagion più bella, e giuſta,
Non auaritia del nutrir la ſpinge,
Ma ſeuero giudicio, onde riproua
(Com'à lei non conuenga) indegno parto:

Perche

Perche volge i suo' figli inuerso'l Sole
Sospesi in aria ne l'adunco artiglio,
E quel, che non dechina a' raggi ardenti
La ripercossa vista, e'l debil guardo,
Ma'ntrepido nel Sol l'affisa, e ferma,
E fi elto à sua, e gli altri abhorre, e sdegna
(Pur com'indegni di reale honore)
Con quel suo generoso, e gran rifiuto.
Ma gli scacciati entro'l suo nido accoglie
Quella, che rompe l'ossa, e quinci'l nome
Prende; od Aquila sia bastarda, e nata
Di genitor deforme, od altro augello:
Nè gli lascia perir d'horrida fame,
Ma co' suo' figli lor nutrisce, e serba.
E tali son quei duri acerbi padri,
Ch espongono i bambini, ò sono iniqui
Nel compartir frà suoi l'hauere, e l'esca.
E tutti quei, c'hanno l'artiglio adunco,
Alhor ch'i figli timidetti'l volo
Tentan primiero, è spiegan l'ale à pena
Con mal secure ancora, e'ncerte penne,
Gli spingon tosto dal paterno nido:
E s'alcuno al partir è tardo, ò lento,
Con l'ali sue percosso, è ripercosso
Precipitando'l caccia'l fiero padre.
Ma verso i figli suoi l'amore, e'l Zelo
De la cornice assai di laude è degno,
Che'n atto di pietosa, è fida madre
Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole, e lor ministra'l cibo
Lunga stagion, perche s'auanzi, e cresca.

E mol-

E molti ſono ancora, e vari augelli,
Cui non fà d'vopo, in generare il maſchio,
Come grauidi ſian di vento, e d'aura.
Ma ſon poſcia infecondi i nati figli,
Nè fan perpetua la ventoſa prole
D'Euro i Nepoti, ò pur di Noto, e d'Auſtro.
Ma ſenza meſcolarſi, e ſenza coppia
Di maritale amor concepe, e figlia
L'auoltor, che sì tardi à morte giunge;
Marauiglioſo al Mondo, e raro moſtro,
Che co'l ſecolo ſuo la vita agguaglia.
Hor ſe deride alcun gli alti miſteri
De la noſtra diuina inuitta fede,
Nè creder può, che da Virginei chioſtri
De l'intatta Regina il Figlio vſciſſe,
Di ſua Virginità ſeruando'l fiore:
Miri qual dia famoſo, e certo eſſempio
A le coſe diuine alma Natura.
E quel, che può ne l'aria augel volante,
Poſſibil creda à Dio che puote'l tutto.
E i medeſmi auoltoi preſagio, e ſenſo
Hanno quaſi diuino, ond'è preuiſta
De' guerrieri la morte: Anzi talvolta
Sogliono accompagnar l'armate ſquadre,
Anteuedendo la ſanguigna ſtrage
De l'horrida battaglia, e'l fin dolente.
Ma chi potria de le locuſte à pieno
Gli ſpauentoſi eſſerciti narrati?
Ch'ad vn quaſi di guerra horribil ſegno
Sogliono a ſchiere ſolleuarſi in alto,
Et accamparſi, & ingombrar d'intorno

Quant'è'l largo paese, e i dolci frutti
Pria non toccar, che dal sourano Impero
Lor sia permesso'l depredare i campi?
Debbo anco dir come al meriggio estiuo
Le canore cicale i verdi boschi,
Quasi nel petto hauendo interna lira,
Facciam sonar con que' continoi accenti?
O come'n contro al Sol ripari, e schermi
Di luoghi tenebrosi, e d hore tarde
Cerchi l'augel, che da l'antica Athene
A la sua Diua fù nutrito, e sacro?
E com'ei solo in frà gli augei volanti
Adopri i denti, e in quattro piè si fermi?
Benche due n'habbia l'Africano augello,
C'ha sì gran corpo, e di sì graue peso,
Soura due tanti egli'l leggiero appoggia,
E l'ali sue quasi di cuoio spiega:
E come penda l'un da l'altro auinto,
Quasi catena inannellata, e lunga.
E'n questa guisa pur, Natura, insegni
Di scambieuol amore i fermi nodi.
E come gli occhi de l'augel notturno
Sian somiglianti ad huom, che tutto intẽda
D'humana sapienza a' vani studi?
Perche di quello in tenebroso horrore
La vista è forte, e poscia ha lumi infermi
La doue'l Sol le tenebre disperda.
Così di questi appare acuto ingegno
Nel vano contemplar: ma in vera luce
La debil mente imbruna, e tutta adombra.
Debbo anco dir come ti suegli à l'opre

Di

Di canoro augellin l'acuta voce,
Che lunge intuona, e'l Sol richiama, e desta
Il peregrin, e'l buon cultor de' campi,
L'uno al suo faticoso aspro viaggio,
L'altro a secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa'l dolce sonno,
E n'inuiti a vegghiar con fida guardia
Contra l'insidie d'auuersario antico
Il tardo augel, che già sottrasse al risco
La gran Città del Mondo alta Regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E'l Barbaro crudel ne l'ombra occulto,
Che per oscure vie saliua in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Oue già forse in maestate augusta
Alta Rocca a l'Imperio, a Gioue il Tempio?
O descriuer degg'io del bianco cigno
Il diuino presagio, e'l dolce canto?
Anzi l'anteueduta, e lieta morte?
Onde l'alma immortal s'affida, e spera
Farsi là soura'l Ciel per gratia eterna.
O del verme Indiano, a cui Natura
Mirabilmente fà le corna, e l'ali,
Espor sì varie, e sì cangiate forme?
Però voi, che sedendo, illustri Donne
Tessete, e ritessete in tronchi, e'n fiori,
E'n più merauigliose altre figure
Pretioso lauoro, e cari stami
Da lunge a voi mandati insin da gl'Indi,
Per adornar di vaga, e molle veste
Le care membra: Voi ne l'opra, ò Donne,

Deuete richiamar ne l'alta mente
Quel, ch'altre volte ragionare vdiste:
Che risorger debbiam, ripreso'l manto
Di nostra humanitate, e farci eterni.
Tutte vestite alhor di luce, e d'auro
Risplenderete al Sol, che l'alme illustra,
Assise in gloriosa, & alta sede,
E d'altro ornate, che di perle, e d'ostro.
Hor à te mi riuolgo, e tu supremo (mi,
Frà gli altri honore haurai ne gli alti car-
Immortal, rinascente, vnico Augello.
E questo fia quasi odorato rogo
Di chiare laudi, in cui la fama antica
Si rinoui nel Mondo, e l'ali spanda,
E per questo sereno, e puro Cielo
Lieta si spatij, e gloriosa à volo,
A scherno hauendo homai gli Arabi monti.
Dio frà gli altri dipinti, e vaghi augelli
Quel dì, che prima dispiegar le penne
Per l'aria vaga al suon de l'alta voce,
Fè la Fenice ancor, come si narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama.
E'n sì mirabil forma il Padre Eterno
Di mortal, rinascente, vnico Augello
Figurar volle quasi in raro essempio
L'immortal, e rinato, Vnico Figlio,
Che rinascer deuea, come prescrisse
Quand'ei ne generò, l'Eterno Parto.
Loco è nel più rimoto vltimo clima
De l'odorato, e lucid'Oriente,
Là doue l'aurea porta al Ciel diserra

Vscen-

Vscendo'l Sol, che porta in fronte'l giorno.
Nè questo loco è già vicino à l'Orto
Estiuo, ò pur à l'Orto, onde si mostra
Il Sol cinto di nubi à mezzo'l verno:
Ma solo à quello, ond'ei n'appare, & esce
Quãd'i giorni, e le notti insieme agguaglia.
Iui si stende ne gli aperti campi
Vn larghissimo pian, nè valle, ò poggio
In quell'ampiezza sua declina, ò sorge.
Ma quel loco è ereduto alzare al Cielo
Sourai nostri famosi horridi monti
Sei volte, e sei la verde ombrosa fronte.
E quiui senza luce al Sole è sacra
Opaca selua, e con perpetuo honore
Di non caduche fronde è verde'l bosco,
Che l'ondoso Ocean circonda intorno.
E quando de l'incendio i segni adusti
Nel Ciel lasciò nel carreggiar Fetonte,
Secur'o'l loco fù da quelle fiamme.
E quando giacque in gran diluuio'l Mondo
Sommerso, ei superò l'horribili acque.
Nè giungon quiui mai pallidi morbi,
O pur l'egra Vecchiezza, ò l'empia Morte,
Non cupidigia, ò fame infame d'oro,
Non scelerata colpa, ò fiero Marte,
O pure insano amor di morte iniqua.
Sono l'ire lontane, e'l duolo, e'l lutto,
E pouertà d'horridi panni inuolta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta.
Quiui tempesta, ò di turbato vento

Horrida forza'l ſuo furor non moſtra.
Nè ſoura i campi mai l'oſcure nubi
Stendono'l negro, e tenebroſo velo,
Nè d'alto cade impetuoſa pioggia.
Ma'n mezzo mormorando vn viuo fonte
Lucido ſorge, e traſparente, e puro,
E d'acque dolci, e criſtalline abonda.
E ciaſcun meſe egli ſi verſa, e ſpande,
Talche dodici volte'l boſco irriga.
Quiui alza rami da ſublime tronco
Arbor frondoſa, e non caduchi, e dolci
Pendono i pomi trà le verdi fronde.
Trà queſte piante, e'n quella ſelua alberga
Appreſſo'l fonte l'unica Fenice,
Che de la morte ſua rinaſce, e viue.
Augello eguale a le celeſti forme,
Che viuace le ſtelle adegua, e'l tempo
Conſuma, e vince con rifatte membra.
E come ſia del Sol gradita ancella,
Ha queſto da Natura officio, e dono,
Che quand'in Cielo ad apparir comincia
Sparſa di roſe la nouella Aurora,
E dal Ciel caccia le minute ſtelle:
Ella trè volte, e quattro in mezz'a l'acque
Sommerge'l corpo, e pur trè volte, e quattro
Liba quel dolce humor del viuo gorgo.
Poſcia a volo s'inalza, e ſiede in cima
De l'arbore frondoſa, e quinci intorno
La ſelua tutta ſignoreggia, e mira.
Et al naſcer del Sole indi conuerſa,
Del Sol già nato aſpetta i raggi, e'l lume.

Ma

Ma poi che l'aura di quel lucid'auro,
Onde fiammeggia'l Sol, risplende, e spira,
A sparger già comincia'n dolci modi
Il sacro canto, e la nouella luce
Con la mirabil voce affretta, e chiama.
A cui voce di Cintho, ò di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte,
Nè di Mercurio la canora cetra
L'assembra, nè morendo'l bianco cigno.
Ma poi che Febo del celeste Olimpo
Trascorre i luminosi aperti campi;
E per quell'ampio cerchio intorno è volto:
Ella trè volte ripercossa al petto
L'ali d'oro, e dipinte, al Sole applaude
Con non errante suon la notte, e'l giorno,
E la medesma ancor parte, e distingue
L'hore veloci, e quell'accesa fronte
Venerata trè volte, al fin si tace:
Pur come sia del sacro oscuro bosco,
E di que' tenebrosi, & alti horrori
Sacerdote solinga, à cui son conti
I secreti del Cielo, e di Natura:
Però di riuerenza, e d'honor degna.
Ma poi forniti cento, e cento lustri,
Ne la vetusta età più graue, e tarda,
Ella, che già passare à volo i nembi
Poteua, e le sonore, alte procelle,
Per rinouar la stanca vita, e'l tempo
Chiuso, e ristretto pur da spazi angusti,
Fugge del bosco vsato il dolce albergo.
E di rinascer vaga i lochi sacri

A dietro lascia, e vola al nostro Mondo,
Ou'hà sue' Regni l'importuna Morte.
E già drizza innecchiata'l lento volo
In quella di Soria famosa parte,
A cui died'ella di Fenice'l nome.
E di selue deserte iui ricerca
Per non calcate vie secreta stanza.
E si ricoura ne l'oscuro bosco.
Et albor coglie de l'aereo giogo
Forte palma sublime, à cui pur anco
Compartì di fenice'l caro nome,
Cui romper non potria co' feri denti
Serpe squammosa, ò pure augel rapace,
Od altra ingiuriosa horrida belua.
E chiusi albor ne le spelunche i venti
Taccion frà cauernosi horridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bell'aer purpureo'l dolce aspetto.
Nè condensata turbo i vani campi
Del Ciel ricopre, & al felice Augello
Toglie la vista de' soaui raggi.
Quinci'l nido si fa: sia nido, ò tomba
Quello in cui pere, acciò rinasca, e viua
L'Augel, che di sè stesso è padre, e figlio,
E sè medesmo egli produce, e cria.
Quinci raccoglie de la ricca selua
I dolci succhi, e più soaui odori,
Che scelga'l Tiro, ò l'Arabo felice,
O Pigmeo fauoloso, od Indo adusto,
O che produca par nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.

E quin-

E quinci l'aura di ſpirante amomo,
Con le ſue canne'l balſamo raguna;
Nè caſſia manca, ò l'odorato acanto,
Nè de l'incenſo lagrimoſe ſtille,
E di tenero nardo i noui germi,
E di mirra v'aggiunge i cari paſchi:
Quando repente'l variabil corpo,
E le già quete membra alluoga, e poſa
Nel vital letto del felice nido;
E nel falſo ſepolcro ardente cuna
Al ſuo naſcer prepara anzi la morte.
Sparge poi con la bocca i dolci ſucchi
Intorno, e ſoura à le ſue proprie membra.
Iui l'eſſequie ſue ſi fà morendo.
E debol già con luſinghieri accenti
Saluta'l Sole, anzi l'adora, e placa,
E meſce humil preghiera à l'humil canto,
Chiedendo i cari incendi, onde riſorga
Co'l nouo acquiſto di perduta forza.
Frà vari odori poi l'alma ſpirante
Raccommanda al ſepolcro: ſe non pauenta
L'ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte'l corpo eſtinto
S'accende, e l'ardor ſue fiamme produce,
E del lume lontan concepe'l foco,
Ond'egli ferue oltra miſura, e flagra:
Lieto del ſuo morir, perche veloce
Al rinaſcer di nouo egli s'affretta.
Splende quaſi di ſtelle ardenti'l rogo,
E conſuma'l già laſſo, e pigro veglio.
La Luna'l corſo ſuo raffrena, e tarda,

E par, che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa, e stanca madre,
Che non si perda l'immortale Augello.
Ma di gemina vita in mezz'al foco
Posto il dubio confin distingue, e parte.
Ne le ceneri aduste al fin conuerso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate, e quasi in vece
E' l'occulta virtù d'interno seme.
E quinci prima l'animal ci nasce,
E'n forma d'ouo si raccoglie'n giro;
Poi si riforma nel primier sembiante:
E da le noue sue squarciate spoglie
Al fin germoglia l'immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla à poco, à poco
Si comincia à vestir di vaga piuma,
Qual farfalla tal volta, à sassi auinta
Con debil filo, suol cangiar le penne.
Ma non ha per lei cibo'l nostro Mondo,
Nè di nutrirla alcun si cura intanto.
Ma celesti rugiade intanto liba
Da l'auree stelle, e da l'argentea Luna
Cadute in cristallina, e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fà ben mille odori
Sin che dimostri'l suo maturo aspetto
Ne le cresciute membra: indi si pasce.
Ma quando giouinetta homai fiorisce,
Fà volando ritorno al primo albergo.
E quel, ch'auanza del suo corpo estinto,
E de l'aduste, e'ncenerite spoglie,
Vnge di caro, & odorato succo,

In cui balsamo solue, incenso, e mirra,
E con pietosa bocca indi l'informa,
E tondo'l fà, si come palla, ò Spera:
E portundo'l co' piedi, al lucid'orto
Si riuolge del Sole, e'l volo affretta.
E l'accompagna innumerabil turba
D'augei sospesi, e lunga squadra, e densa:
Anzi essercito grande intorno, intorno
Fà quasi nube, e'l volator circonda.
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino Duce andar incontra;
Ma de l'ardente Rè le strade adora.
Non il fero Falcone ardita guerra
Gli moue, ò quel, ch'i folgori tonanti
(Com'è fauola antica) al Ciel ministra.
Qual le sue barbaresche horride torme
Scorgea dal fiume Tigre il Rè de' Parti,
Di pretiose gemme, e d'aurea pompa
Altero, e di corona'l crine adorno;
Purpureo'l manto, ch'è dipinto, e sparso
Dal lago di Soria di perle, e d'oro,
E co'l fren d'orn al suo destrier spumante
Regger soleua'l poluerosò corso
Per la Città d'Assiria alto, e superbo,
Ou'hebbe fortunato, & ampio impero.
Tale ancor và merauiglioso in vista
L'Augel rinato, e con reale honore,
E real portamento i vanni ci spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia
Il papauero lento allhor ch'al Cielo
Le sue foglie spargendo al Sol rosseggia.

Di queſta quaſi velo à lui riſplende
Il collo, la ceruice, il capo, e'l tergo.
Sparge la coda, che di lucid'oro
Raſſembra, e d'oſtro poi macchiata, e tinta.
Ne le ſue penne ancora orna, e dipinge
Pur come in rugiadoſa, e carua nube
L'arco celeſte, in cui ſi varia, e meſce
Verdeggiante ſmeraldo a' bei vermigli,
Et à gli altri cerulei, e bianchi fiori.
Ha duo grand'occhi eguali à duo giacinti,
E riluce da lor vinace fiamma;
E pur gemma ſomiglia'l roſtro adunco.
La teſta le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
Son le gambe ſquammoſe, e d'or diſtinte,
L'vnghie roſate, e la ſua forma illuſtre
Trà quella del Pauon miſta ſimiglia,
E de l'augel, che'n riua al Faſi annida.
Grande è così, ch'à pena augello, ò fera
Nata in Arabia ſua grandezza aggnaglia;
Pur non è tarda: ma veloce, e pronta.
E con reale honor nel ratto volo
La regia maeſtate altrui dimoſtra.
Del verde Egitto vna cittate antica
Ne' ſecoli primieri al Sol fù ſacra:
Quiui ſorger ſolea famoſo Tempio
Di ben cento colonne altero, e grande,
Già ſuelte dal Thebano horrido monte;
E quiui, com'è fama, il ricco faſcio
Ripor ſolea ſoura i fumanti altari:
E'l caro peſo, deſtinato al foco,

A le fiamme credea, trè volte, e quattro
Adorando del Sol l'ardente imago.
Fiammeggia'l seme acceso, e'l sacro fumo
Con odorate nubi ondeggia, e spira,
Tal ch'egli aggiunge à gli stagnanti campi
Di Pelusio, e spargendo odori intorno,
Di sè riempie gli Ethiopi, e gl'Indi;
Merauigliando à la mirabil vista
Tragge l'Egitto, e'l peregrino Augello
Lieto saluta, e festeggiando honora
Repente, e la sua forma in sacri marmi
Scolpita, è in lor segnato'l nome, e'l giorno.
O fortunato, e di te padre, e figlio
Felice Augello, e di te stesso herede,
Nutrito, e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso, e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo.
Nè Venere corrompe, ò'l suo diletto
Non cangia indebolito, e van dissolue;
Cui di Venere in vece è lieta morte,
Onde rinasci poi l'istesso, & altri,
E con la morte immortal vita acquisti.
Tu, poi che la vecchiezza i mari, e i monti
Cangiato ha quasi, e uariato'l Mondo,
Perpetuo ti conserui, e quasi eterno,
A te medesmo ogn'hor pari, e sembiante.
E tu sè pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose, e di tant'opre illustri
Sol testimonio. ò fortunato Augello.
E felice via più, perch'à noi mostri,

Quasi

Quasi in figura di colori, e d'auro,
L'Vnico Figlio del suo Padre IDDIO,
Dio, com'è 'l Padre a lui sembiante, e pari,
E la Natura co 'l tuo raro essempio
Insegna pure à l'animosa mente
(S'ella dubita mai) com'ei risorga
Da la sua morte, e dal sepolcro eterno.
E benche nostra pura, e nuitta fede
Habbia lume più chiaro, onde c'illustri,
Te non disprezza, e con perpetuo honore
Il tuo bel nome al suo Fattor consacra,
Ch'è sommo Sole, ond'ha sua luce il Sole.
Fatto hauea tutti homai gli humidi cãpi
Ch'agitar suole 'l vento obliquo, ò l'onde,
Co' propri habitatori il Padre Eterno:
S'habitatori pur de l'aria vaga
I volatori angelli, e non più tosto
Son de la terra, ond'hanno 'l cibo, e 'l volo.
Quand'egli vide 'l suo lauoro, e l'opre
Tutte esser buone, e gli animai feroci
Buoni pur anco, e sua bontate impressa
In lor, qual nota del suo Mastro, ò segno.
Però gli benedisse. E'n questa guisa
Disse: Crescete, e numerosa prole
Tutte l'acque riempia, e'n sù la terra
In gran numero, ancor s'auanzi, e cresca
Ogni progenie de' volanti angelli.
E de la Santa Voce il Santo Impero
Ancora è certa, e nuiolabil legge.
Perche dopo tant'anni, e tanti lustri,
Tanti secoli à volo homai trascorsi

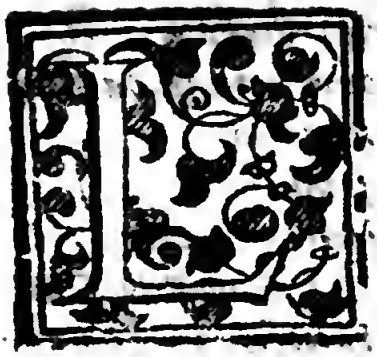
Da

Da' Principi del Mondo à queſt'eſtrema,
E tarda etate, in cui s'appreſſa'l fine;
Nè progenie di lor, nè fera ſtirpe,
O per diluuio, ò per incendio ardente,
O per lunga mortale horrida peſte,
O per lor feritate, ò per l'inſidie
D'humano ingegno, ò per l'horribil'arme
Eſtinta non rimaſe, ò ſcema vnquanco.
Ma quaſi eterna ſi perpetua, e ſerba.
Tanta de la Diuina, e Santa Voce
E la virtù, che lor diſende, e guarda,
Perche ſia à pieno, e'n ogni parte adorno
Queſto, che tutti abbraccia, e tutti accoglie
Ne l'ampiſſimo ſen, capace Mondo.
Così fu fatto. & al mattino il veſpro
Giungendo impoſe fine al Quinto Giorno.

Il Fine della Quinta Giornata.

GIOR-

GIORNATA SESTA.



A doue inalza'l celebra-
to Olimpo,
Creduto de gli Dei la-
cente albergo,
Soura tutte le nubi, e so
ura i venti
Ne l'aria queta la sere-
na fronte,
E doue Alfeo ne le sue luci d'onde
Portar soleagià l'honorata polue
De' vincitori, à cui le membra aſperſe
Propoſe i vari premi à i giochi illuſtri
L'anti ca Piſa, e i più veloci, e i forti
Vide ſouente in dubbia lotta, ò'n corſo
Affaticati, e i caualieri, e i carri
Con le feruide ruote à l'alta meta
Girarſi intorno, e'n varie altre conteſe
Ricercar pregio, e fama, e chiaro grido:
E vide à proua ancor ſublimi ingegni
Far di sè paragone, e'n dolce canto,
O con ſoaue pur faconda lingua
Gli vdì marauigliando, e ben conobbe,
Che pari non hauea mercede, ò palma:
Ma i primi dì ne le tenzoni antiche
Talvolta ſen' paſſar dubioſi, e'ncerti
Senza corona, e ſol nel giorno eſtremo,
In cui maggior fù la fatica, e'l riſco
Del contraſtare, ò'l vergognoſo ſcorno
Di ceder vinto, diede i cari pregi
Fermo giudicio al vincitor felice:
E rimbombar d'intorno il chiaro nome

Vdiſſi

Vdissi al suon de la canora tromba.
Ma in questo quasi agone, e quasi campo
Di sapienza, ou'adoriamo assiso
In altissima sede à Dio sembiante
Quel, cui permise l giudicarne in terra
Giudice non severo, anzi CLENENTE:
Più sollecita cura, e più grauosa
Cura incerta d'honor ne preme, e'ngombra
Nel giorno estremo, e ne l'estremo corso;
In cui di faticosa aspra contesa
Quasi corona, ò premio è posto innanzi,
Dura pena à l'incontra altrui minaccia,
Già non è pari l gioco, e pari l frutto
Trà quel, che lotta co'l nemico, ò canta
Al dolce suon de le sonore corde;
E'l mio (se lece dir) contrasto indegno:
Ch'iui l periglio è sol fastidio, e scherno
De gli vditori, e'n questo è danno, e morte.
Amici, adunque à me pietoso aiuto
Date, vi prego, e quasi lena, e spirto:
E di par meco entrate in quest'adorno
Marauiglioso grande ampio Theatro
De le cose create, in cui mirando
Il magistero del Gran Padre Eterno,
Quasi per gradi alziam la pura mente
A l'inuisibil suo felice Regno,
Oue gli vltimi premi altrui riserba.
Nè già ricerch'io qui verde ghirlanda
D'allor frondoso, che si sfronda, e perde
In breue tempo la vaghezza, e'l pregio,
O di pallida pur famosa oliua,

Qual

Qual da gran fonti già del gelid'Istro
La riportò d'Anfitrione il figlio:
Ma sieno i pregi miei salute, e pace
In terra, e più ne gli stellanti chiostri.
Intanto à voi questa corona eccelsa
E posta innanzi, e voi medesimi al vostro
Puro giudicio di lodeuol'opra
Bramo di coronare. Vdite adunque
Con pietosa vdienza, ò fidi amici,
L'aspra natura de l'estranie belue,
De l'humil gregge, è de i terreni armenti,
E de l'huom, cui di terra il Padre Eterno
Creò da sezzo, e da principio humile
Formollo imperioso à scettro, à Regno,
E di vita immortal, se proprio colpa
Non era à lui di faticoso essiglio
Dura cagione, e d'odiosa morte.
Poi c'hebbe'l Grande Iddio spiegato'l Cie
Sourano, e stesa ancor l'infima terra, (lo
E fermato'l ritegno in mezz'à l'acque,
Che soura, e sotto le distingue, e parte;
E commandato, che s'aduni insieme
Quella natura instabile, e vagante;
E'mposto'al Mare, & à la terra'l nome,
E l'arida di piante ornata, e d'herbe:
Indi si volge à far più bello'l Mondo.
E died'al giorno, & à l'algente notte
I duo' lumi maggiori, e più lucenti,
E tutti variò di stelle, e d'auro
Con diuerse figure, e vaghi giri
I primi corpi, e con perpetue tempre

Ma-

Ma chi veſtire osò d'alma ſpirante
La terra, ò volle dar ſua mente al Mondo,
E farlo Dio, non che ſpirante, e viuo
Animal, che tutt'altri accoglie in grembo,
Male inteſe di DIO que' Sacri detti,
E'n peggior parte la ſentenza torſe.
Perch'alma non hauea l'arida terra:
Ma chi le commandò, largille ancora
La virtù di produrre i noui parti.
Nè quando detto fù, Germogi'l fieno,
E ferace di frutti il verde tronco;
Ella'l produſſe alhor, ſi come occulto
Il ſi teneſſe nel profondo ſeno;
Nè palma, ò quercia, ò bel cipreſſo, od elce,
Pur come aſcoſo dal fecondo ventre
Di fuor mandò ſoura l'inculto ſuolo:
Ma de le coſe, che ſi fanno, ò ferſi,
E il diuino parlar natura, e vita.
Dunque quando'l Signor diſſe, Germogli,
Inteſe in ſua diuina alta fauella,
Non, cacci fuor quel, che raccoglie in grẽbo,
Ma quel, ch'ella non ha, di nouo acquiſti:
E la forza à lei diede il Padre Eterno.
E'n queſta guiſa hor le commanda, e dice;
Produca l'alma, e non de l'alma innata.
Intender vuol, ma di virtù largita
Con la mirabil ſua diuina voce.
Ma non cõmanda à l'acque al modo iſteſſo;
Sol l'impone'l il produr chi ſerpe, e ſtriſcia
Con l'alma viua, & à la terra impone,
Che partoriſca l'anima viuente.

E così

E così disse DIO, se dritto estimo,
Perche ne l'acque à gli humidi notanti
Compartir volle men perfetta vita,
E men degna natura, e quinci auuiene,
Ch'entr'al denso elemento, e'mpuro, e miste
Habbian via men'acuti, e puri i sensi.
Graue è l'vdire, e'l lor vedere ottuso,
E memoria non hanno, e non s'imprime
Nel senso interno imaginata imago,
Nè contezza è frà loro, ò per l'ung'uso
Notitia alcuna; onde'n sì rozza vita
La carne, e'l ventre signoreggia, e regna.
Ma ne' terrestri imperatrice, e donna
E l'alma in guisa, che talhor si crede,
Che di ragione, e d'immortale ingegno
Ell'habbia larga parte, e ricca dote.
Interi i sensi, e ne' presenti oggetti
Acuti sono, e del passato impressi
Alti vestigi, e non dubiose, o'ncerte
Son le memorie: e lor virtù non langue.
E con la voce non oscura i segni
Sogliono dar de' loro interni affetti.
E quinci'n lieto, o'n suon dolente, e mesto
L'allegrezza si mostra, o'l duolo appare,
O di cibo'l desio di fuor si scopre,
O rimbomba l'amor, ch'entro gl'infiamma,
E non può starsi in fero petto ascoso
Sotto tenera lana, ò duro, & aspro
Hispido vello; onde'l belar de l'agne,
E'l nitrir, e'l ringhiar son quasi note,
E'l latrar, l'vlulare in monte, e'n bosco,

O pur

O pur lungo vn corrente, e chiaro fiume,
E'l muggir, e'l ruggir, d'affetto interno.
Mill'altri affetti ancor con mille voci
Suol variando dimostrar Natura.
Da l'altra parte, De gli ondosi Regni
L'errante habitator non solo è muto,
Ma immansueto, e da l'vsanza abhorre
Di nostra vita, e per lusinga, ò vezzo
Mai non s'auezza, e nulla apprende, ò prende
Di nostra humanità: ma schiua, e fugge
D'esser consorte l'animal, che regna.
In questa guisa DIO creò ne l'acque
Corpi animati, e ne la terra ei volle
L'alme crear, da cui si regge'l corpo.
Quinci'l suo possessor fù noto al bue,
Conobbe l'asinel l'humil presepio
Del suo Signor; ma non conobbe'l pesce
Il nutritor: tale entro l'acque, e tanto
Fù lo stupor di tardo, e graue senso.
Conobbe l'asinel l'vsata voce,
E conobbe la via, ch'egli trapassa,
E fù duce talhora à l'huomo errante
Ne l'incerto sentier'ond'ei trauia.
Nè di più acuto vdire, ò più sottile
(Se'l ver si narra) altr'animal terrestre:
Vantar si può sott'à sì rozze membra.
Ma nel camelo portatore estrano
Di graui pesi, & African deforme,
E de l'ingiurie altra memoria, e salda.
Et ira graue al vendicar costante.
E percosso talhor l'ira profonda

E' l ſangue in alma: onde ritroui, e vedi,
Che l' anima de' bruti è ſangue, e terra.
E non penſar, che più del corpo antica
Sia l' alma fera, onde rimanga in vita
Poſcia che' l ſuo mortale eſtinto giacque.
Ma riconoſci le cangiate forme,
E i variati giri, e fuggi in tanto
De gl' ingegnoſi le canore ciance,
Che ſtarian meglio in lor ſilentio occolte.
Non hanno queſti pur roſſore, e ſcorno
Di far, che l' alma, ond' huõ ragiona, e' ntẽde
Sia quella ſteſſa, onde latrando' l cane
Sen' corſe, e ſibilando empio ſerpente?
E fingon sè medeſmi in varie forme
Eſſer mutati, e non pur ſerui, e regi
Sott' à vari ſembianti, e varie membra
Eſſer già ſtati, ma vezzoſe Donne,
O pur marini peſci, ò piante, ò ſterpi.
E ciò ſcriuendo, più di peſce, ò tronco
Si moſtran di ragione ignudi, e d' alma.
Ma frà tanti ſuperbi, e vari ingegni
Non ſorſe alcuno in quell' età vetuſta,
Che l' anima ſtimaſſe, ò limo, ò terra.
Ma ſeguendo del moto, ò pur del ſenſo
(Incerti Duci) le veſtigia, e i ſegni,
Altri la credea ſpirto, & aer leue,
Altri foco ſottile, ò viua fiamma;
Altri pur la ſtimò natiuo humore,
Altri vapor da quei fumante, e miſto:
Terra neſſun. Così la Madre antica,
La Terra dico, che produce, e figlia

L'alma de' viui, quaſi inculto germe
Fù defraudata alhor del proprio honore
Da que' ſuperbi, e'n contraſtar coſtanti,
E diſcordi frà lor ritroſi ingegni.
Ma noi rendiamo à la gra Madre antica
L'honor deuuto del ſuo nobil parto;
E ſua figlia chiamiam l'alma ſpirante
Di feroce animale. Hor non ci caglia
Se nulla hora di nouo, ò di vetuſto
De le figure de la vaſta terra
Oſiamo d'affermar con certe proue,
Quaſi giudici giuſti in tanta lite.
Perch'altri vuol, ch'ella figura, e forma
Habbia di ſfera, altri la varia, e finge
Quaſi vn cilindro, e ſimigliante al diſco.
Altri la fà, come ſia ceſta, od aia,
Vacua, e caua nel mezzo, e d'ogni parte
Pur egualmente la poliſce, & orna.
E quel, che rapto imaginando al Cielo
Fù, come ſcriſſe ne' toſcani carmi,
Indi pur vide, ò di veder gli parue
La terra, che ci fà tanto feroci,
Quaſi vna baſſa, e piccioletta aiuola:
Ma pur in giro ei la circonda, e forma.
Et altri ancor ne le due eſtreme faſce,
E ne l'ampia di mezzo, e larga Zona
La priuò d'habitanti, e nuda, ed erma,
E con ſquallido aſpetto horrido in viſta
La ci dipinſe; e'n alta neue, e'n gelo
Sepolte figurò le parti eſtreme.
E'l maggior cinto da le fiamme acceſo

Sol

Sol due Zone laſciò ſoggete al Sole,
Che mai per dritto non l'infiãma, e ſcalda,
In due grandi Hemiſperi, e ſempre aduerſo
Fà con obliqui rai più dolci tempre.
E noi l'vna habitiam, che quinci, e quindi
Viuiam riſtretti in breue ſpatio anguſto
Dal gel perpetuo, ò da l'ardor ſouerchio.
L'altra ſott'altro Ciel barbare genti
Accoglie, à cui ſparito è il carro, e l'orſa.
Ma la nouella età diſcopre, e moſtra,
Ch'ogni di lei gelata, ò accceſa parte
L'huom da la prima ſua terrena ſtirpe
Duro animal coſtante alberga, e paſce.
Talche non ſembra l'habitata terra
Timpano più, come affermando inſegna
Il Gran Maeſtro di color, che ſanno,
Ne'n forma di lorica à gli occhi appare.
Ma pur in cerchio ſi riuolge, e gira
Di pomo in guiſa, che ſi fende, & apre.
Iſola nò, che non ſi giace in ſeno
Al gran Padre Ocean, ma'l tiene in grembo,
Come oſa d'affermar l'età nouella,
Che per troppo veder men'alto intende.
Ma ſia di ciò quel, che ragione, e ſenſo
Può dimoſtrar ne' più vicini obietti:
Hor tacciam ſue figure, e i larghi ſpazi
Non miſuriam qual Geometra in giro,
E non vogliam ſuperbi al Rè del Cielo
Di ſapere agguagliarci, e di poſſanza.
Perch'ei la terra ne le man rinchiuſe,
E miſurò pur con la mano i mari,

E tutte l'acque insieme, e'l Ciel co'l palmo,
Chi pose i monti spauentosi in libra?
E'n giogo i boschi, e l'aspre rupi in lance?
Chi tien de l'ampia terra'l largo giro?
E'n guisa di locuste in lei dispose
Gli sparsi habitatori? e'l Ciel sublime,
Quasi camera sua, si fece in volta?
Se non il Rè, che lui sostiene, e folce?
Non affermiamo ancor con vano orgoglio
Quanto l'opaca, e tenebrosa terra
L'ombra fosca, & algente inalzi, e stenda.
Nè come priui di splendor l'errante
Luna, quand'ella giungen'contr'al Sole.
Ne s'ella di Ciprigna ancora adombra
Il vago aspetto, e la sua luce imbruni:
Ma tutti siam per merauiglia intesi
A la voce di Dio, che corre, e passa
A le cose create, e compie'l Mondo
Ne le parti di mezzo, e ne l'estreme.
Qual ampia spera, ò pur marmorea palla,
Ch'è da robusta man percossa, e spinta,
Giunge'n loco pendente, & indi à basso
Dal sito, che s'aualla, e'n giù declina,
E da la propria sua volubil forma
Con veloci riuolte in giù rotando
Portata và fin che le arresta'l corso
La pianta terra, in cui si giace, e posa:
Tal de la Santa Voce al suon commossa
La Natura trascorre, e passa à dentro
In tutto quel, che nasce, e si corrompe,
E và seruando ogni progenie, e stirpe

Simile

Simile à sè fin ch'ella al fine aggiunga.
E del cauallo il succeſſor corrente
Fà che ci naſca, e pur ſembiante al padre.
Dal tauro'l tauro con ſue dure corna.
Dal ſuperbo Leon villoſo l tergo
Naſce'l Leone, & hà pungente artiglio:
E'nſieme co'l Leon l'impeto, e l'ira
Nacque, e quel ſuo magnanimo diſdegno,
Onde l'humil nemico à terra ſteſo
Trapaſſa alteramente, e non l'offende,
Nacque l'amor di ſolitaria vita,
Per cui ſprezza i compagni, e quaſi abborre,
E per diſerte arene, o'n alta ſelua
De' Mauritani, ò di Numidi errante
In caccia, e ne i perigli ei và ſolingo,
O pur frà'l Neſſo, e l'Acheloo corrente,
Dou'i Leoni producea l'Europa.
E'n guiſa di poſſente aſpro tiranno,
E per natura indomito, e ſuperbo,
Nè degna egual, nè de l'eſtremo cibo
Paſcer la cruda ſua fame profonda:
Cotanto ſchiua il diſdegnoſo guſto
L'auanzo di non preſa immonda preda.
Sì larghe canne ancor le diede'n ſorte
Natura, e grande, e sì l'horribil voce,
Che l'alto ſuo ruggir di tema ingombra
I più veloci, e più leggieri al corſo,
E sbigottito al fin gli arreſta, e prende.
Ma dopo'l paſto egli è giocoſo, e lieto,
E feſteggiando con gli amici ei ſcherza
Quaſi di nulla tema, e non ſoſpetti.

Poi fatto graue ne l'età vetusta,
E tardo in caccia, osa'l feroce veglio
A le città dar periglioso assalto,
E gli huomini infestar frà l'alte mura.
Ma questa così fiera horrida belua
Quando più superbisce, e'n maggior rabbia
Diuenuta crudel lo sdegno accende,
Teme d'ardente face, e fugge'l foco.
E sbigottito ancora ei fugge'l gallo,
E'mpaurito è più doue biancheggia
Il bel candor de le spiegate penne.
E la pantera impetuosa belua,
E repente agitata, a' vari moti
De l'alma sua veloce ha'l corpo acconcio,
E le membra piegheuoli, e leggiere.
E de le macchie sue quasi dipinto
Mostra'l bel Pardo variata pelle:
Et ascondendo'l suo feroce aspetto,
Con la pittura de le spoglie allice
I semplici animali, e tropo incauti:
Così gli prende: e'nsidiosa fraude
Le gioua più ne la seluaggia preda,
Che'l suo corso veloce, o'l leggier salto.
Ma l'orsa è neghittosa, e pigra, e tarda,
E di costumi occulti, e'n alto ascosi;
E di simil figura ammanta, e veste
L'alma feroce: ha graue, e rozzo'l corpo
Quasi indistinta, e mal composta mole,
Ch'entro l'algente, & horrida spelunca
Ha sue latebre, oue s'agghiaccia, e torpe.
Ma poscia nel furor s'infiamma, e ferue,

Ecer-

E cerca d'ogn'ingiuria aſpra vendetta.
E'ncontr'al ferro ella s'auenta, e ruota
Ne' mõti alpeſtri, e piaga aggiunge a piaga,
Correndo quaſi à volontaria morte.
Ma pur cõ lingua induſtre informa, e finge,
Di fabro in guiſa i ſuo' deformi orſacchi.
E tu più rozzo aſſai d'orſa ſilueſtre
I coſtumi de' figli incolti, & aſpri
Mentr'è l'etate ancor tenera, e molle,
Non formi, non poliſci, e non adorni?
Ne'n pietos'opra hai luſinghiera lingua,
Ma'n officio crudel pungente, e dura?
E l'orſa ancora a le ſue proprie piaghe
Sà (com'inſegna la Natura induſtre)
Ritrouare'l rimedio, onde riſana:
Perche quando più ſon profonde, e graui
Co'l verbaſio le tura, e l'arid'herba
Terge la parte ſanguinoſa, e ſecca.
E la ſerpe d'inferma, e ſcura viſta
Di finocchio ſi nutre, e così ſcaccia
Quell'infelice humor, che gli occhi appãna.
L'Aquila ancor con la lattuca agreſte
Conferma'l vacillante, e debil lume.
La teſtudine alhor che'l fero toſco
De la ſerpe l'ancide, e dentro ſerpe
Il paſciuto velen, ſalute, e vita
Da l'Origano cerca, e non indarno.
E l'egra volpe in diſcacciar la morte,
Che le ſouraſta, vſa nel proprio male
Due lacrimette di ſtillante pino.
E la montana capra alhor ch'affiſſo

Di pennuta ſaetta'n mezz'al fianco
Ha'l duro ferro, medicar sè ſteſſa
Sà con quell'arte, che Natura inſegna:
E dittamo paſcendo, il duro ſtrale
L'eſce pur da l'interna, e graue piaga.
De la ſcimia'l Leon languente, & egro
Auidamente cerca'l fero paſto.
E bene'l pardo de la capra'l ſangue.
E paſce i ramoſcei d'oliua il ceruo.
E tu de l alma tua languida à morte
Il rimedio non troui? e non conoſci
La vera medicina? e non delibi
Succo vital da le ſacrate carte?
E i preſagi del tempo ancora inſegna
Maſtra Natura, e'l variar del Cielo
Dal caldo al freddo, e dal ſereno al foſco;
E qual tempeſta indi minacci, ò turbo.
Talche'n antineder la pioggia, e i venti,
E le procelle torbide, e ſonanti
Talhor men dotti ſon gli humani ingegni.
La pecorella a l'appreſſar del verno
Di largo cibo ſi prouede, e paſce,
Quaſi anteuegga la futura inopia,
Che l'oſcura ſtagion gelando apporta.
E i buoi rinchiuſi nel più freddo tempo
Entr'à le calde loro immonde ſtalle,
Quando la primauera à noi ritorna,
Moſſi dal lor natiuo, e certo ſenſo
La domita ceruice, e'l collo hirſuto
Stendono oltr'i preſepi, e pur guardando
Braman d'vſcire al tepido ſereno.

L'Iſtrice ancor ne le ſue proprie luſtre
Fà doppia quaſi porta, onde reſpiri;
E di lor vna è volta al nubil' Auſtro,
E l'altra al fiato d'Aquilone algente:
E ſe teme di Borea'l fiero ſpirto,
Contra'l Settentrion ſi tura'l varco;
Ma ſe'l vento African l'offende, e turba,
Quel ſuo foro ventoſo incontra chiude,
E ſi ricoura à la contraria parte.
E quinci chiaramente à' ſenſi appare,
Che l'Alta Prouidenza in ogni lato
Traſcorre, e paſſa, e'l tutto adẽpie, & orna:
E per le coſe eccelſe, e per le illuſtri
Non mette ella in non cal l'oſcure, e baſſe:
Ma nel vile animale vn certo ſenſo
Suol deſtar del futuro, onde proueggia
Egli à ſe ſteſſo. E l'huom mai ſempre intẽto
Si ſtarà nel preſente, e quaſi à bada
Senza penſar ne la futura vita?
Deh rimiri'l lodato, e raro eſſempio
De la formica faticoſa, e'nduſtre,
Che'l vitto, onde ſi paſca al freddo verno,
Ripon la ſtate: e benche lunge ancora
Sian di ſtagion moleſta i giorni algenti,
Neghittoſa non ceſſa, e non s'allenta
La negra turba, anzi sè ſteſſa auezza
Ne le fatiche, e per gli aduſti campi
Ferue l'opra non men, che l'hora, e'l giorno
Sin c'habbia ne' ſuo' ſpechi'l gran ripoſto,
Eſſa con l'unghie proprie incide, e ſega
I cari frutti, e'nhumiditi al Sole

Gli asciuga, e secca, e'l bel tempo sereno
Spiando già preuede i lieti giorni.
Talche quand'ella i grani a' raggi espone
Pioggia non stilla da l'oscure nubi,
E di serenità l'indicio è certo.
Quinci ripon ne le sue celle anguste
L'asciuta messe, e poi la serba, e parte:
Custode, e dispensiera, e'ntenta à l'opre.
E non sol mentre'l Sole accende i campi,
Ma le fatiche sue notturne ancora
Dal Ciel rimira la rotonda Luna,
E quelle più serene, e calde notti
Tolte al dolce riposo, al queto sonno,
E giunte al trauagliar continuo, e lungo:
Tanta in minuto corpo industria, e lena
Di spirto faticabile, e'ngegnoso
Pose Natura, ch'è mirabil Madre;
Anzi de la Natura il Sommo Padre
Tanta virtù le diede in raro dono.
O come grandi sono, ò come eccelse,
Come marauiglioſe, ò Mastro Eterno,
Tutte l'opere tue, che tu facesti
Con infinita sapienza, & arte.
Ma noi nepoti del vetusto Adamo,
Pur quasi doni di Natura, e doti,
Habbiam molte virtù, che proprie, e nate
Con l'ignudo bambin d'vn seme istesso
Sono, & vscite da' materni chiostri.
Nè legge, od arte, ò pur antica vsanza,
O nouo essempio le dimostra, e'nsegna
A l'alma ancora semplicetta, e vaga,

Che

Che pargoleggia entr'à le molli membra.
Ma ſua propria vaghezza, e ſuo deſio
L'inchina, e moue con amico affetto ...
Chi n'inſegna d'odiar la febre, e i morbi
Seguaci, e graui, ond è languente, & egra
L'humanitate? e d'abhorrir la morte
Senza Maeſtro, e ſenz'altrui conſiglio?
Non arte, non ragion, non vſo, ò legge:
Ma quella, che ne fà cotanto amici
A noi medeſmi lusinghiera, e dolce
Noſtra natura à noi l'inſegna, e detta.
In queſta guiſa ancor la nobil'alma
Dechina'l vitio, e volontaria'l fugge
Senz'altra cura, ò magiſtero, od vſo.
E veggendo Virtù, ch'è bella in viſta,
Se n'inuaghiſce, e la ricerca, e ſegue;
Talch'è fuga de' vitij il primo paſſo,
Ond'ella i ſuo' veſtigi indrizza al Cielo.
Et ogni vitio è male interno, e morbo
De l'alma inferma, e'n van deſire acceſa.
E la Virtù, ch'è ſempre al vitio oppoſta,
E ſanità de l'alma, ond'è ne l'opre,
E ne gli offici ſuoi coſtante, e ſalda.
E quinci à tutti la Giuſtitia è cara,
E cara la Prudenza, e gratie, e laude
Ha la Modeſtia, e'n più mirabil viſta.
La Fortezza virtù de l'alma inuitta,
(Mal grado di Fortuna empia, e ſuperba)
S'honora, e cole, e ſimolacri, & archi
Le ſono alzati, e ſacri Altari, e Tempi.
E queſte ha per fedeli, e care amiche

L'alma domeſticata, e ſe n'adorna
Più che di ſanità le membra, e'l corpo,
Amate i padri, ò voi pietoſi figli,
E voi pietoſi padri i figli amate,
Senza irritare'l giouenile ſdegno:
Che natura il v'inſegna, e ven' conſtringe.
S'ama la leoneſſa horrida belua
I pargoletti ſuoi: ſe'l fero lupo
Difende i lupicini, e'nſino à morte
Per lor cõbatte: haurà ſuoi nati à ſcherno,
Più crudel de le fere il crudo padre?
Tanto rigor, tant'odio, e tant'oblio
Di natura ſarà nel petto humano?
O del materno amor ſoaue, e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E da la preda, à cui vicina, e ſtanca
Corre anhelando, la riuolgi'ndietro
A la difeſa de' ſuo' cari parti.
Com'ella troua depredato, e ſgombro
Il ſuo couil de la gradita prole,
Repente corre, e le veſtigia impreſſe
Preme del cacciator, che ſeco porta
La cara preda: e quel rapido innanzi
Fugge portato dal deſtrier corrente;
E per ſottrarſi à la veloce belua
(Ch'altra fuga non gioua, od altro ſcampo)
Con queſta fraude d'ingegnoſo ordigno
Delude la rabbioſa, e sè difende.
Perche di traſparente, e chiaro vetro
Vna palla le getta innanzi à gli occhi:
Onde ſchernita da la falſa imago

La

La si crede sua prole, e ferma'l corso,
E l'impeto raffrena, e'l dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo à la sua fredda caua.
E ritenuta pur dal falso inganno
De le mentite forme anco ritorna,
Ma più veloce assai (ch'ira l'affretta)
Dietr'à quel predator, ch'innanzi fugge,
E gli sourasta homai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nouo co'l fallace obietto
De lo speglio bugiardo affrena, e tarda
Il corso de la tigre, e si dilegua.
Nè da la madre per oblio si perde
La sollecita cura, e'l pront'amore.
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana, e'ngannatrice imago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
E'n questa guisa la schernita belua
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde'n vn tempo, ch'è bramata, e dolce.
E se'n tal guisa suol'amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic'orso, i propri figli:
Qual marauiglia fia, s'amar vedrassi
La mansueta, & innoccente agnella;
E la cerua seluaggia, e fuggitiua
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Frà molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicett'agnel scherzando à salti
Esce dal chiuso ouile, e di lontano
Ei riconosce la materna voce.

E ri-

E ricercando del suo proprio latte
I dolci fonti affretta'l debil corso:
E doue sian le desiate mamme
Vote del proprio humor, ei se n'appaga,
Nè fugge l'altre più grauose, e piene,
Ma la tralascia, e'l suo douuto cibo
Sol da la madre sua ricerca, e brama:
La madre'l dolce, e pargoletto figlio
Frà mille, e mille al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto vn largo senso adempie,
Che per natura in humil greggia abonda,
Forse acuto via più del nostro ingegno.
Ma nel suo partorir solinga cerua
Mostra vie più d'accorgimento, e d'arte
D'altr'animal, in cui sia parte, ò seme
Di prouidenza, e di ragione industre.
Però più tosto, à la pietate humana
De' suo' cerbratti crede'l nouo parto,
De le fere tremende: e l'aspre rupi,
E le seluagge lustre, e i lochi incolti
Fugge la paurosa: e doue scorge
De' piedi humani le vestigia impresse
Press'a le vie da lor calcate, e corse,
Iui secura'l suo portato espone;
E de l'herba Siciliа iui si pasce,
O ne le stalle poi ricoura, e scampa
Gli artigli, e i denti di seluaggia belua,
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là doue s'apre vn solo, e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende, e guarda,

E lor

E lor da quattro mamme'l latte instilla,
E da due mamme quelle, à cui Natura
Fù di tal nutrimento auara, e parca.
E perch'ella di fele amaro è priua
Hà lunghissima vita, onde talvolta
Candida appare, e nel candor senile
E venerata da l'amiche genti,
Si come quella, che sen' giua errando
Libera, e sciolta in solitaria chiostra.
Che liberolla il suo felice Augusto.
La vaga fama à la famosa cerua
Le corna d'oro ancor figura, e finge,
E le circonda di monile'l collo.
Ma de l'honor de le ramose corna,
E di questa natiua altera pompa
La Natura priuolla: auara madre:
E ne fù più cortese, e larga à' cerui.
I quai le soglion rinouar souente,
E lasciando le vecchie à terra sparse
Dal proprio peso, onde son piene, e dense,
Rifar le noue à la superba fronte;
E ciascun'anno vn lungo, e nouo ramo
Aggiunger pur de le ramose corna.
Da le quali anco germogliò talvolta
L'hedra seguace frondeggiando in alto.
O marauiglia, onde Natura accrebbe
Vaghezza, e pompa à l'animal fugace,
Ch'è pur fugace, e pauentoso, e vile
In così altero, e così fero aspetto,
Armato di sue lunghe, e'nutili arme.
E'l suo gran core, onde'l formò Natura,

Non

Non è d'orgoglio, ò d'orgoglioſo ardire,
Ma di viltate, e di timore albergo.
E'n guiſa pur di timidetta lepre
Il ſuo liquido ſangue à pena ha fibre.
E quinci auuien, che nõ s'accoglie, e ſtringe
Tenace, e ſaldo, ma ſimiglia'l latte
Mal, sẽza quaglio appreſo, ond'ei traſcorre.
Ma taluolta d'amore acceſo, e punto,
Ne la ſtagion, che'ntepidita'l grembo
Apre la verde terra, e'l pigro gelo
Già ſi dilegua, e per disfatta neue
Corron turbati i rapidi torrenti;
Riſueglia'l cerno al cor guerriero ſpirto,
E fà battaglia, e di ferire ardiſce,
S'alcun per l'alta ſelua à caſo incontra.
Et alhora non pur le tigri, e i lupi,
E gli orſi infermi, ò la dipinta lince,
E'l cinghial, che fregando al duro tronco
L'horride coſte, di tenace fango
Faſſi à le dure ſpalle aſpra lorica;
Ma cupida d'amor la fera madre
Erra obliando i pargoletti inermi,
Che nõ han fatt'ancor gli artigli, e'l vello.
E i più timidi ancora in furia, e'n foco
Soſpinti ſon da ſtimoli pungenti
Smiſurato furor conduce, e porta
Oltra'l ſonante Aſcanio, e i gioghi alpeſtri
D'Ida ſublime, oltra l'Eufrate, e'l Tauro
L'auide madri del guerriero armento.
Paſſano i monti, e gli alti fiumi à nuoto;
Fuggon trà ſaſſi dirupati, e ſcogli,

E per

E per valli profonde, e non incontra
O Sole, al nascer tuo, ne'ncontr'ad Euro,
Ma verso Borea, e Cauro, e donde attrista
D'oscura pioggia i Cieli il nubil' Austro.
Quinci lento veneno al fin distilla,
C'Hippomane chiamò la prisca lingua
De gli antichi pastori: e fu souente
Scelto già da l'iniqua empia matrigna,
E con herbe maligne, e con parole
Non innocenti fu adoprato, e misto.
Tanto potea l'amore, e'l dolce Zelo
Di più tenera prole in fero petto:
Tanto ardente desio di nozze immonde,
Che per natura si risueglia, e'nfiamma,
E ne gli horridi boschi ad aspra guerra
Moue non pur le dispietate belue,
Ma i duci ancor de' mansueti armenti
Pendon sospesi à la battaglia incerta,
Che di pinghe, e di sanguel' petto hirsuto
Lor empie, e sparge, e la fronte superba,
Le mute spose, e le cornute torme,
Di cui debba seguir l'audace impero,
E la vittoriosa altera scorta.
E non osan partir la fera zuffa
Merauigliando i lor maestri istessi.
E se l'amor de' figli, ò quel, ch'aggiunge
Insieme à generar cupida coppia,
Può tanto in cor ferino, e'n rigid'alma:
In quei, che fà di sè vaghi, e superbi
Nostra ragione, e'l nostr'humano orgoglio,
Quanto potrà? Qual merauiglia adunque

S'vna,

S'vna, e due volte, anzi trè volte, e quattro
Per l'istessa cagion s'accese, ed arse
De l'odio antico inestinguibil fiamma?
E l'Asia incontra la superba Europa
Di ferro, e di furore armata in guerra,
Strage, e ruine, e fieri incendi ardenti
Meschiãdo ne'ngrombrar la terra, e l'onde?
Nel fido cane ancor (se dritto estimi)
Doue manca ragione'l senso abonda.
E quel, ch'à pena i più sublimi ingegni,
Filosofando ne l'antiche scole,
Conobber de gli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi;
Quell'istesso, dich'io, subito'l cane
Per sua natura ageuolmente apprende.
Perche trouando le vestigia impresse
De la timida lepre, ò pur del ceruo,
Arriua là, doue si fende, & parte
Vna strada in più strade, e'ntorno à' primi
Principi de le vie s'auolge, e gira,
Odorando i sentieri, ò i passi sparsi:
E frà se stesso in questa guisa intanto
Sembra sillogizzar, La vaga fera
O'n quella parte, o'n questa hà volto'l corso,
O per quest'altra almen s'indrizza, e corre:
Ma non sen' và per questo, ò quel sentiero:
Dunque per questo calle i passi affretta.
Così conchiude argomentando'l cane;
E'l pronto senso è di lung'arte in vece,
Per cui rifiuta'l falso, e troua'l vero.

Nè

Nè più ne ritrouar le varie ſette,
Scriuendo con lo ſtile, ò con la verga
Ne l'arena del lido, o'n ſecca polue
De gli argomenti le diuerſe forme:
E di trè varie coſe iui deſcritte
Due condennando, come falſe, à morte,
L'altra approuaro, in cui rimaſe impreſſa
La verità, che nel ſoffiar de l'Auſtro
Poi ſi cancella, ò nel gonfiar de l'onda.
E non s'auuede la ſuperba mente
De gli orgoglioſi, e miſeri mortali,
Che'n polue è ſcritta, & in minuta arena
La verità, che troua humano ingegno
Senza lume diuin, che l'alme illuſtra:
Onde ne l'imbrunir d'vn breue giorno
La ſi porta, e diſperde'l mare, e'l turbo.
E bench'antica età ſi glorij, e vanti
Di ſacre note, e di colonne eccelſe,
In cui deſcritte fur le nobili arti
In quel ſacro à Mercurio adorno tempio:
E ſian per fama ancora illuſtri, e conte
L'altre colonne, in cui ſerbar credeua
Da' diluui ſecure, e da gl'incendi
Mill'antiche memorie à terra ſparte;
In queſte, e'n quelle, e nel cangiar del tẽpo
Non rimane di lor veſtigio, ò polue:
Sì lunga notte'nuolue i nomi, è l'opre.
Ma contra'l ſenſo de' veloci cani
I timidi animali han ſenſo, & arte,
Onde ſouente i lor veſtigi iſteſſi
Soglion guaſtar, perche la fuga occulta

Segno

Segno palese non discopra, e mostri.
E conoscono ancora i venti, e l'aure,
Ond'è portato à odoranti cani
Il noto odor, che gli tradisce, e perde.
Così la Prouidenza in ogni parte
Trapassa, e giunge, & al fugace scampo
De' paurosi ella talhora intende.
E spesso lor concede ingiusta preda
A gli animosi, e la virtù ferina
Con le spoglie de' vinti honora, e pasce
Pur di rapina le robuste forze.
Ma qual memoria è sì tenace, e salda,
Com'è quella talhor del fido cane?
O qual d'animo grato, e di costante
Altri può meritar più chiara laude?
S'ardisce'l fido can col fiero assalto
Scacciar'empio ladron dal caro albergo,
Vietando i furti al predator notturno?
Et al pugnare, & al morire è pronto
Con l'amato Signore, ò per l'amato
Signore almeno, e conseruarlo in vita,
Sè stesso offrendo à glorioſa morte?
Spes'innanzi al sublime altero seggio
De' Giudici seueri il fido cane
Fù de' nocenti accusator latrando.
E spesso'l muto testimonio indegno
Non fù di fede, e cadde in giusta parte
Soura'l reo la temuta horrida pena.
In Antiochia già, come si narra,
In solitaria parte estinto giacque
Vn'huom, ch'vn fedel cane hauea cõpagno,

Ne

Ne l'hora, che tra'l lume incerto, e l'õbra,
La queta notte dal ſonoro giorno
Strepitoſa diuide, e deſta à l'opre
I mortai faticoſi, e li richiama
Da le fatiche al lor ripoſo amico.
E l'vcciſor c'hebbe mercede in guerra,
Era huom crudel, di ſangue, e di corrucci,
Che ſi pensò celar la fiera morte
Sotto l'oſcuro, e tenebroſo manto
De la caliginoſa, e fredda notte;
E dal medeſmo manto andò coperto
In più lontana, e più ſecura parte.
Giacea ne l'atro ſangue il corpo eſtinto
Squallido, immondo, e pien di morte'l volto:
Spars'era intorno à rimirarlo'l volgo.
Il can gemendo in lagrimeuol ſuono
Piangea del ſuo ſignor l'horrida morte.
Intanto quel, che de l'iniquo fatto
Dianzi contaminato indi partiſsi,
Per non eſſer ſoſpetto, e'ntiera fede
D'innocenza acquiſtarſi, iui con gli altri
A parlar de l'atroce horribil caſo
Facea ritorno con ſecura fronte
(Tanta è la fraude de l'humano ingegno)
Entrando in quella folta ampia corona
Del popol vario, aſſai pietoſo in viſta
S'appreſſaua à colui, ch'anciſo giacque.
Alhor ceſſando alquanto il fido cane
Dal lamenteuol gemito dolente,
Preſe de la vendetta horribili armi.
E preſo'l tenne con gli acuti denti.

E mor-

E mormorando in miſerabil verſo,
Tutti conuerſe in doloroſo pianto.
E fede ei fatta à la mirabil proua,
Solo'l tenne frà molti, e non laſciollo,
Nè rallentollo da tenaci morſi.
Al fin turbato il reo del certo indicio
Ritorcer in altrui la graue colpa
Non potea più de l'odio, e de lo ſdegno,
E de l'ingiurioſo, e graue oltraggio,
Nè'l ſoſpetto eſtirpar del proprio fallo
Ne l'altrui mente infiſſo, e'n queſta guiſa
Far vendetta potea: ma non difeſa
Da vn quaſi muto accuſator latrante,
E preſo, e vinto, e condannato à morte.
Ma chi potria le merauiglie antiche
Narrar de' cani? e i rari illuſtri eſſempi?
E chi ſepolti entro l'iſteſſa tomba
Moſtrarſi co'l Signore? o'n rogo ardente
Co' medeſimi honor gli acceſi, ed arſi?
O'n guerra pur trà folte ſchiere, & armi
Celebrar la natiua inuitta fede?
Chi da tiranni, ò da nemici eſtinti
Oſerà di ſacrar ſanguigne ſpoglie
A la gloria de' cani? e'n viua pietra
Scolpirgli? e'n lei ſegnar l'impreſe, e i nomi
Di que' famoſi, che da lunga guerra,
E lungo eſſilio trionfando inſieme
Co' fidi amici, ritornaro al fine
Ne l'alta patria, che circonda'l mare?
Seppelo ben la Grecia antica, e'l vide,
Che tant'iſole in ſeno inonda, e chiude.

Tac-

Taccio ne' monti, e ne l'alpestre selue
Tante vittorie loro antiche, e noue:
Taccio i capi recisi, e'n alto affissi,
E taccio di feroce horride belue
In guisa di trofei sospese soglie.
Ma doue ancora io voi tralascio à dietro,
O'n breuissimo dire astringo, e premo,
Destrier veloci, e portatori illustri
De' caualieri in gloriosa guerra?
E'n polueroso arringo, e'n largo campo?
De gli honori compagni, e del periglio
Sete guerrieri voi, che mossi à proua
Al chiaro suon de la canora tromba
Hauete parte in sanguinosa preda,
E'n auree spoglie, e'n honorata palma.
E'l vide già non pur l'antica Pisa
Ne' vari giochi, o'l celebrato Olimpo,
Ma Thebe, e Troia, anzi gli spazi, e i lustri,
C'hebber d'Olimpo misurato'l nome,
E Maratona, e Leutia, e poscia, ed ante
De la nobil Farsaglia i piani, e i monti,
Oue portando pria su'l forte dorso
Ne le battaglie'l caualier nouello,
Miracol nouo, e non veduto mostro
Somigliante'l biforme alto Centauro.
Chi potrebbe di voi le spoglie, e i pregi
Narrare à pieno? e le fatiche, e i merti?
Voi spargeste non pur ne l'alte imprese
Co'l piagato signore il largo sangue:
Ma (se creder ciò lece) il largo pianto
Ancor versaste con affetto humano,

La-

Lagrimando ſua dura acerba morte.
Voi parte in gran trionfo, e'n nobil tomba
Co' Regi haueſte, e con gli heroi vetuſti
E deſte'l nome à la Città famoſa
Sepolta, e ſerba ancor la fama, e'l grido.
E voi non di tridente, onde percoſſa
Partoriſca la terra, altera prole
Foſte, nè vi formò terrena deſtra,
Ma l'alta voce del Signore Eterno,
Più di tromba ſonante al naſcer voſtro
Principio diè pria che di terra in terra
La ſua poſſente man formaſſe Adamo.
E queſta, che più chiara ognhor rimbomba
Ne la Natura vbbidiente ancella,
Di voi perpetua la progenie, e'l nome.
Ma quel guerrier in voi ſpirto ſuperbo,
Ch'à l'huom quaſi vi fà d'honor cõgiunti,
Humiliꝝ con l'eſſempio il Rè celeſte,
Che frà ben mille oliue, e mille palme
Premer degnò d'vn'aſinello'l tergo;
E voi conceſſe à' glorioſi Auguſti,
A' magnanimi Regi, à' Duci inuitti.
In guiſa tal, che l'alterezza, e'l faſto.
Et ogn'altra mondana illuſtre pompa
A l'humiltà conceda i primi honori,
Et à quell'humil ſofferenza, e queta,
Ch'al manſueto gli homeri prepara
E nel preſepio hà più ſublime luogo,
E più vicino al Regnator Celeſte,
Che'n Ciel trà fauoleſi, e vani honori
Non hà'l deſtriero, ò ſua fallace imago.

Ma

Ma qual mi porta ſpatiando, e tarda,
Studio, ò vaghezza oltra'l preſcritto giro?
Torniamo à contemplar de l'opre eſtreme
Fatte da Dio la prouidenza, e l'arte.
Che prouidenza fù, non ſorte, ò caſo,
Che de l'atroci, e manſuete belue
Fè la progenie indomita, e ſuperba,
Quaſi infeconda, e la riſtrinſe in pochi;
Feçe à l'incontra fertile, e feconda
De' timoroſi la fugace prole,
Di cui ſuol farſi ageuolmente in caccia
Larga, e diuerſa preda. e quinci auuiene,
Che molti figli ſuol produrre al parto
La timidetta Lepre. à coppia, à coppia
Gli partoriſce la ſeluaggia Capra.
E di gemelli ancor l'Agna ſilueſtre
Suol'andar graue, e generarl'inſieme,
Perche non manchi da vorace Fera
Conſumata la ſtirpe. E d'altra parte
La fieta Leoneſſa à pena è madre
D'vn figlio ſol, che'l lacerato ventre
S'apre co' duri artigli; e'n queſta guiſa,
Ancidendo la madre alhor ch'ei naſce,
Al naſcer ſuo fà ſanguinoſo'l varco.
E la Vipera ancor fiera mercede
Rende à la genitrice, e fuor ſe n'eſce
Rodendo l'aluo à la pregnante Serpe.
Se di vari animali ancor rimiri
Le varie parti, à te non fia naſcoſo
Il magiſtero del Fattore Eterno,
Che nulla fece in lor ſouerchio, ò manco.

Perche volle adattare acuti denti,
E quinci, e quindi à le feroci belue,
Deuoratrici di ſanguigno paſto.
Ma d'vna parte ſola armano i denti
Quelle, c'han vario cibo, e vari paſchi
Ne' verdi prati, e'l ruminar conceſſe
A le innocenti in otioſa vita.
E le gole, e le pelli, e i ventri, e i ſeni,
E le reti con l'altre incerte parti,
Oue s'accoglie, onde trapaſſa'l cibo,
Onde nutriſce le diuerſe membra
Il puro, e leue, e l'altro impuro, e graue
Poi ritroua à l'vſcire aperto'l varco:
Non ſon vani arteſici, ò fatti indarno,
Ma neceſſari, e di ciaſcuno appare,
E l'vſo, e'l prò, per cui mantienſi in vita,
O breue, ò lunga, l'animal terreſtre.
Del Camelo Africano è lungo'l collo
In guiſa tal, ch'à' piedi egli s'adegua,
E giunge à l'herbe onde ſi paſce, e viue.
Quaſi à le ſpalle'l breue collo inneſta
L'Orſa, e'l Leone, e la vorace Tigre,
E gli altri tali, che di frutto, e d'herba
Non hanno'l caro nutrimento vſato,
Nè ſon coſtretti d'inchinarſi à terra:
Ma ſol viuon di ſangue, e di rapina.
A qual'vſo è prodotto? e che ricerca
Quel de' grandi Elefanti horribil naſo,
Che proboſcide ancor l'Italia appella?
Ad animal sì grande, e quaſi vaſto,
Che di grandezza ogni terrena auanza

Beſtia

Beſtia ſuperba, e gli fù dato ad arte,
Perche dar poſſa altrui tema, e ſpauento.
Quaſi di collo ancor l'officio adempie;
Però che breue hà'l collo, e non l'agguaglia
A' piedi, e ſe l'haueſſe ancor più lungo,
Mal ſoſtener potria la molle, e'l pondo.
Però co'l naſo ei ſi prouede, e prende
Co'l naſo'l cibo, e'n guiſa è cauo à dentro
L'eſtraneo naſo, che raccoglie, e ſerua
Nel voto ſuo del ragunato humore
I quaſi laghi, onde la ſete eſtingua.
Di fiume'n guiſa poi gl'irriga, e ſparge
Come lucido fonte in bianco marmo
Scolpito da maeſtra, e dotta mano.
E d'vrna in vece effigiata belua
Con eſtranea ſembianza horrida in atto,
La qual dal naſo, ò da l'aperta bocca,
O d'altra parte d'acque infonde, e verſa
I larghi riui, e'l ſuol n'aſperge intorno.
Così la ſmiſurata Indica fera
Del pria raccolt'humor fà larga copia
Mirabilmente; onde'l ſuo naſo aſſembra
Fontana di Natura emola, e d'Arte.
Ma con l'iſteſo naſo ancor ſouente
Suol far l'officio di piegheuol mano:
In tante guiſe egli'l ritorce, e ſtende.
E co'l medeſmo ancor placido, e queto,
Et innocente, ei ſuol paſſar per mezzo
Le manſuete, e ſemplicette gregge
Senza noiar le pecorelle humili,
Che gli cedono'l paſſo, e quinci, e quindi.

Ma i più feroci impetuoso afferra,
E leua in aria, e poi gli sparge à forza,
Precipitando horribilmente à terra.
Così gran sasso ancor leuato in alto
Da machina talhor ruina à basso
Da lei sospinto, ò dal suo proprio pondo.
Ma come'l collo, e la ceruice è breue,
Altramente saria souerchio peso
Del vasto corpo, che s'appoggia, e ferma
Soura i suo' mal composti, e rozzi piedi,
Che non mostran giuntura, onde distinti
Sieno, e le gambe son di traui in vece,
O di colonne à la grauosa mole.
E'n guisa d'huomo ei sol l'incurua, e piega,
Mentr'egli siede, ma si volge, e pende
Sempre, ò su'l manco lato, ò pur su'l destro.
Perche impedito dal souerchio pondo,
Sour'entrambi non può star dritto, e pari.
Però si vede ognhor pendente, e chino
Ne l'vn de' lati alhor che siede, e posa.
Anzi de le ginocchia ei sol ripiega
Le Derettane, e l'Huomo'n ciò somiglia:
L'altre rigide stansi, e dure, e salde,
Onde s'appogia ad vn seluaggio tronco
D'horrida pianta: iui riposa, e dorme
Vn suo duro, profondo, e pigro sonno.
Ma la pianta si piega al peso, e frange:
Talvolta ancora ella recisa, e tronca
Dal cacciator, che de' suo' lunghi denti
Cerca l'auorio, ch'è sì cara merce,
Onde si faccia poi mirabil'opra,

E di

E di barbara man raro lauoro.
Cade al cader del ſuo rotto ſoſtegno
La fera belua ruinoſa à baſſo;
Com'edificio, che di ſcoſſa terra
Il moto crolla, e vacillando adegua
Al ſuol, ch'è di ruine ingombro, e ſparſo.
Nè potend'ella più leuarſi in alto,
E dal gemito ſuo tradita à morte,
Che gli paſſa con l'arme'l molle ventre.
Nè potean penetrar l'irſuto dorſo
Con lance, e ſtrali, e l'altre eſtreme parti
De l'Elefante, che ſi lagna, e more.
Ma ſoura le ſue groſſe, horride ſpalle
Ei ſuol portare in perigliosa guerra
Torre, che graue appar d'armata gente.
E portando'l gran peſo ei tutto atterra
Ciò, che rincontra, e par volubil monte,
O d'animata rocca'l fiero moſtro,
Onde ſolean già gli Africani, e gl'Indi
Perturbar le nemiche auuerſe ſchiere,
E l'armi ſanguinoſe à terra ſparſe
Calcar ſouente, e l'abbattute ſquadre.
Queſta gran fera ſe non more, ò cade
In lagrimoſa guerra, o'n fera caccia,
Anni trecento viue, e ſenſo, e ſpirto
Ha di pietà; talche deuota adora
L'algente Luna, che le notti illuſtra.
Vn'altra fera è là nel freddo clima,
Doue l'Orſa dal Cielo i fiumi agghiaccia,
Nè di pietà, nè di grandezza eguale.
La qual penſando à la futura fame

Conſerua fà del deuorato paſto
In vn proprio, e natiuo, e largo vaſe,
Oue'l ripone al maggior vopo, e'l ſerba.
Trattone'l poſcia, indi ſi ciba, e paſce.
Così di cibo l'vn, d'humore, e d'onda
Prouido l'altro non patiſce inopia,
In guiſa di Città, ch'aſſedio, e guerra
Aſpetta; e'ntanto ſi prouede; & empie
Di ciò ch'al vitto huō chiede, i cari alberghi
E i larghi vaſi, e le profonde foſſe.
Ma pur queſt'animal sì fero, e grande,
Cui Roma vide trionfante, e lieta.
Quando Leon ſedea ne l'alta ſede,
Domato à l'huom ſoggiace. E'n queſta guiſa
Volle moſtrar IDDIO, che tutto fece,
I feroci animali à l'huom ſoggetti;
A l'huom ſua viua, e ſua diletta imago;
A l'huom, che'n guiſa d'immortale herede
De le coſe diuine elegge, e chiama
A l'alta gloria del Celeſte Regno.
E non ſol lece contemplar mirando
Ne gli animali più feroci, e grandi
Quella Diuina Prouidenza, & Arte,
Che ne' piccioli ancora ella ſi moſtra:
Si com'ancor non men de l'alto monte,
Che vicino à le nubi al Ciel s'inalza,
Mirabil ſembra la profonda valle,
Doue ſi ſchiu'l fero orgoglio, e l'ira
De' venti vſati à ricercar mai ſempre
L'eccelſe partize ſi ricoura, e ſcampa
In quota parte, e ſott'vn puro Cielo,

Che'n

Che'n sè conserua tepido, e sereno.
A l'Elefante, ch'è sì fiero, e grande,
Spauento dà con paurosa vista
(Chi'l crederebbe?) il vile, e picciol Topo.
Lo Scorpio ancora horrido pare a'grandi,
D'arme pungenti, e di veneno armato.
Ma non però la temeraria lingua
Il suo veneno in DIO riuolga, e versi.
Nè gli dia colpa, che'l Serpente, e'l Drago
Egli facesse, e'l Verme, e'l picciol'Angue,
Che lunge saettando amaro tosco,
Ancide l'Huom con dolorosa morte.
Che'n questa guisa ancor s'accusa'l Mastro
Se da la temeraria età proterua,
Che ribellando à la ragion contrasta,
Temer si fa con la seuera sferza,
E con dure percosse, e dure piaghe.
E'l Medico in tal modo ancor s'incolpa,
Ch'indi ricerca medicina à' mali.
Tu, se confidi in DIO securo ascendi
Il Basilisco venenoso, e l'Aspe,
E'l Leone, e'l Dragon supprimi, e calca:
Che sopporranno al piè securo, e giusto
La domita Ceruice, e'l collo à forza.
E di Paolo t'affidi'l chiaro essempio,
A la cui santa inuiolabil destra
(Mentr'ei discese ne l'apriche riue
Di Malta, raccogliea materia al foco)
La Vipera non diè tormento, ò morte;
Nè quel, che di leggier s'appiglia, e Serpe:
Tosco micidiale à lui s'apprese:

Tanto la gratia può d'alma innocente.
Ma debb'io far noiosa, e fera historia
Di Vipere crudeli, e di Ceraste?
D'Hidre, che di colubri vn folto vallo
Sibilando si fan dintorno al collo
Ceruleo, e gonfio, & à l'horribil testa?
O pur d'Aspidi sordi al forte carme?
O di Faree, di Centri, e di Chelidri?
D'Alfasi algente, ò del Serpente acceso,
Che dardo sembra? e come dardo il tosco,
Vcciso da' mortali, auenta, e lancia?
O pur di te, che più famosa palma
Frà le pesti Africane ancor t'acquisti
Nocendo altrui? Nè sol lo spirto, e l'alma,
Ma'l cadauero istesso à morte'nuoli?
Anzi'l rapisci, e glie'l consumi à forza?
Come'l pittor, che de le membra estinte
Il pallor, lo squallor dipinge; & orna
Di colori di morte essangue aspetto,
Parte ci aggiunge horride fere, e mostri
Spauentosi, e gli fà sembianti al vero:
Ma doue'l vero di spauento ingombra,
De le finte sembianze il falso inganno
Altrui diletta, e'l magistero adorno.
Così con questi miei colori, e lumi
Di poetico stil, con queste insieme
Ombre di poesia, terribil forme
Fingo, e fingendo di piacer m'ingegno
A gli alti ingegni, e dal profondo horrore
Trar quel diletto, che i più saggi appaghi.
Ma pure ischino altrui fastidio, e scherno,

E per

E per queſta di Fere, e di Serpenti
Arida Aduſta, e ſpauentos' Arena
Più non mi ſpatio, & à più lieti obietti,
Quaſi nouo Caton, mirando io varco.
Ma i frettoloſi paſſi anco ritarda
Larga ſchiera di ſtrani horridi moſtri,
E di vari animai volanti à ſtuolo,
Che da putride membra eſtinto corpo
Produſſe, ò ſenza ſeme, e ſenza padre
L' Antica Madre ancor produce, e figlia
Dal riſcaldato, e'nſieme humido grembo.
E queſte innumerabili, e vaganti
Danno anzi noia, che terrore, ò doglia.
Quãte, ò quãte ne veggio in nubi, o'n ombra
Volarmi intorno, & oſcurarne'l Cielo?
Ma chi gli ſcaccia in trapaſſando, e ſgõbra?
Il tuo lume gli ſcacci ò Padre Eterno,
Ch'io chiedo à te, doue dal ſanto il ſanto
Par che diſcordi, e fù contrario in parte;
Se tu Dio foſti Creator di Moſche.
Io quanto lece per ragione humana,
Ch'al tuo lume diuin l'illuſtri, e'nformi,
Oſo affermar, che tu creaſti allhora
In lor perfetta età maturi i parti.
E la progenie, e le diuerſe ſtirpi
Di piante, e d'animai perfette vſciro
Nel bel paeſe de la chiara luce
A l'alta voce del tuo ſanto Impero.
E non fù alcuna tralaſciata à dietro
De le ſcluagge, & inf econde piante,
O pur de le feconde, e già naſcendo

Sin dal principio erano adorne, e graui
Di sue frondi ciascuna, e de' suoi frutti.
E non com'hoggi auuiene, hoggi à vicenda,
Mentre sue volte ogni stagione alterna,
Son generate, e non già tutte insieme.
Prima'l secondo seme è sparso in terra,
O pur la stirpe in su'l profondo affissa,
E poi nascer veggiam le piante, e l'herba,
Et auanzar crescendo, e d'vna parte
Le radici mandar sotterra à dentro
Di fondamenti in guisa, e d'altro lato
Verso'l Cielo inalzare'l tronco, e i rami,
E poscia germogliar le fronde, e i fiori.
Vltimo nasce'l frutto, e'nchino ei pende;
Ma non maturo, nè perfetto ancora
A poco à poco ei si trasmuta, e cangia
Molti vari sembianti, e molte forme.
Prima minuto è sì, che gli occhi inganna,
E quasi da la vista egli s'inuola,
E rassomiglia gli Atomi volanti,
Che ci appaion del Sole à' chiari raggi.
Dapoi nutrito de l'humor terrestre,
Et irrigato da rugiade, ed aure,
Si nutre, e cresce, e si colora, e tinge,
Come opra ei fusse di Pittore illustre.
Ma quando Dio creò di nouo'l Mondo
Tutte le selue di frondose piante
Perfette egli produsse, e i dolci frutti
Trà rami si vedean, non mica acerbi,
Quasi à pena cominci, anzi maturi
Faceano inuito à' non ancor prodotti

Ani-

Animali, e deuean la fame, e'l guſto
Luſingar toſto à le dolcezze ignote.
Grauida ancora, à quel ſourano Impero,
La terra partorì la ſtirpe, e l'herbe,
E i dolci frutti, in cui virtù natiua
Era naſcoſta di ſecondo germe,
E di ſeme immortal, che quaſi eterno
Deuea poi rinouar le coſe eſtinte.
E gli animali poi creati inſieme
Veſtiti fur de le lor pelle irſute,
O di candida molle, e pura lana;
O di ſue corna, e di pungenti artigli
Ciaſcun'apparue immantinente armato
Ne l'età ſua perfetta, e già matura.
Nè de la prima infantia alhor conobbe
Alcuno il tempo, e'n non creſciute membra.
Anzi queſta gran mole ancor nouella,
Queſto grande, dich'io, mirabil Mondo
Non conobbe l'infantia, e tutt'inſieme
Perfetto apparue, e ne l'aſpetto adorno.
Ma non fur opre tue gli horridi moſtri?
Opre tue non fur già Maeſtro, e Padre
De la Natura, ma ſol vitio, e colpa
De la materia à diſmiſura ingiuſta,
C'hor ha difetto, hor nel ſouerchio abonda.
E s'adiuien giamai, che'l maſchio ſeme
Debole, e raro ſia dal veglio ſtanco,
O ſparſo dal fanciul, nè vincer poſſa
Con quella ſua virtù, che'nforma, e moue
Ne' chioſtri occulti del femineo ventre
L'indigeſta materia humida, e'nformes

Femina naſce, e ch'ella naſca è d'vopo:
E ſe non caro, è neceſſario'l parto.
Ma d'vopo non è già, che ſia prodotto
Horrido moſtro al Mondo, e non ci naſce
Per gratioſo fin, ma gratia, ò fine
Non hà naſcendo: e la materia inuitta,
E ribellante à la miglior Natura,
Ch'al meglio è ſempre inoperando intenta,
E impoſſente cagion del nato moſtro.
Ma la materia vinta, e non ribella,
Nè'n contender ritroſa accoglie'n grembo
Le forme obediente, e quinci naſce
Maſchio'l figliuolo, e di bellezze adorno,
E di fattezze al genitor ſembiante.
E chiunque traligna, al proprio padre,
Et à la ſtirpe de' maggiori antica
Diſſimil fatto, e quaſi al Mondo vn moſtro.
E ſpeſſo auuien, ch'egli traligni in guiſa,
Degenerando da progenie illuſtre,
Che da l'humanità quaſi è diuerſo,
Ned huomo è più. ma d'odioſo aſpetto
Del male ſparſo, e mal concetto ſeme
Vn mal nato animal ci naſce, e viue,
Ch'è detto Moſtra: e la Natura iſteſſa
Lo ſchiua, & odia, e diſdegnando abborre.
E già come diuolga antica hiſtoria,
Con teſta di monton nacque vn fanciullo,
E con teſta di Bue poi l'altro apparſe.
Et vn vitello ancora hebbe naſcendo
Il capo di fanciul: l'hebbe di Toro
Vn'humil pecorella, e manſueta.

Ma

Ma chi non sà la mostruosa forma
De la Chimera? in cui la Capra aggiunta
Era al Leone, e'l Leon giunto al Drago?
E chi non sà sì come accoppia, e mesce
L'istessa fama à la giumenta il Griffo
Là frà le neui d'Hiperborei monti,
O de' Rifei, dou'ei difende, e guarda
L'or sì bramato da' mortali erranti?
E forme sono ancora illustri, e conte
Quelle, che figurò l'antico Egitto,
O l'Africa arenosa. e questa assisse
A l'huom di Bue la spauentosa fronte,
E co'l vel ricoprì l'altera corna
Gioue ancor nominando'l falso Nume,
Et adorollo in suo famoso Tempio,
Ch'un tempestoso Mar d'arene intorno
Cinger solea ne' solitari campi.
Quel con faccia di Cane altrui dipinse,
O pur impresse'l suo latrante Anubi,
Oltra mill'altri idoli suoi bugiardi.
E la Giudea da l'Africano inganno
Non fè diuerso'l simulacro, o'l mostro
Quando à Moloc i sacrifici offerse.
Et à questo fallace, e vano errore
Origin prima die Natura errando
Oltra'l suo fin nel mostruoso parto.
Suol partorir ancor di molte membra
Confusi i mostri, e su'l medesmo busto
Molte gionger insieme horride teste,
O molti piè sopporre al corpo istesso.
E quinci preso ardir la fama audace

Bria-

Briareo fece, ed Egeon Gigante,
E gli armò cento mani, e cento braccia.
E di corone ancora ornò la fronte
Di Gerione, e ne l'antica Spagna
Collocollo in ſublime, ed alta ſede:
Ma in queſta guiſa forſe ella dipinſe
L'anima humana, imperioſa, altera,
In cui ſon trè potenze inſieme aggiunte.
Hor laſciando da parte occulti ſenſi
E di fauole antiche ombre, ò miſteri,
Onde ſua luce al vero ancor s'adombra:
Simigliante cagion produce i moſtri,
E d'offeſo animal confonde, e guaſta
Dentr'al materno ſen tenere membra,
O ſia difetto di confuſo ſeme,
O di materia pur maligna colpa,
E vitio innato: e ciò più ſpeſſo incontra
In quei, che fan sì numeroſo'l parto.
Tal è del Gallo la penuta madre,
E tale ancor la ſemplice Colomba,
I cui figli talhor confuſe, e miſte
Hebber le membra, e con due teſte ancora
Fù già veduto un'horrido Serpente.
Et al buon ſeruo di GESV diletto
In quel ſogno diuin con ſette apparſe
L'eſtranea Belua, à cui laſciua Donna,
Premendo aſſiſa alteramente'l tergo,
Attraſſe i Regi à gl'impudici amori.
Con ſette è finto l'animal di Lerna,
Horrida peſte, e rinaſcenti al ferro
Fur creduti que' capi, e'ndarno troncati:

Tra-

Tralaſcio al fin de l'animal riuchinſo
Nel laberinto la dubioſa forma.
E tralaſcio di ſfingi, e di Centauri
Di Polifemo, e di Ciclopi appreſſo,
Di Satiri, di Fauni, e di Siluani,
Di Pani, e d'Egipani, e d'altri erranti,
Ch'empier le ſolitarie inculte ſelue
L'antiche marauiglie, e quell'accolto
Eſſercito di Bacco in Oriente,
Ond'egli vinſe, e trionfò de gl'Indi,
Tornando glorioſo a' Greci lidi,
Si com'è fauoloſo antico grido.
E laſciò gli Arimaſpi, e quei, ch'al Sole
Si fan co'l piè giacēdo, e ſchermo, & ombra.
E i Pigmei fauoloſi in lunga guerra
Con le Grù rimarranſi, e quāto vnquanco
Dipinſe'n carta l'Africa bugiarda.
Perche vero non è, che mai prodotti
Foſſer sì moſtruoſi, e vari aſpetti
De la Natura. E s'è pur vero in parte,
D i o non produſſe alhor creando i moſtri.
Però che'l moſtro è quello, in cui s'incolpa
Difetto di materia, ò pur ſouerchio,
Ond'al ſuo genitor diſſimil naſce,
Ma rade volte, e'n odioſa viſta
E di natura vergognoſo ſcorno.
O pur è ſegno, onde l Gran Rè Superno
Sgomenta gli egri, e miſeri mortali,
E minaccia la pena, e morte, e ſcempio.
Non fece alhor creando il Padre Eterno
I Muli, ò pur le Mule. e quella, e queſte

Ille-

Illegitima prole, e dubio parto
Fur poscia d'animai ch'aggiunse'nsieme
Desio sfrenato di natura: e nacque
D'Asino'l forte Mulo, e di Giumenta:
E di pronto Destrier veloce al corso
La Mula, ma di pigra, e tarda madre;
E somigliando'l generoso padre
Corse tal volta ne l'Olimpo à proua,
E riportò correndo'l caro pregio.
Et hor si gloria di portar su'l dosso
Sacri Parpurei Padri in Vaticano
In dì festo, & altero, e nobil pompa.
E'ncontra moue a' Messaggeri elettì
De gli alti Regi, e de' famosi Augusti.
Nacque taluolta del Destrier corrente
Il Mulo ancora, e l'Asina si vanta
Pur anco di veloce, e nobil madre.
Ma l vno sparge non fecondo'l seme,
L'altro l'accoglie in non fecondo ventre:
Però nascer non suol del Mulo il Mulo,
Come da l'vn veggiam nascer souente
L'altro Cauallo, e nel guerriero armento
Succeder generoso al Padre'l Figlio.
E la cagion di ciò varia s'adduce .
A' corrotti meati il cieco Veglio
La reca. quel, dich'io, per fama illustre,
Ch'al vaneggiar de' miseri mortali
Rider soleua, e le sciagure, e i danni
Del suo dotto ei degnò continuo riso.
Ma quel, che si lanciò nel foco ardente
D'Etna sublime, e la sua vita (ahi folle)

Volle

Volle finir ne la fumante fiamma,
Giudicò poi, che mal s'apprenda insieme
Il liquido co'l liquido commisto;
E si mescoli meglio'l molle, e'l denso.
Come adiuien à chi fonde, e disface
I metalli diuersi, e lor confonde,
Che lo stagno, e l'argento in vn condensa.
Altri di più sublime, e chiaro ingegno,
Che fù Maestro di color, che sanno
Quant'in mille sue scole insegna'l Mondo,
De la sterilità più tosto assegna
La più vera cagione al freddo seme.
Perch'è fredd'animale, e pigro, e tardo
L'Asino, e'ntollerante al freddo verno.
Però di Scithia nel gelato clima
Ei non ci nasce frà le neui, e'l gelo;
Benche trà Frachi ei nasca, e frà Britanni.
E de l'Asino nato è freddo il Mulo,
Però sembiante al Padre il freddo seme
Il Figlio non produce'n freddo grembo.
Mà s'addita talhor per raro mostro.
Merauigliando, de la Mula il parto.
E'l Mulo ancor quando sett'anni ei compie
Si mesce à la giumenta, & ella espone
Nouo portato del mirabil Figlio.
Ma doue ardente Sol la Siria accende
Soura Fenicia già ne' tempi antichi
Solean le Mule partorir souente,
E de' Muli nascean sembianti i Muli:
Talche passò ne gli vltimi Nepoti
La memoria de gli Aui, e lungo tempo

La baſtarda progenie'n pregio fue.
Hor mancata è la ſtirpe, e ſpento'l nome
Trà noui Siriani, e trà Fenici,
Nè vantar ſe ne può Sidone, ò Tiro.
Naſcer ſoleua ancor ne' primi tempi
Di Cauallo, e di Ceruo il figlio miſto,
Che prendeua l'honor di lunga chioma,
E di vaghe ramoſe altere corna
D'entrambo ſuo' parenti inſieme aggiunti:
Illegitimo sì, ma bello, e grande
Mirabil figlio, e leue, e preſto al corſo.
E poi creſcendo gli pendeua al mento,
Pur come barba foſſe, il lungo vello.
Frà gli Aiaceti già l'antiche ſelue
Libera già paſcendo errante fera,
Doue paſcer ſoleano i Buoi ſelvaggi,
Con muſo adunco, e con ritorte corna,
Con nero pelo, e con robuſte membra.
Hor non sò chi la veggia, ò doue appaia.
Benche ne' climi algenti horridi boſchi
Sogliano anco nutrire i Buoi ſilueſtri,
E ſian frà noi famoſi, e gli Vri, e l'Alce.
Ma del Cauallo, e del corrente Ceruo
Par che non ſia più noto'l miſto figlio:
Nè'l feroce Deſtrier ſi giunge al Pardo
In guiſa tal, che ne veggiamo il figlio,
Sì come'l rimirò l'età vetuſta:
Tanto l'honor de la baſtarda prole
Manca volgẽdo gli anni, e'l nome, e'l grido.
E queſt'auuien, perche fatture, & opre
Non fur di quel Celeſte Eterno Fabro,

Il

Il qual perpetue fè le varie ſtirpi
De gli animali, e le rinoua, e ſerba.
Mancate ſon'ancor l'eſtranee, e miſte
Forme confuſe d'animai feroci,
Che preſs'à fiumi accoppia Africa aduſta,
D'horribil vanità fiera, e ſuperba,
O van mancando: che ſerbarſi in vita
Lungamente non può di vario ſeme
La progenie illegitima, & incerta.
Sol legitima ſtirpe è quaſi eterna,
Si come piacque al ſuo Fattor creando.
Ma già vicino à l'alta, e nobil meta,
A cui laſſo curſor m'affretto, e corro,
Del Bonaſo m'aueggio, e de l'Hiena
Laſciata a dietro, e de l'horribil fera,
Che l'oſſa humane trahe d'oſcura tomba,
E la voce de l'huomo aſſembra, e finge.
Veggio'l Rinocerote adunco'l naſo;
E veggio te, che, d'vn bel corno altero,
Purghi del toſco le turbate fonti.
Veggio, che fra le neui, e l'alto ghiaccio,
Il Rangifero, occulto al noſtro Mondo,
Porta correndo le veloci rote.
Veggio mill'altri, e ne l'algente Zona,
E'n quella, che piu ferue, e piu s'infiamma,
Quì non viſti animai, ma chiari, e conti
Per lungo grido di perpetua fama.
Ma però non ritardo'l lento corſo,
Già ſtanco, e graue, e la m'appreſſo, e giũgo,
Doue trà le fiorite ombroſe piante,
E trà mille vaghezze, e mille odori,

L'huom

L'huom creato da Dio m'aſpetta, e chiama.
Quale eſperto Figliuol, che'n feſta, e'n pō
Spatiò per Città calcata, e piena (pa
De la minuta errante, e baſſa plebe:
Se vede al fine in più ſublime parte
Del caro Padre l venerato aſpetto,
Là, dou'adorno di lontan riſplende
Vn Rè poſſente di corone, e d'oſtro;
Sdegna la varia turba, e l'humil volgo.
E là ricoura, oue l'affida, e'nuita
Preſs'à l'altera maeſtade Auguſta
Del genitore antico l lieto cenno.
O pur l'imperioſa, e nota voce:
Tal per queſto CREATO adorno MONDO,
Ch'è Città di mortali, e d'immortali
Grande, e ſublime, in cui perpetui leggi
Son preſiſſe ab eterno al viuer noſtro,
Pur dianzi io m'auolgea bramoſo, e vago
Di tante merauiglie à parte, à parte,
Tutte cercando, e rimirando intorno:
Onde fermai talvolta i tardi paſſi
Frà gli animai, che ſon l'ignobil volgo.
Hor, che mi s'offre in venerabil fronte
Nel Paradiſo il Genitor vetuſto
Non diuiſo anco dal ſuo Rè ſublime,
Obliando tutt'altro a lui mi volgo,
Et odo voce, che nel cor rimbomba,
Non già da ſtatua del bugiardo Apollo,
O da ruuïda quercia, ò da ſpelunca,
Nè d'idolo ſcolpito in legno, e'n marmi,
Ma ſin dal Cielo: e ben celeſte aſſembra:
Huom,

Huom, conoſci te ſteſſo. o ſanta ſcorta,
Che per queſto ſentiero à DIO conduci,
Perche la noſtra mente à DIO s'inalza
Soura sè ſteſſa, e lui conoſce, e'ntende.
Nè contemplando i bei ſtellanti chioſtri,
E'l gran giro del Sol, che tutto illuſtra;
Così poſſiam ne l'inuiſibil luce
Conoſcer il Gran DIO, che fece'l Mondo;
Come dal contemplar la noſtra mente
A conoſcer la ſua leuiamo in alto
L'ali del pronto, e feruido penſiero,
Che non ſi ferma ne gli humani obietti.
Ma qual luce de gli occhi, oue ſi giri
Oue ſi fermi, iui rimira, e ſcorge
Prati, ſelue, campagne, e mari, e fiumi,
Aſpri monti, erti poggi, & ime valli;
Pur non vede sè ſteſſa: e'n chiaro ſpeglio
Sol di sè può veder la vera imago:
Tal mente humana, che tutt'altro intende;
Quanto di fuor di lei dipinge, & orna
La mano, e l'arte del Gran Maſtro Eterno:
Non intende sè ſteſſa, e non conoſce
Quel, ch'ella ſia, ſe non s'illuſtra al Sole
Di Verità, quaſi criſtallo ardente:
Et illuſtrata non rimira, e guarda,
Come in iſpeglio pur la propria forma,
E quel Signor, che de la propria imago
La fece adorna, e di beltà ſembiante.
S'ella adũque è di macchie horride aſperſa;
Tergaſi, e puro in sè raccoglia'l raggio
De la diuinità, ch,'n lei ſiammeggia.

Poi

Poi c'hebbe fatti gli animai terreſtri,
L'opre ſue buone DIO *conobbe, e diſſe,*
Facciam noi l'huom, com'è la noſtra imago
Simil'à noi. Fece la terra, e'l Cielo
Pur dianzi, e'l Sole, e gli ſtellanti chioſtri:
Nè chieſe aiuto, ò dimandò conſiglio.
Et hor creando l'huomo ei ſi conſiglia.
Tanta opra fu. Giudeo proteruo, ed empio,
Odi la voce del Signor, che parla.
Et à chi parla? à sè medeſmo, e ſeco.
Tu, che di verità ſol vedi'l lume,
Si come per feneſtra acceſo raggio;
Ritroſo, e ribellante ancor ripugni?
Nè trè varie perſone in DIO *conoſci,*
Quaſi ſott'vn bel velo à noi dimoſtre?
Qual ſollecito mai notturno fabro,
O qual maeſtro di men nobil'arte,
Solo ſedendo frà ſuo' propi ordigni,
La doue niun'altro inſieme adopra;
Dice à sè ſteſſo, e sè medeſmo affretta
Con importuno, e frettoloſo impero:
Facciam la ſpada, ò pur l'aduncа falce
Facciamo immantinente, e'l curuo aratro?
Ciancie ſon queſte, anzi calunnie eſpreſſe
Di falſa lingua, à le menzogne auezza.
E s'infinge'l Giudeo, mentre figura
A sè medeſmo pur mentite larue.
E come horride belue à l'huomo infeſte,
In anguſta prigion riſtrette, e chiuſe,
Non potend'adempir l'ardente rabbia,
Fremono in quel ſerraglio, e'n fero ſuono

Dimo-

Dimostran l'amaror de l'ira accolto,
E la natìa lor feritate interna:
Così gli Hebrei sospinti à passi angusti
Osano d'affermar, che'l Padre Eterno
Con gli Angeli ragioni in questa guisa,
Con gli Angeli, che stanno à lui d'intorno;
E gli Angeli ministri à l'opre inuiti.
Quasi egli chiami del consiglio à parte
I serui suoi, che sono à l'huom conserui;
E gli faccia Signori in sì grand'opra,
In cui l'huomo è creato à DIO sembiante.
Qual magistero al suo maestro eguale
Esser potrebbe? ò sorda, e cieca mente;
O' sciocchezza, e follia d'alma profana:
Molti serui raccorre, e fargli degni
Di tant'officio, e rifiutare'l Figlio?
Pensa à quel, che poi segue, A nostr'imago
L'huomo facciam. Forse vn'imagin sola
Ha con gli Angeli DIO? come vna forma
Istessa è necessaria al Padre, e al Figlio?
Ma ne l'huomo, & in DIO l'alta sembiãza
Non è figura, ò qualità del corpo.
Ma solo è proprio à la Diuina Mente
L'imago, onde l'humana ancor s'informa.
E'n trè potenze interne I D D I O figura.
Perche sì come DIO sè stesso intende;
E sè stesso intendendo, ama sè stesso;
E quinci nasce l'intelletto eterno:
E d'ambo quinci, e quindi eterno amore
Spira; e trè lumi sono, e non trè Dei,
Ma trè persone in vn sol DIO congiunte:

Così

Così la nostra mente in noi produce
La volontate; e la memoria appresso
Di questa, e quella si figura, e forma.
In guisa tal, che la Nautra humana,
Bench'una sia da trè virtù distinta,
In sè dimostra la diuina imago,
Et in sè stessa Dio conosce, & ama.
Fece ancor somigliante il Padre Eterno
L'anima, e la ragion, ch'è l'huomo esterno
A sè medesmo, ch'è diuino amore.
E de l'esterno Adam vestito intorno,
Il tenne occulto, e ricoperto a' sensi.
E sì perch'egli è buono, e saggio, e giusto,
Pietoso, e forte in tollerar gli oltraggi:
Lunga stagion ne soffre, e non s'affretta
A vendicarsi; e poi si placa, e molce.
Tal ei creò l'huom primo, e'l feo sembiante
Nel puro amor, ch'è la virtù primiera.
E d'ogn'altra virtù diuina, e sacra
Impresse in lui mirabilmente i segni.
Come'l pittore à la sua bella imago
Co'l suo leggiadro stil colori, e lumi
Vari, e diuersi ognhora aggiunge, e sparge:
Et ombreggiando anco la và d'intorno
Sin ch'è perfetta la figura, e l'arte:
Così'l Pittor di nostra humana mente
Colorò l'alma, e de' suo' raggi illustre
Tutta la fece, e del color distinto
Sempre accrescendo à lei splendori, e lumi.
E come lo scultore al bianco marmo
Co'l durro ferro, e toglie sempre, e scema

Quel,

Quel, ch'è ſouerchio, e da l'inciſa pietra
Spira al fin quaſi viua, e vera forma:
Così togliendo à la materia'l Fabro
De la Natura glorioſo eterno
Quel, c'hauea di più duro, e di terreſtre;
L'human ſembiante in viua terra apparue.
Talche diuenne l'huom ſembiante imago
De la Diuinità, che'n DIO riſplende.
Ma quei colori, e la mirabil luce
D'altri falſi colori aſperge, e macchia
La progenie, ch'ognhor traligna, e perde
Le ſue prime ſembianze, e tutto adombra,
Talche DIO non ſomiglia, e quaſi aſſembra
Pittura tinta co'l pennel d'Auerno,
Et affumata in Flegetonte, ò in Lethe,
La noſtra humanità macchiata, e lorda.
Dũque in sè ſteſſo l'huomo homai conoſca
Contaminate le diuine forme.
E mentre può ſi ripoliſca, e terga.
E sẽpre à l'alma aggiunga, e toglia al corpo;
Perche ſimil ſi veggia al primo eſſempio,
E l'huom figliuolo al Rè del Ciel ſi moſtri,
E degno herede del Celeſte Regno.
Poi benediſſe DIO la cara imago
Di sè, da sè creata, e diſſe appreſſo,
CRESCETE in numeroſa, e bella prole.
Riempite la terra, e lei ſoggetta
Fate à l'arbitrio voſtro, al voſtro impero.
Signorreggiate in Mar gli humidi peſci,
E ne i campi de l'aria i vaghi augelli:
E qualunque animal ſi moue in terra.

Soggetto ſia non meno al voſtro Regno.
In queſta guiſa tu creato à pena,
Huom, creato Rè foſti e l'alto Impero,
E la ſublime poteſtate impreſſa
Non ti fu dato in ſecco, ò fragil legno,
O ne le piaghe pur di breue carta,
Perche la roda al fin putrido verme.
Ma la Natura ſcritta in sè riſerba
L'Alta Voce Diuina, e'l chiaro ſuono.
COMMANDI, e'l naturale, e giuſto ĩpero
In terra eſtenda, e dentr'al mar ſonante,
E nel ſublime ancor de l'aria vaga.
Imperioſo tu naſceſti in prima.
Hor perche dunque ſerui a'propi affetti?
E la tua dignità diſprezzi, e perdi?
Ligio homai fatto del peccato, e ſeruo?
Perche te ſteſſo prigionier captiuo
Fai di Satan? in ſue catene auolto?
Se già naſcendo ſei Principe detto
De le coſe create? e Rè terreſtre?
Perche, quaſi gettando, à terra ſpargi
Quel, c'ha noſtra natura in sè più degno
Di riuerenza, è di ſublime honore?
Qual à l'imperio tuo preſcritto in terra
E fine? ò pur ne l'aria, o'n mar profondo?
Se ben te ſteſſo, è lui miſuri, e ſcorgi,
Non hai tu penne da volar nel Cielo.
Ma l'ardita ragion nulla ritiene.
Queſta con l'ali ſue trapaſſa à volo
Non pur de l'aria i più ventoſi campi,
Ma del Ciel gli ſtellanti, & aurei chioſtri.

E via

E via men cupo, è men profondo'l mare
E del ſuo peregrino, e vago ingegno,
Che và ſpiando dentro à ſalſi Regni
I ſecreti de l'onde, e i ſeni, e i fondi,
E le ſue occulte merauiglie. e quindi
Vittorioſo al fin ritorna in alto,
Di ſaper ricco, e d'immortal teſoro.
Così per arte de l'humano ingegno
Prende tutte le coſe, e ſà ſoggette.
E diſſe Dio di nouo, Ecco à voi diedi
Ogn'herba, che da ſeme in terra ſparſo
Germogli, & ogni pianta, in cui ſemenza
E di ſua ſtirpe: è quinci'l cibo, è l'eſca
Haurete. e'l vitto inſieme ancor n'hauräno
I volanti del Ciel ſublimi augelli,
E i più graui animai, che'n sù la terra
Moue, e traſporta l'anima viuente.
E'n queſte guiſa ne l'antico ſtato
De l'innocenza, anco innocente'l cibo
Non macchiato di ſangue, ò d'empia morte
Contaminato, ò da rapina ingiuſta,
Fù conceduto à l'huomo, è dato inſieme
A l'animal che ſenza ſdegno, & ira
Era ſoggetto al manſueto impero.
Non uccideua ancor d'herba nocente
Maligno toſco, ò pur d'horribil'angue.
Ma tutto quel, che producea nel grembo
La Madre Terra, era ſalubre, e caro.
Nè tinto ancor s'hauea l'artiglio, e i denti
L'affamato Leone, o'l Lupo, ò l'Orſo,
Nè l'Auoltoio alhor da corpo eſtinto

Cercaua'l cibo, perche morto ancora
Non era alcuno, e da le morte membra
Non era ancor moleſto, e graue'l lezzo:
Ma paſcolar ne' verdi herboſi prati,
In guiſa di canori, e bianchi cigni.
E ſi come veggiam talvolta i cani,
Cui la natura è maſtra, andar paſcendo,
E ritrouar la medicina occulta:
Così paſceuan quei l'herbe nouelle,
C'hor ſon voraci di ſanguigno paſto.
Non ſi faceua ancora ingiuria in caccia.
Non eran teſe ancor l'inſidie aſcoſe
A la ſelvaggia, e ſolitaria vita.
E i feroci animali à l'huomo amici,
Tutti con lieto, e con benigno aſpetto
Placidi humili iuano errando intorno
Obedienti à quel sì giuſto impero.
Perche non ſolo Rè d'horride belue,
E di Serpenti, ò pur d'Augei ſublimi,
E di volanti in mare humidi peſci
Era l'huom primo: ma Signore, e Donno;
Ne' propri affetti hauea lo ſcettro, e'l Regno,
E i ſuo' propri penſier teneua à freno,
Saldo, coſtante, imperioſo, e graue.
Ma poi che ribellante al Santo Impero
Del Creator ſprezzò l'alto diuieto;
A lui moſtrarſi ancor ribelle in guerra
L'horride belue. e le caduche membra,
Che ſtrugger poi deuea l'horrida morte,
Altro cibo nutrìa di ſangue aſperſo.
Cibo mortale, a' miſeri mortali

Dato

Dato per esca in men felice stato,
Dapoi che l'acque nel diluuio accolte
Ondeggiando coprir le piagge, e i monti.
Ma perche l'huom, diuina, e sacra Imago
L'alta origine prisca anco riserba;
Non perde'l natural suo primo impero
Soura le fiere. e può con giusta legge,
Anzi con giusta, e conceduta guerra,
Farne preda, e rapina, e cibo, e veste
A le sue faticose, e dure membra.
Nè questa legge è ingiuriosa, ed empia,
Ma di Natura, anzi del Rè Superno,
Che fece serue à l'huom l'horride belue,
E le gregge, e gli armenti, e i vaghi augelli,
E gli habitanti ancor del Mare ondoso.
Così fu fatto. E DIO conobbe, e vide
L'opere sue perfette. E'l sesto giorno
Hebbe quì fine, & egli in sè riposo.

Il Fine della Sesta Giornata.

GIORNATA SETTIMA.

Oma, dapoi che'l glorioſo Impero
Hebbe diſteſo da l'Occaſo à l'Orto,
E poſto'l freno à l'Aquilone, à l'Auſtro;
Al popol vincitor mirabil viſta
Di duo Theatri in vn ſol giorno offerſe.
I quai ſi congiungean volgendo à torno:
Sì che le genti in lor diuiſe, e ſceure,
Di cui l'vna pur dianzi à l'altra parte
Si ſtaua occolta, con l'vnirſi inſieme
Ne l'ampia forma d'vn perfetto giro,
Si vider tutte: e non rimaſe aſcoſto
Alcun di loro, anzi mirando à cerco
Ripieni i gradi de l'aſſiſa turba,
Merauiglia, e diletto hebber repente
Pur de l'aſpetto inuſitato, e nouo.
Ma in queſto, ch'alhor fece'l Maſtro Eterno
Gran Theatro, e volubile, e rotante
Ch'Anfiteatro di ſua gloria aſſembra;
Bench'vna ſpera ſola in sè congiunti
Duo rinchiuda diuerſi ampi Hemiſperi:
Pur l'vno à l'altro ſi naſconde, e cela.
E de l'oppoſte in lor diuiſe genti
Queſta mai quella non rimira, ò ſcorge.
E già nulla ne'nteſe, e'n dubbio viſſe,
Se pur altri habitanti haueſſe'l Mondo.
O foſſe in parte ſolitaria, & herma
La terra ignuda, ò ſott'a l'onde aſcoſa:

Nè perche ſempre'ntorno'l Ciel ſi volga,
Sarà giàmai, che la girante ſcena
Moſtri i popoli à noi, c'han fiſſi incontra
I'lor veſtigi ne la priſca terra,
O noi co' noſtri alberghi à lor diſcopra
In queſti quaſi pur diſtinti gradi,
Per cui s'inalza, e ſi dechina'l polo.
Ma quel, che far non può volubil giro
Di tanti Cieli, e'nfaticabil corſo,
Fà de la mente, che ſi volge, e riede
In sè medeſma'l rapido penſiero,
Ch'è quaſi vn ſuo perpetuo, e vario moto.
Perche dinnanzi à lui ſi toglie'l velo
De la terra interpoſta; e'n DIO mirando
Scorge nel ſuo gran lume'l Mondo accolto,
Che diuien quaſi anguſto à l'alma acceſa,
Che fuor del Mondo è rapta: e nulla adobra
I popoli co' Regni à' lunii interni.
Talche ne' gradi lor diſpoſti intorno
Sol contemplando, il pellegrino ingegno
Scopre i ferini, & vltimi Biarmi,
E ſcopre inſieme gli Ethiopi, e gl'Indi.
E d'vn lato gli appare'l freddo carro,
E'l pigro Arturo; e pur nel tempo iſteſſo
Altro polo, altri lumi inſieme, ei ſcorge.
Nõ perche'l Mõdo à lui s'accorci, e ſtringa,
Ma perche la ſua mente in DIO s'auanza,
E diuien ampia sì, ch'à lei ſoggetto
L'Vniuerſo in vn guardo accoglie, e mira.
Come già vide'l Benedetto Padre,
Ch'à l'alto Ciel di mille acceſe lampe,

Parte

Parte seguendo'l suo pensier sublime,
Ricerca pur, s'oue'l Cultore Eterno
Segnò morendo'l luminoso calle,
Il Paradiso à marauiglia adorno
Facesse: e'n qual'estranio ignoto clima
Fiorisser le felici, e noue piante
Quando pria fù creato'l Padre Adamo.
Era dunque compiuta homai la Terra,
Compiti i Cieli, e gli ornamenti, e i fregi
L'opere di sei giorni hauean distinte,
E quel marauiglioso alto lauoro:
Quando cessando Dio d'opra nouella,
E dal creare, hebbe nel dì seguente,
Che fù Settimo Giorno, alto riposo.
Nè fù poi creator di noua prole;
Ma le prodotte conseruando in vita,
Di lor prese'l gouerno. E di quetarsi
Ne le cose create à lui non piacque.
Già fece'l Cielo: & acquetarsi in Cielo
Non pose in grado. E i bei stellanti giri
Fece, e co'l vago Sol l'errante Luna:
Nè volle riposar ne l'auree stelle,
O nè la sfera del souran Pianeta,
Ouer nel cerchio de la Luna algente.
Fece la terra ancor, ch'è ferma, e salda;
Nè riposò ne la grauosa terra,
Che'n sè medesma si mantiene, e giace.
Doue dunque, & in chi quiete, e posa
Hebbe il Fattor di cose eterne, e magne?
Ben è ragion, che le costanti, e graui
Sien quelle sole, in cui non prenda à sdegno

Di riposare anzi quiete, ò moto
Non fù giamai senza la stabil parte.
Però sempre si moue'l Ciel non tardi
Soura i suo' poli, e quinci, e quindi affissi.
E non si moueria, se stabil centro
Ei non hauesse al suo perpetuo corso.
Onde si finge'l fauoloso Atlante,
Che'ntorno à' Poli opposti il Ciel riuolge:
E ne la ferma terra i piedi appoggia.
E gli animali ancor mobili, e vaghi
Mouer non si potrian, se'n lor non fosse
La stabil parte, che s'acqueta, e posa.
E però quella, che si curua, e piega
Nel mouimento è lor di centro in vece.
Dunque se mouer debbe il Motor Primo,
Non sol conuenne, ch'egli immobil fosse,
Ma che'n non mobil parte il moto eterno
Fermasse ancora. E di fermarlo in terra
Ei non degnò. Doue fermollo adunque?
Qual de la terra è più costante mole?
Ne l'huõ quetollo. e l'huomo al fin de l'opre
Volle crear, perche cessasse'l moto.
E se moto non fù; l'arte diuina
Restasse di crear l'opre moderne.
Più de la terra adunque è l'huom costante,
Sì come quel, che de l'eterno essempio
E vera imago se'l suo caduco, e graue
Spogliar si deue; e'ncorrottibil forma
Riuestendo, là suso al fin s'eterna
Ne la quiete d'inuisibil Regno.
In questa guisa volle IDDIO creando

Mo-

Mostrar de la sua morte alto mistero,
Quasi in figura, anzi predir da lunge,
Ch'anzi i tormenti de la morte, il Figlio
Deuea ne l'huom quetarsi; e n mẽbra huma-
A guisa di mortale, al dolce sonno (ne,
Conceder gli affannati, e lassi spirti.
Dunque s'acquetò Dio ne l'huom terreno:
E l'huomo in sè non hà quiete, ò pace?
Non han quiete in sè gli egri mortali;
Ned opra di Natura in sè riposa.
Ma gira'l foco nel perpetuo corso
Del Ciel sempre inquieto, e sempre vago.
L'aria, agitata da contrari venti,
E da sè stessa ogn hor diuisa, e sparsa.
L'acqua trascorre, e senza pace ondeggia.
E questa, ch'à noi par grauosa, e ferma,
Terrestre mole ancor si scuote, e crolla
Da' fondamenti; e ruinose atterra
Le Cittati, e le Terre eguali à i monti,
E i monti stessi; e scissa l petto, e'l grembo,
Talhor ne le voragini profonde
Scopre i Regni di Pluto, e i ciechi Abissi:
E l'vltima ruina altrui minaccia.
Ma nel suo Creator pace, e riposo
Han le create cose. E'n sè medesmo
Egli s'acqueta: nè d'eterna gloria,
Nè d'altro ben, fuor di sè stesso, hà d'vopo:
Ch'è sommo bene; e con riposo eterno
Gouerna l'immortal felice Regno
Là, ve' dal trauagliar ne chiama à parte.
E se'n terra ne l'huom quetarsi ei volle,

Fù perche l'huomo in Dio s'acqueti al fine.
Però quand'egli in sì mirabil tempre
L'humanitade al suo diuin congiunse,
Pose à la vita faticosa, e stanca
In sè medesmo al fin dolce restauro.
E gloria, e gratia, onde s'adempie, e bea
Nostra Natura d'essaltar cotanto,
In lui si vide. Adunque il sesto giorno
A l'opre noue fin su'l vespro impose.
Nè poi noua progenie, ò noua stirpe
Egli deuea creare. E ben conuenne,
Che del gran Mondo produccesse'l parto,
E di tutte le ſpetie in lui raccolte,
Co'l numero di sei, ch'è più fecondo.
Ma dica quel, c'ha la scienza, e l'arte
Del numerar, com'è pregnante il sei:
E ne le parti sue perfetto, e pieno
Generar poi di sè varie figure
Di numeri egli possa: e tutto aggiunga
Ciò, che ne le sue scole insegna'l Mondo.
Dicaui ancor, com'è infecondo il sette,
Però ch'egli di sè nulla produce;
E di nulla è prodotto. E poi sen vanti,
Com'ei faria di gran tesoro occolto.
Hor tralasciam, quasi sprezzando, à dietro
Quello, onde tanto và gonfia, e superba
Mondana sapienza. E sol ci caglia
De l'vso de' fedeli antico, e sacro,
Onde al settimo dì s'aggiunse honore.
L'honoraro i Giudei nel sesto giorno,
Quando lieti inalzar frondose tende;

E ri-

E ricourar sott'à seluaggi alberghi.
E l'honorar nel dì famoso ancora,
Che per le trombe, e celebrata pompa,
E sonoro, e festante, e pregio al sette
Non men de gli altri il dì propitio accrebbe.
E'l settimo anno frà gli antichi hebrei
Fù d'ogni riuerenza, e d'honor degno:
Perche ne' sei, ch'eran trascorsi auanti,
Lecito era à ciascun fender la terra
Co'l duro aratro, e ne' solcati campi
Sparger con larga mano'l fertil seme:
Ma nel settimo poi contento, e pago
Ei raccoglica dal non arato grembo
Sol quanto volontaria ella produce.
E sei anni seruiua'l prisco hebreo:
Libero da fatica, e da seruaggio
Era'l settimo poscia. E'l duro giogo
De gli Assiri superbo oltra l'Oronte,
Oltra l'Eufrate in Babilonia oppresse
Anni settanta i miseri captiui,
E noue appresso: e candida refulse
L'antica libertade al popol seruo
Quando'l sette co'l diece hà pieno'l giro.
Hor trapassiam senza dimora à' nostri.
Ben sette volte il dì cade, e risorge
Il giusto, cui d'Adamo'l graue incarco,
E la natura sua caduca atterra:
Ma la gratia'l solleua; e'n questa guisa
Di tal numero noi consorti andremo.
Settimo Enoch dal genitor primiero
Morte non vide; e'l gran mistero adombra

Questa

Iui la gratia oltra misura auanza.
Et à chi molto si perdona, e'ndulge,
Molto concede di feruente amore
Quel, ch'è verace amante, e non s'infinge.
E di perdono adunque, e di riposo
Segno'l settimo giorno, in cui cessando
Il Padre Eterno, di cessare essempio (sa
Diede à l'antico hebreo, che'ndarno hor ces-
D'opre, e di fede neghittoso, e tardo.
E quel settimo dì mattino, & alba
Hebbe, nè vide poi la sera il vespro,
Ch'ancor nõ giũge, e non adombra'l giorno,
Lo qual s'illustra di perpetua luce.
Ma le veci del Tempo, e'l corso, e i giri
Chiudono i nostri di frà mane, e vespro,
In cui ciascuno ancor s'adopra, e cessa,
Et al riposo le fatiche alterna,
Insin, che giunga spauentoso in vista
Quel, che dè consumar la terra, e'l Cielo
Settimo giorno minacciato innanzi
Horribilmente. Albor le mura eccelse
Di questa luminosa antica mole
Espugnate faranno alte ruine,
E'l foco vincitor predando intorno
Gli humidi regni, e i già fumanti, e negri
Campi de la feruente arida terra,
Parrà, che tutto habbia conuerso in fiãma:
Si che à pena del Mondo homai disfatto
Vedransi l'arse, e'ncenerite spoglie,
Quasi trofeo de la Giustitia eterna.
Ma nel principio de l'horribil giorno,

In-

Inaſpettando i minacciati incendi,
Nozze non ſi faran, nè liete pompe.
E non ſi cambieran le care merci
Frà l'Indo, e'l Mauro, ò frà lo Scita algẽte,
E l'Ethiopo: anzi'l timore aduſto
Nela coltura de' ſecondi campi
De' mortali ſarà ſtudio, e fatica.
Ma d'vn nouo ſtupor la terra ingombra
Attonita parrà; parran tremanti
Tutte l'opre di Dio create in prima,
Per l'improuiſo, inſolito ſpauento.
E i giuſti ancor de la ſentenza eſtrema
Timore hauranno. Albora il Padre Abramo
Temerà, non di foco, ò di tormento,
Ma del grado d'honore, à cui ſortillo
La prouidenza del ſuo Rè Superno:
E'n qual ordin de' giuſti à lui riſerbi
La Giuſtitia Diuina i premi, e'l loco,
O ſia'l primo, o'l ſecondo, ò ſiaſi'l terzo.
E'l Rè del Ciel folgoreggiando in alto
Dimoſtreraſſi in bianca nube accolto.
E come nube, ch'è ſquarciata, ò velo,
I Cieli à lui dinnanzi aperti, e ſciſſi
Vedranſi riuelar l'alta poſſanza.
E mille appariranno, e mille ardenti
D'eſſercito diuin falangi, e ſquadre,
Riſplendendo là sù di luce, e d'armi.
Fiammeggierà con l'oro il fino elettro
Entr'à le ſpauentoſe oſcure nubi;
E vedranſi ir vagando à nembo, à nembo;
E più di tuoni ſpauentoſi vdranſi

Ter-

Terribilmente le canore trombe.
Crollati, e ſcoſſi i bei ſtellanti chioſtri
Tremar tutti vedranſi al gran rimbombo,
Tremarà ne l'horror confuſa, e vinta
La Natura creata, hauran temenza
Gli Angeli ſteſſi riuerenti in alto
Al fulminante Rè ſtaranno intorno.
Qual Rè de' Perſi mai, d'Aſſiri, ò d'Indi,
Sì coronato fù d'horride ſchiere
Entr'à preſa Città, che'l foco, e'l ſangue
Correndo inonda, e horribilmente'ngõbra;
E di reciſe membra, e di coſparte
Ruine'l ferro ancor riempie, e colma:
O qual imago d'Ilion ſuperbo,
Che fù dal Greco incendio arſo, e combuſto:
Qual de l'imperioſa alta Cartago
Ruinoſa caduta: ò di Corinto:
O di Numantia pur ruina, e ſcempio:
Qual di tutti, dich'io, confuſa, e miſta
Lagrimoſa, ſanguigna, horrida imago
Potrà raſſomigliarſi al già diſtrutto
Entr'à fumanti incendi, e vaſto Mondo,
Che di sè ſteſſo à sè fia rogo, e tomba?
Alhor rapiti fian à volo i giuſti;
E le nubi ſaran carri volanti,
Che porterangli, e i Duci Angeli eletti,
D'auriga in vece al nubiloſo carro
Ciaſcun farà veloce, & alto il corſo.
Riſplenderan, come lucenti ſtelle,
Alhora i Giuſti. E dal grauoſo pondo
De' lor peccati, e di lor colpe auinti,

Ca-

Cadranno i rei nel precipitio eterno
Oppressi: e non sarà, ch'indi risorga
Alcun già mai da l'odioso incarco.
O grande, spauentoso, horrido giorno;
E sia pur ver c'habbia mattino, & alba?
Nè fine imponga à tant'horrore il vespro?
Ouer termine fia pur anco affisso
A quel gran dì de' premi, e de le pene
In quell'vltima sera? e noua luce
Risplenderà marauiglioſa eterna
Nel giorno ottauo, onde le menti illustri?
Qual Roma già famosa, e nobil'opra
Del Gran Quirino, e del nepote Augusto,
Del nouo Imperio fondatore, e padre,
Da Barbarica man percossa, e vinta
Cadde in sè stessa, e frà ruine, e morti
In sè medesma poi sepolta giacque;
Co'l Vicario di CHRISTO indi risorse
Più bella à gli occhi della mente interna,
E maggior di sè stessa, anzi del Mondo,
Che capace non è del santo, e sacro
Suo Regno già fondato in salda pietra:
Tal (s'agguagliar si può la parte al tutto)
Haurà suo fin questa caduca mole
De l'Vniuerso, e co'l girar del tempo
Il gireuol Theatro à terra sparso
Cader vedrassi in cenere, e'n fauille:
Poi rifatto sarà dal Fabro Eterno;
E risorgendo in più mirabil forma,
Non fia soggetto al variar de' lustri;
Nè mai più temerà ruina, ò crollo.

Ma

Ma queſto hora del Ciel volubil Tempio
Fermo ſarà co'l Sole, e'l torto corſo
Fermo ancor fia de l'alte ſtelle erranti.
Talche i Beati hauran coſtante albergo
Là, dou'eterna fia pace tranquilla;
E non commoſſa da tempeſta, ò turbo.
Pura inuiſibil luce, e ſtabil giorno,
Cui termine non fia l'horrida notte,
Nè correr ſi vedrà da mane à veſpro;
E non haurà con l'ombra il giro alterno,
Nè con varia ſtagion vicenda, e corſo:
Ma premio hauran là sù le nobili alme,
Di ripoſo, e di gloria in vn congiunti,
E fia ſomma quiete il ſommo honore.
Là diſpenſate fian corone, e palme
A' glorioſi, e ſeggi alti, e lucenti.
E quei, che guerreggiaro in lunga guerra,
Quant'è la vita de' mortali erranti
Soura la terra, e riportar vincendo
Dal nemico Satan in duro campo
Mille vittorioſe, e ſacre ſpoglie,
Là sù vedranſi trionfando à ſchiera
Nel gran trionfo eterno, e'l gran veſſillo
Coronati ſeguir del Rè poſſente
De gli altri Regi. E la diuina deſtra
In quel d'eternità lucido Tempio,
Onde precipitando Angel rubello
Cadde, ſoſpenderà le ſpoglie eccelſe,
E i trofei de la Croce. O lieto giorno,
Giorno ſacro, e felice, in cui s'eterna
La pompa trionfal, la gloria, e'l canto,

E la

E la quiete. Alhor quiete, e pace
Hauran le menti rapide, e rotanti,
C'han sì vari i pensier, sì vario'l moto:
Et hor fuor di sè stesse vn dritto corso
Fanno, à le cose pur caduche, e basse,
Quasi inchinando, e con distorti giri
Corron talvolta oblique; e'n sè medesme
Si riuolgon talhora, e fanno'l cerchio,
O'ntorno à quel diuino immobil centro,
Di cui l'anima vaga è quasi sfera.
E di fortuna ancor l'instabil rota
Ferma alhor fia, s'ella co'l Ciel si volge.
Riposo ancora hauranno i nostri affetti,
Che'ncontra la diuina eccelsa mente
Fanno ritrosi passi, e torto calle;
Si come opposti al più sublime Cielo
Soglion volgersi ancor Giove, e Saturno,
E la stella di Marte, e di Ciprigna.
E giusto è ben, che s'alhor fine hauranno
I moti de le stelle erranti, e fisse,
L'habbiano quegli ancor di mente, e d'alma
Humana, ch'assembrar del Cielo'l corso.
Tutti hauran pace alhor nel fisso punto
De la Diuinità. Riposo eterno
Sarà l'intender nostro, e'l nostro amore,
Che'n tante guise hora si varia, e cangia,
E con tante volubili riuolte.
Riposo eterno fia la gratia, e'l merto,
E'n seggio eterno, hor chi frà noi s'attempa
In aspettando'l giorno, e soffra, e speri;
E del Tempo, e del Fato i duri colpi

Vin-

Vinca ſol tollerando; e giuſto oltraggio
Faccia à la diſpietata horrida Morte.
E mẽtre il grã CLEMENte al primo eſsẽpio
La Chieſa informa, & à l'Idea Celeſte:
Seco ciaſcuno ancor nel puro Tempio
De la mente ſerena IDDIO raccoglia;
E gli figuri'l ſimolacro interno
Di ſua pietà. Sia l'alma il ſacro Altare;
Vittima l'innocente acceſo core;
Amor di Carità ſia foco, e fiamma:
Così prepari in sè l'interno albergo,
Pur volubile ancora, e pur coſtante
Ne' giri incerti, inſinche'l nudo ſpirto
Voli à quella ſublime eterna Reggia
Là, dou'è'l Sacerdotio aggiunto al Regno.
Ma doue, ò doue mi traſporta'l corſo
Del feruido penſier? dal giorno eſtremo
Torniamo à quello, in cui creato in prima
Fù dal Celeſte il genitor terreno.
Di o ſparſa non hauea la pioggia ancora
Soura l'arida faccia, e'l ſecco grembo
De l'ampia terra; e'l buon coltor de' campi
Nato non era faticoſo à l'opre.
Ma ſorgea dal terreno vn chiaro fonte,
Che tutto l'irrigaua, e i monti alpeſtri
Talvolta ancor bagnaua, e l'aſpre rupi:
Sì come'l Nilo il verde piano inonda
De l'Egitto fecondo; e i licti campi
Di negra arena ricoperti impingua.
E foſſe quello ò nube aerea, ò fonte,
Era ſublime sì, ch'a gli erti gioghi

Mor-

Mormorando ſpargea l'onde correnti
Fonte, fonte fu quella: e d'alta parte
Ne' principij del Mondo ancor nouello
Fù à monti in vece di piouoſa nube,
Non pure al polueroſo, & humil ſuolo.
Formò adunque'l Signore, e'l Padre Eterno,
Eterno Dio l'huom di terreſtre limo.
Et in far queſta de la ſpetie humana
Quaſi ſtatua viuente, ei pura eleſſe,
E ſincera materia, alhor di nouo
Da l'acque ſeparata: e l miſto humore
Colõne, eſpreſſe, e quinci, e quindi'l meglio
De la terra ei v'aggiunſe à proua ſcelto:
Sì, che'n sè non haueua, ò colpa, ò vitio,
Quella prima materia, in cui l'albergo
Fabricar volle à la piu nobil'alma
Fornita di ragione, e quaſi il tempio.
Fu la malitia poi difetto, e colpa
Ne la materia del corrotto ſeme,
Onde la fame, e l'importuna ſete,
E di languide febri eſſangue ſchiera,
E la pallida morte al fin deriua.
Buon'era'l Fabro, e la materia, e l'arte
Fu buona anch'ella; onde leggiadre, & alte,
E ben formate fur le noue membra
A meraviglia, e forti inſieme, e belle
Del Padre Adamo: e da vermiglia terra
Preſer vago color le guance, e'l pelo.
E'l nome egli medeſmo indi ſortio:
Miſterioſo nome: in cui s'eſpreſſe,
Ch'egli'n terra naſcea Signore, e Donno

De l'Oriente, e del contrario Occaſo,
E de le parti d'Aquilone, e d'Auſtro.
Ne l'alma ancora vsò mirabil'arte;
Nè'n farla riguardò creato eſſempio;
Ma'n sè medeſmo, e nel ſuo proprio Verbo,
Di cui fece ne l'huom diuina imago.
E'n faccia gli ſpirò ſpirto di vita:
Non di sè ſteſſo già diuina parte,
Com'altri ſtima, ma creato ſpirto,
E ſoffiato da lui, perch'egli auuiui,
Et animato faccia'l nobil corpo.
Si come Fidia d'Aleſſandro inuitto
Dapoi facendo'l ſimolacro illuſtre,
La magnanima fronte al Ciel riuolſe;
E ripiegando la ceruice altera
Gli alti di lui coſtumi in guiſa eſpreſſe,
Ch'ei, non contento del terreno Impero,
Par, ch'aſpiri à le ſtelle, e chieda'l Cielo:
Così'l Fabro primier la fronte, e gli occhi
Alzò de l'huomo à le ſtellanti ſfere;
Perche là guardi, onde celeſte origo
Hebbe l'alma immortal, ch'eterno Regno
Par che chieda per gratia al Padre Eterno.
Ma tutt'altri animali à terra ei volſe
Pendenti, e proni, à rimirar coſtretti
Pur ſempre la comune ignobil Madre;
Come ſien nati vbbidienti al ventre;
Perche'l lor fine è pure'l paſto, e'l cibo,
E terreno piacer gli alletta, e molce.
Ma ſe talhora oltra ragione in alto
Intende l'huomo, e ſenza gratia, ò merto

Aſpira

Aſpira al Cielo, e ſuperbiſce, ed oſa;
Miri la terra, e'n sè riuolga, e penſi,
Ch'egli nato di polue, al fine in polue
Sarà conuerſo; e'n cor ſuperbo appiani
Ogni penſier, che di, sè ſteſſo'l gonfia
E come quel, che ſerua, ignobil madre,
Di nobil genitor produſſe in vita,
Spira'l paterno orgoglio, e l'ire, e'l faſto
De la progenie antica; e'n alte impreſe,
Generoſo, talhor s'arriſchia, e tenta:
Poi ripenſando à la materna ſtirpe,
Al ſouerchio ardimento ei ſtringe'l freno:
Coſi l'huom, e l'antica, e baſſa Madre
L'humil principio ſuo contempli: e guardi
Il ſeno, ond'egli vſcì, ch'ei preme, e calca
Con piè ſuperbo, irriuerente, audace,
Come s'egli dal Ciel recato haueſſe
Di materia celeſte aſpetto, e membra.
Penſi frà sè, ch'egli è animal terreſtre;
Che per terra ei camina; e'n terra ei cerca
Il nutrimento, e ſi ripoſa in terra;
E per la terra ancor è in lite, e guerra
Souente, e corre forſennato à l'arme;
E non fà grande mai, nè lieue impreſa,
Se non ſoura la terra: e l'ire eſtingua,
E gli ardenti deſiri ammorzi, e quieti.
Queſto penſier, ch'à l'humiltà l'inchina
Alcune volte, altre ſolleua al Cielo
Il ſuo ſpirto immortal, che'l fine affiſſo
Non loca in terra, ò pur ne l' auree ſtelle,
Ma nel Signore, al cui ſublime ſeggio

Il

Il Ciel del Cielo è quasi terra humile:
Tantò è lontano à la Diuina altezza.
Ma non sol ne l'aspetto, e ne la fronte
Mirabil arte fù del Maestro Eterno,
Che'n ogni parte ella trapassa à dentro,
E la celeste ancor figura, e forma.
Ma pur si come in Rocca, e'n torre eccelsa
Son disposte le guardie intorno intorno,
Onde secura da notturna insidia
Il nemico lontan discopre, e vede:
Così à guardia i veloci, e desti sensi
Collocò ne la testa il Fabro Eterno.
Fè quasi vallo le palpebre à gli occhi;
E le ciglia peloſe; e'l varco aperſe
A le sonore voci, onde trapassa,
Di messaggero in guisa, à dentro'l suono,
E di fuor le nouelle al core apporta.
Ma fece à l'altre cose'l passo angusto:
E quell'humide vie riuolse in giro
Qual labirinto, e più spedito calle
Per doppia strada a' dolci odori asperse.
Humida, e molle diè la lingua al gusto,
Che distingue i saporis; e sparse'l tatto
Per ogni membro humano, e'n torno al capo
Fece de le sue proprie, e vaghe chiome
Quasi natìa corona, ond'ei s'adorna
Questa mole, che l'ossa insieme auinse
Co' nerui, che son quasi i lacci, e i nodi
Tenaci, e lenti, ond'ei s'incurua, e piega.
Fece, quasi di sangue vn viuo fonte,
Il core, & altre fonti interne appresso,

E, quasi riui di corrente humore,
Le vene, che dal core à l'altre membra
Portano'l sangue, onde s'irriga'l corpo.
E tutta in tutto lui diffuse, e sparse
L'alma, che'n ogni parte è tutta ancora:
Benche trè sieno in una, e sien congiunte
Le due mortali à l'immortal sorella;
Perch'ella auolta entr'à' corporei chiostri
Non sdegni d'habitar terreno albergo
Sin che'l Signor la si richiami al Cielo
Da quella guardia, ch'ei la pose in terra.
Ne l'alta dunque de la nobil testa
Rocca fondolla, e quasi in propria Reggia.
Iui de l'huom, ch'è quasi vn picciol Mondo,
A lei concesse l'honorato impero,
L'altre, come soggette al giusto Regno
Ne le più basse parti il Fabro Eterno
Dispose; e rimouendo i lochi, e i seggi,
Da le profane separò la sacra
Potenza. E l'ira, ch'è di fiamme ardente,
E di vendetta ingorda auampa, e serue,
Precipitosa pose in mezz'al petto,
Et albergolla nel sanguigno core.
Nè rinchiusa starà ne' seni angusti:
Ma spesso per timor s'agghiaccia, e stringe.
E'l ventoso pulmone appresso ei giunse,
Che di mantice'n guisa, accoglie, e rende
L'aure di fuori, e quel calore interno
Co'l dolce respirar tempra, e rinfresca.
La cupidigia le supreme parti
Altrui concesse, e quasi à forza spinta,

Si

Si ritirò ne l'ime: iui ricoura.
E quel cinto, che l'huom trauerſa, e cinge,
La diuiſo da l'altra; e quaſi belua
Al ſuo preſepio iui rimaſe auinta.
Auidamente iui ſi nutre, e paſce;
Anzi mille rabbioſe ardenti brame
Empier non può famelica, e uorace:
C'hora auaro penſier la ſiede, & ange
Con dura sferza; hor de la face auampa
Di mille amori, e tutta è foco, e fiamma.
Queſto hor auuiẽ, che l'una, e l'altra à pũto
De la ragione ha ſcoſſo'l giogo, e'l freno;
E nemica ſi moſtra, e ribellante.
Ma quando pria creolle il Padre Eterno,
Nè tumulto, nè guerra era ne l'alma,
Ma ſomma pace, e'n ſommo amor concordi
Vbbidian de la Mente al giuſto impero.
E'l ſuo volere era coſtante legge
A l'alma di giuſtitia ancora amica.
In queſta guiſa la diuina deſtra
Formò l'huom primo non ſoggetto à morte,
Ma per gratia, immortal, non per natura.
Come l'Angelo pria di pura mente:
E lui formò là ſoura'l polo aprico
De l'antica Damaſco. e vecchia fama
(Se degna è pur di fede) ancor l'afferma.
Poi traſportollo entro l'ameno, e lieto
Suo Paradiſo, che d'ombroſe piante,
E di feconde à merauiglia adorno
Fè l'arte, e l'opra del coltore eterno.
Loco è ne l'Oriente, oue percoſſa

Dal Sol vicino più s'accende, è flagra
Quella maggior del Cielo aduſta parte
Poſta'n mezzo fra'l cerchio, onde rivolge,
Quaſi fermato, il Sole il corſo errante
Da l'albergo del Cancro, e l'altro giro,
In cui dal Capricorno indietro ei torna.
Quiui di piante coronato, e d'ombre
Vn'altiſſimo ſorge, e ſacro monte,
Là, doue ne' vapor riſtretto in nebbia,
O'n nube aſcende, ò condenſato in pioggia
E non vi ſpira ancor procella, ò turbo
Obliquo, e denſo, ò fulmine tonante.
Nè vi giunge del Sol ritorto'l raggio
In guiſa, ch'egli l'aria infiammi, e ſcaldi.
Però benche nel pian la terra auampi,
E tepidiſca le frondoſe falde
Del vago monte, al molle horboſo tergo
Co'l ſouerchio calor non toglie'l verde,
Variando ſtagione, ò noia apporta,
Ned à la ſua fiorita, e lieta fronte.
Ma l'odorate ſue dipinte ſpoglie
Fioriſcon ſempre, e le corone eccelſe.
E rugiada dal Ciel, che'n perle accolta
Stilla più larga, le corone in gemma,
E d'argento le fà le ſpalle, e'l ſeno.
Però ch'iui l'algente, & humid'ombra
Sempre co'l chiaro dì lo ſpatio adegua:
Onde quanto le ſcema'l caldo giorno,
Tanto la freſca notte indi l'accreſce.
Arroge'l criſtallino, e chiaro fonte,
Lo qual di largo humor l'irriga, e ſparge,

E ver-

E versa di piacer ampio torrente.
E vi s'aggiunge ancora'l rezzo, e l'aura:
Ch'aura non è, che di vapor terreno
Fumante, e graue essali impura, e mista,
E co'l torbido volo i vaghi spirti
Disperda per quell'aria, è cresca, è scemi,
E talhor cessi, è perda'l moto, è l'ali.
Ma (se creder ciò lece) Aura celeste
Fatta dal giro del sereno Cielo;
E moue d Oriente, e'nchina, è piega
Le fronde, è i rami à la contraria parte
Dolce spirando, è con perpetue tempre.
Qui pose il Padre Eterno'l Padre Adamo;
E degno'l fè di quel felice albergo;
In cui produsse ogni più bella in vista
Stirpe frondosa, ò più soaue al gusto.
Del Paradiso ancor piantò nel mezzo
Il legno de la vita, e'l legno insieme,
Ch'à distinguer dal bene insegna'l male.
E'l fiume del piacer le piante asperge:
Poi fuor del Paradiso inonda, e corre
Rapidamente, e si diuide in quattro.
Fison fù detto'l primo, hor detto è Gange,
Quasi emulo del Mare, il qual circonda
De gl'Indi la feconda aprica terra,
Oue le vene son di lucid'oro,
Oue'l carbonchio pur fiammeggia, e vince
Co'l suo splendor le tenebre notturne;
E dietro'l Prasio ancor verdeggia, e splende
Con mill'altre lucenti, e chiare gemme:
E somigliante à la più nota oliua

Vi ſorge'l Bdelio, e frondeggiando adombra,
E lagrime odorate inſtilla, e ſparge
Lagrime amare, ma lucenti in viſta.
E Gebon il ſecondo, hor Nilo appella
Noua non pur, ma già vetuſta etate.
Queſto à la terra d'Ethiopia intorno
Corre, & impingua i campi al verde Egitto.
Il terzo ſi chiamò dal corſo il Tigre:
Perch'ei nel corſo la ſaetta aſſembra;
E ſerba ancor l'antica gloria, e'l nome.
Corre contra gli Aſſiri Eufrate il quarto.
E l'vno, e l'altro, pria congiunto: e ſceuro
Poſcia, e di nouo al fin congiunto, e miſto,
De la Meſopotamia'l ſuol rinchiude.
Santiſſimo Cultor di ſacro Monte,
A lato à cui Parnaſo humile, e baſſo
Sarebbe in viſta, e'nchinarebbe à proua
La ſua gemina fronte, e'l doppio giogo:
Benche di lauri s'incoroni, & orni.
Non dirò, ſiami tu d'Apollo in vece;
Ma tu diſcopri del fallace Apollo
Mille menzogne, e tu riuela'l vero,
Che ne l'antichità ſi ſtà ſepolto,
E ne' profondi tuoi miſteri aſcoſo.
Tu, che'l tuo Paradiſo adorno, e lieto
Faceſti in lui ſpargendo'l rezzo, e l'ombra:
Tu, che verſaſti l'vrne a' puri fonti:
Et apriſti a' gran fiumi occulto'l varco:
Tu'l ſito ſcopri, e'l gran principio ignoto,
E'l non coſtante lor cangiato corſo.
Tu'l faceſti, e rifar la terra; e'l Cielo

Po-

Potresti ancora, e del tu' ardente spirto
Spira à gran pena à me l'aura celeste.
E ver, che'l terzo Cielo, oue fu rapto
Già Paolo co'l pensier leuato à volo
Sia terren Paradiso? è terra in Cielo?
E ne la spera de l'opaca Luna
E pura terra forse? e specchi, e selue
Vi sono? e verdi seggi, e verdi chiostri
Cingon là sù seluaggi ombrosi Tempi?
E se terra non è confusa, e mista
Co'l Cielo, onde la Luna'l volto adombra?
O pure onde s'adombra errante ingegno,
Che terra, e Paradiso in Ciel ricerca?
L'audace peregrino indarno agogna
Mentre di quà dal Cancro ei pur ne chiede,
O pur di là dal Capricorno opposto,
In più temprata Zona. e'ndarno i fonti
Ei spia del Nilo, ond è contesa ancora
Ne i monti d'Ethiopia, e quei del Gange,
Nel Caucaso gelato, o'n monti Armeni;
Quelli, ond'escon veloci Eufrate, e Tigre.
E s'iui pure ei lor ritroua, e scorge:
Come'l tuo Paradiso il viuo fonte
Ha di quattro famosi, e chiari fiumi?
Forse il tuo Paradiso il giro integro
De l'inarata ancor terra feconda
Fu in quel de l'innocenza antico stato?
O variaro i fiumi'l letto, e'l corso?
E dal primiero hor fan lungo viaggio?
Cotanto può mutar l'età vetusta?
Forse nel Paradiso i primi fonti

Sorgono mormorando, è chiari al Cielo;
E poi ſommerſi entro'l profondo grembo
De la caliginoſa oſcura terra,
Van ſotterra girando i ciechi Regni
Sin che di nouo apparſi in chiara luce
Altri fonti di sè ne l'erte rupi
Fan de l'aſpre montagne eſpoſte a' ſenſi?
Ma i primi fonti ancor naſcondi, e copri
Al vano ſtudio de' mortali erranti,
Non pur à l'animoſa, è debil viſta.
Occulto è dunque'l gran principio interno
Del puro fonte, onde'l piacer ſi verſa,
E quando tutta ne' diluui accolta
Giacque ſommerſa la Gran Madre antica,
Quel fonte ſol non ſi diffuſe, e ſparſe.
E fu da l'acque allhor ſecuro il ſacro
Monte di Paradiſo, e'l loco eletto
A l'humana natura in fido albergo,
Ch'al cerchio de la Luna è sì congiunto.
Ma qual di ciò ſia l'ombra antica, o'l vero,
Ch'illuminar può le moderne carte,
Riuela'l tù. Tù, che le menti illuſtri,
Santiſſimo cultor del noſtr'ingegno,
Che fai de l'alma vn Paradiſo adorno,
In cui le piante ſon penſier ſublimi
In contemplar di te nodriti, e colti.
E d'vna fonte iſteſſa i quattro Fiumi
Son le quattro Virtuti in sè diſtinte.
Ma quel fonte ſe' tù. Tù viuo fonte,
Che d'eterno piacer le menti aſpergi,
Ond'ogn'alta virtù deriua, è naſce.

Hor

Hor te ſteſſo dimoſtri à l'ombra, à l'aura,
Hor nel Rubo fiammeggi, e'n viua fiamma
Altrui ti manifeſti, e'n luce ardente.
Di o l'huomo in guiſa di traſlata pianta
(Che pianta è l'huom) nel Paradiſo ameno
Locò portato dal ſecondo ſuolo,
Oue prima crcollo. e quiui in guardia
Il poſe di quel lieto, è dolce loco
Perch'egli opraſſe, è già creato indarno
Egli non era à neghittoſa vita.
Bench'vopo non facea fatica, od opra
A quell'antica, è più feconda Madre,
Madre da' parti non laſſata, ò ſtanca,
C'hauea di mãme in vece i fiumi, e i fonti,
Onde verſaua humor sì largo, e dolce.
Certa merauigliosa alma Pandora,
Che l'ampio vaſo hauea ripieno, e colmo
Di tutti i doni, onde diletta, e gioua.
Ma più bell'opre, è di più belle parti
A l'huom ſi conuenia l'alta coltura.
Perch'adornar deuea la nobil mente
Di cari fregi, è di virtù ſublimi;
Frà cui tiene Pietà le ſedi eccelſe.
Pietà, ch'è vero culto, onde s'adora
Ne l'alma riuerente Il Rè del Cielo.
E trà gli antichi Hebrei canuta, e ſacra
Fama, ch'al figlio hereditaria'l padre
Laſciò quaſi per mano; indi s'accrebbe,
E vola, e ſpatia ancor corona, e grande.
E questa afferma al ſuon di varie lingue,
E con mill'ali'l ſuon diuolga, e porta.

Che mentre l'huom viuea sciolto, e solingo,
Senza la fragil sua consorte errante,
Non ancora creata, il dolce loco
De' suo' diletti, il Paradiso ameno
Del suo piacer non fù sembiante a' nostri.
Perche frà nostri vna minuta selua
Lieta fiorisce, e non ha senso'l bosco
D'arbori pieno, e con perpetuo honore
Serbano alcuni ognhor le frondi, e'l verde.
Altri sol verdeggiando, i cari germi
Mandano alhor, che giouinetto è l'anno;
E la stagione in giouenil sembianza,
Di sue ghirlande và superba, e lieta.
Altri soglion produrre i dolci frutti
Sì cari à l'huomo. altri à le fere'l cibo.
Ma'l Paradiso del Signore adorno
Animate hauea già l'altere piante,
E tutte haueau fauella, e senso, e mente.
O merauiglie del Signore eccelse,
In cui nulla è di falso; e'l finto adombra
Quel, che di vero si nasconde, e cela.
E disser questi ancor, che'l nouo Mondo
Era à l'huō, che pur diāzi in terra nacque,
Quasi vn'ampia Città, ch'ignobil Mastro
Non fe di roz zo legno, ò roz za pietra,
Nè circondolla di caduche mura;
Nè di stagnante humor fosse palustri
Cauolle intorno. Iui securo, e lieto
L'huom si viuea, come Signore, e Donno
De gli animai, che'l suolo, e'l mar produce.
Che tutti ad obedire eran costretti.

Molti

Molti apprendean sott'al soaue Impero
A seruir volontari in lieta pace.
Hauea l'ampia Città diuine leggi,
Assai più salde, che'n metalli, e'n marmi,
Scritte ne la Natura. Hauea gli antichi
Suoi cittadini illustri, anzi celesti:
Gli Angeli dico, e le superne menti,
Che sortir colà sù sì larghi campi
Di pura luce, e di splendore eterno,
Et habitar ne gli stellanti alberghi.
L'huom felice viuea tranquilla vita,
Sincerissima ancor, qual nouo figlio,
Et herede immortal del Rè del Cielo,
Del suo zolo ripieno, e del suo spirto,
Formando à suo piacer la mente; e i passi
Per le vestigia sue drizzando in alto,
E per le vie de la Virtù sublimi,
Per le quai solo è di poggiar concesso
A l'alme, che se'n fanno à Dio ritorno.
E perche à l'huomo hereditario'l Regno
Si deueua quà giù nel basso Mondo
Sour'à gli altri animai c'han vita, et alma,
Et al Rè nominare i suoi conuiensi
Soggetti, e seruitse conosciuti à nome
Separargli ne l'opre, e ne gli offici,
Come la virtù lor richiede, e'l merto:
Tutti conduste'l suo Signore, e Padre
Insieme gli animali à lui dauante,
Perch'ei pensasse imporre a tutti il nome
Proprio, e qual conueniasi à lor natura.
E fè come'l maestro alhor ch'ei sueglia

Ne l'alma giouanil l'habito interno,
E proua fà del ſuo veloce ingegno.
Però ch'alhor non trauiò dal vero
Tanti nomi imponendo il Padre Adamo:
Anzi l'occulte qualitati eſpreſſe
De gli animali, e lor coſtumi interni.
In guiſa tal, ch'al primo ſuon diſtinto
De l'humana fauella era compreſa
Di ciaſcun la natura, anzi commoſſa,
E placida obedia veloce, e pronta
A quell'imperioſe alte parole.
Ma ſe tanti animai, che'l Mar produce,
E'l fiume, e'l lago ne l'ondoſo grembo,
Tanti, che l'ampia terra in sè n'alberga,
Fur noti à l'huom primiero, e moſſi, e tratti
Sol da la voce, e manſueti, e humili
Venian, depoſto'l lor ſuperbo orgoglio,
La natìa ferità, gli ſdegni, e l'ire,
Obedienti, e chini al giuſto impero:
Qual merauiglia fia s'altri racconta
De' ſuo' tardi nepoti illuſtri eſſempi?
E Temiſtocle pur ci adduce, e Ciro
Imperator de' Perſi, e'l Duce Mauro?
A cui non di Cameli, ò d'Elefanti,
E di mille Africane horride belue,
Varie di forme, e di natura, e d'opre,
Ma de' fidi Guerrieri i nomi à pieno
Fur noti! tanto da quel primo eſſempio
La natura miglior traligna, e perde.
Ma perche nulla è mai coſtante, e ferma
Coſa mortale, e ſi traſmuta, e cangia

Iui più spesso, oue Reale altezza
L'animoso pensier solleua, & erge;
Conuenne, che l'huom primo, e'l Rè primiero
Ch'espressa haueua in sè del nouo Mondo
Quasi l'imago, e'l simolacro esterno,
Anzi l'imago pur del Rè del Cielo.
Da cui format'haueа la mente, e l'alma:
Conuenne, dico, à l'huomo, anzi fù d'vopo,
Ch'egli d'errore, e di miseria humana
Fosse à' nepoti il primo essempio in terra.
Femina fù cagion di tanta colpa,
Di tanti mali, e de la stessa morte.
Femina à disprezzar l'alto diuieto
Del Rè celeste lusingando'l mosse.
Poi c'hebbe collocato il Padre Eterno
L'huomo in quel vago Paradiso ameno
Fin ch'ei, come deueua, al fin traslato
Fosse à la Gloria del celeste Regno,
Gli commandò, non pur ministro, ò'n sogno,
O trahendol di sè, nè l'alta voce
Risuonò'n rubo acceso, o'n vaga nube:
Ma parlò per sè stesso al Padre Adamo
Come à gli Angeli suol, se pur capace
Era di sua diuina alta fauella:
E la sua mente in sì mirabil modo,
Ch'esprimer non si puote, albor commosse.
Prendi (gli disse) Adamo il caro cibo
D'ogni pianta, che sia nel Paradiso,
Che le concedo tutte, e solo io vieto
Quella de la scienza, onde s'apprende,
E si distingue poi dal bene'l male.

Per-

Perche'n qual giorno ſia, che di lei guſti,
Morrai di morte. O minacioſo impero.
O terribil ſentenza. ò graue pena.
Ma l'huom ſemplice ancor nel puro ſtato
Di quella pura, e candida innocenza
Il non commeſſo male occulto ignoto
Non conobbe ab eſperto, e non s'accorſe, (te
Che Dio e vita è de l'alma, e'n preda à mor-
L'abbandona partendo, ond'ella pere
Nel ſuo peccato, e ne la colpa ingiuſta.
Ma doppia minacciaua, e fera morte
Ne l'aſpro ſuo diuieto il Rè del Cielo.
Come la bianca, e ſemplice colomba
Nata di nouo, e non auezza ancora
A perigli mortali, in mezz'à l'alma
Porta ſeco vn natio timore interno,
Che la ſpauenta de la fiera morte;
Onde viſto da lunge augel rapace
Spiega l'ali volanti, e ſi dilegua:
Così ne l'huom fù di natura in vece
La voce minacciosa, e'l gran diuieto,
Per cui non conoſciuta homai pauenta
La morte. arroge poi la propria colpa
Nata da quel ſapere, anzi da l'opra:
Che non è nel ſapere ò colpa, ò vitio.
Ma pur fu da piacere, e da luſinga
Vinta al fin quella tema, ond egli oſando
De l'ignoto ſaper il dolce guſto
Prouar, poi violò la prima legge.
E co'l peccato albor diſchiuſo'l varco
Trouò la Morte, ond'ella entrò nel Mondo

Per

Per ampiſſima porta; e'n guiſa ingombra
Hor le ſue parti, che la Terra, e'l Mare
Son'vn Regno di Morte atro, e funeſto,
E quì l'impero trionfando à forza
Non pur ella vſurpò nel Padre Adamo,
E ne la ſtirpe, che traligna, e perde,
Ma'n Colui, che, morendo, i cari pegni
Ritolſe à Morte, e trionfò d'Inferno.
Sì come egro languente, e ſpeſſo ingordo
Di caro cibo, che ſoaue al guſto
A la ſalute è reo, talche s'auanza
L'ardente febre, ond'ei morendo al fine
E de la morte ſua cagione, e colpa?
Perche male obedì ſeuera legge,
Che'l medico preſcriſſe à' vaghi ſenſi:
Così dal dilettoſo, e dolce inganno
Fù vinto Adamo; e la cagione antica
Egli à sè ſteſſo fù di horrida morte.
Non Dio: che non creò la morte, e i mali
La Diuina Bontà: ma i noſtri errori.
E del noſtro peccar preuide'l fallo,
E'l conſentì: che ſe'l peccar non foſſe,
Non ſarebbe virtù di mente, ò d'alma.
Perche l'alma ondeggiante in queſt'amaro
Mar de la tempeſtoſa, e dubia vita,
Non s'affondaſſe al fin trà ſcogli, e ſirti;
Quaſi gouerno, onde riuolga'l corſo,
Legge à lei diede, e dirizzolla al porto
De la ſalute, e de la pace eterna.
Ma vide Dio, che ſcompagnato, e ſceuro
L'huom non deuea menar sì lunga vita

In

In guisa pur di solitaria belua:
Però pensò di far à l'huom solingo
La compagnia, e l'aiuto à lui simile.
Et in Adamo infuse'l dolce sonno,
Et irrigò di placida quiete
Tutte le membra al sonnacchioso, e lento.
E quinci d'vna costa'l molle corpo
Edificò de la consorte. e poscia
La noua sposa gli condusse innanzi.
E disse Adamo in placido sembiante.
Osso de l'ossa, e di mia carne è carne
Questa fatta di me donna, e virago.
Però lasciando l'huom la madre, e'l padre,
A la consorte sua sarà congiunto.
L'vno, e l'altro era alhor le mẽbra ignudo,
E non hauea di ciò vergogna ancora;
Perche non anco era in caduche membra
Legge à quella sublime, e giusta legge
De la Ragione, auuersa, e ribellante.
Però nulla bramaro'l velo, o'l manto
A quelle nude, al fine ascose parti,
A cui la noua età poi d'oro, e d'ostro
Cercò di vesti, e ricca, e varia pompa
Con mille pretiosi, & aurei fregi.
In questa guisa fece'l Padre Eterno
Questa del Mondo sì mirabil Mole;
E l'huom creò, ch'è quasi vn picciol Mõdo:
E la compagna sua formò da sezzo.
E pose fine à le sue nobili opre.
Alhor non solo le superne Menti,
Gli Angeli dico, e le Virtù Celesti

Essal-

Essaltando lodar l'Eterno Padre:
Ma i Cieli anco'l lodaro, e'nsieme à proua
L'acque, ch'ei soura i Cieli hauea raccolte
Il celebrar con alto, e chiaro suono.
Lodollo'l Sole, e voi lucenti Stelle,
E tu'l lodasti ancora ò bianca Luna.
O nubi, e voi, voi nubi oscure, e nembi,
E voi neui, e pruine, e voi tonando
Il celebraste ancor folgori ardenti.
E'nsieme risuonar la notte, e'l giorno
Del suo gran nome: e'l grã rimbõbo accolto
S'vdì ne la serena, e chiara luce,
E ne l'oscure, & horride tenebre.
La terra ancor soura sè stessa al Cielo
Essaltaua'l Signor con lodi eccelse.
E l'essaltar soura'l lor giogo i monti
Alpestri, e duri, e i verdi ombrosi colli,
E mormorand'insieme'l Mar sonante.
E mormorar i fonti, e i vaghi fiumi
S'vdian del glorioso, e santo nome.
E gli Augelli ne l'aria, e i vaghi pesci,
E le seluagge, e mansuete belue
Facean de le sue lodi vn chiaro canto.
Lodarlo poscia entr'à gli adorni Tempi
I Saterdoti ne' sonori carmi.
E l'anime de i giusti, e i nudi spirti
Non tacquer le diuine eterne lodi.
Talche à lui di trè Mondi vn sol concento
De la sua eccelsa gloria ognhor rimbomba.
Ma pur questo corporeo, e veglio stanco,
E se co l'altro, che s'inuecchia, e langue,

Dopo

Dopò si lungo raggirar di lustri,
Già de' secoli al fine il loda, e canta.
E dice, ò mio Signore, e Padre Eterno,
Che già di nulla mi creasti adorno
Mirabilmente, e mi seruasti in vita
Poscia nel gran diluuio, e ne gl'incendi:
Io per me son caduca, e graue mole,
E ruinosa al fin, non pur tremante:
Ma la tua destra mi sostiene, e folce
Si ch'io non caggio, e'n me riuolge'l corso
Perpetuo ancor soura la stabil terra.
Talche'n sì lunga età, lasso, rauuisto
A me stesso fanciulla ancor somiglio,
E gli ornamenti miei non vario, ò perdo.
Nè di tanti lucenti, & aurei fregi
Manca pur vno. E s'io dunque disgiunto
Senz'indugio sarei conuerso in nulla,
Quanto m'è dato, à te m'vnisco amando,
E ne le parti mie t'adoro, e cerco
Humilemente, e ti sospiro, e chiamo,
E ti piango talhora, e'n folta pioggia
Quasi mi stillo, e'l mio fallire incolpo.
E nel pianto, e nel canto à te consacro,
Quanto lece, me stesso, acciò ch'à sdegno
Non prenda in me la tua Diuina Imago,
E'l simolacro di tua mano impresso.
Ma fuor di me pur ti ricerco, e piango,
Doue se'? doue se'? chi mi t'asconde?
Chi mi t'inuola, ò mio Signore, e Padre?
Misero senza te son nulla. Ahi lasso,
E nulla spero. Ahi lasso, e nulla bramo.

E che

E che posso bramar, se'l tutto è nulla,
Signor, senza tua gratia? A te di nouo
Soura me stesso pur rifuggo, e prego
Teco soura me stesso vnirmi amando.
Già mi struggo d'amor, languisco amando.
E s'altr'incendio mi consuma, e strugge,
L'amor tuo più lucente, e'n altra forma
Poi mi rifaccia, e le fatiche, e'l moto
Tolga à la mia natura egra, e languente.
Habbia riposo al fin lo stanco Veglio
Mondo, che più s'attempa, e'n te s'eterni
Sin che sempre non sia volubil Tempio,
Ma di tua gloria al fin costante albergo.
Così ragiona'l Mondo. E sorda è l'alma,
Che non ascolta i suo' rimbombi, e'l canto,
E seco non congiunge'l pianto, e i preghi.

IL FINE.

COPIA.

GLi Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Eccelſo Conſiglio de' X. infraſcritti hauuta fede dalli Signori Reformatori dello Studio di Padoua per relatione del circonſpetto Secretario del Senato Gio. Maraueglia con giuramento, che nel Libro intitolato, le Sette Giornate del Mondo creato dal Signor Torquato Taſſo, veduto dal ſolo Circ. Secretario Maraueglia predetto per eſſere ſtampato à Viterbo Città della Chieſa, non ſi troua coſa contraria alle leggi, & ſono degno di Stampa, concedono licenza, che poſſano eſſer ſtampato in queſta Città.
Dat. die 16. Nouembris 1607.

D. Zuane Corner
D. Hieron. Capello
D. Piero Moreſini.
} *Capi Dell'Illuſtriſs. Conſeglio di X.*

Illuſtriſs. Conſilij X. Secret.
Barthol. Cominus.

Adi 16. Nouembre. 1607.
Regiſtrate nell'Officio cõtra la Beſtemmia, à carte 182. Gio. Battiſta Breatto Coad.